Rassegna del 01/02/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	1
ALFANO	8	Polemiche sulla missione europea	Guerzoni Monica	2
PDL	8	Luna, la Berlusconi "ribelle" che sorrise sulle "cene eleganti"	Muschella Elsa	3
PDL	5	Pdl e Lombardia bloccano il «riccometro»	Bagnoli Roberto	4
EDITORIALI	8	La Nota - E il Colle tampona un conflitto sempre più aspro	Franco Massimo	5
EDITORIALI	44	Il silenzio allusivo di Matteo Renzi non giova alla trasparenza su Mps	Battista Pierluigi	6
POLITICA	9	Alle regionali del Lazio riammessi i radicali: il Tar accetta la rinuncia della donna "di troppo"	Menicucci Ernesto	7
POLITICA	9	E Bersani carica i suoi: non abbassiamo la guardia	Meli Maria Teresa	8
POLITICA	11	"E' stato Monti a rimettere in pista il Cavaliere"	Savelli Fabio	10
POLITICA	11	"Toghe in politica? Basta scandalizzarsi"	Bianconi Giovanni	11
POLITICA ECONOMICA	27	Giallo Saipem, Consob convoca i vertici	De Rosa Federico - Marvelli Giuditta	13
POLITICA ECONOMICA	21	Quote latte. Un danno di 4,5 miliardi - I truffatori delle quote latte ci sono costati 4,5 miliardi	Rizzo Sergio	14
POLITICA ECONOMICA	6	Montepaschi, Napolitano chiede chiarezza e invita a tutelare l'interesse nazionale - Napolitano: fare chiarezza su Mps	Sensini Mario	16
POLITICA ECONOMICA	7	Gli incontri segreti, tra Gotti e Mussari - Interrogato Gotti Tedeschi Incontri segreti con Mussari	Sarzanini Fiorenza	18

Repubblica

PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	20
ALFANO	8	Al premier le lodi della Merkel "Difende l'Italia con durezza"	D'Argenio Alberto	21
ALFANO	12	"Aliquota massima al 35% come in America"	Bei Francesco	22
PDL	10	Bersani e l'offensiva anti-Monti "Le sue scelte aiutano la destra" Scontro col Pdl sui confronti tv	g.d.m.	23
EDITORIALI	1	Il voto e le tre sinistre	Bosetti Giancarlo	24
EDITORIALI	1	Non giocare al massacro \ L'appello del Colle per uscire dall'impasse evitare il gioco al massacro della politica	Giannini Massimo	26
EDITORIALI	1	***Non giocare al massacro - L'appello del Colle per uscire dall'impasse evitare il gioco al massacro della politica - Edizione della mattina	Giannini Massimo	28
INTERVISTE	22	Intervista a Massimo Cacciari - "Mancano idee e investimenti siamo un Paese in decadenza"	Romeo Gregorio	30
INTERVISTE	4	Intervista a Vincenzo Visco - "Il nodo è lo strapotere della finanza serve un controllo sovranazionale"	Petrini Roberto	31
POLITICA	11	L'Anm contro Ingroia: "Inopportuno su Falcone"	Milella Liana	32
POLITICA	19	***Allarme terremoto evacuata la Garfagnana - Terremoto, panico in Garfagnana: 30mila evacuati - Edizione della mattina	Ferrara Ernesto - Montanari Laura	33
POLITICA ECONOMICA	24	Saipem, lunedì manager in Consob il titolo recupera il 4,45% in Borsa	Pagni Luca	35
POLITICA ECONOMICA	2	Napolitano: fare chiarezza su Mps - Mps, l'allarme di Napolitano "Serve chiarezza senza destabilizzare va salvaguardato l'interesse nazionale"	Rosso Umberto	37
POLITICA ECONOMICA	4	***Duello Bersani-Monti su Montepaschi - Edizione della mattina	Polidori Elena	38

Sole 24 Ore

PDL	12	Il Cavaliere: aboliremo il tetto sui pagamenti contanti	Fiammeri Barbara	39
PDL	21	Berlusconi e l'idea del «fondo cieco»	Filippetti Simone - Mangano Marigia	40
PDL	8	***Nuovo «riccometro», decisione rinviata - Il nuovo «riccometro» non trova il via libera - Edizione della mattina	R.Tu	41
INTERVISTE	1	Intervista a Giorgio Napolitano - «Mps, chiarezza e interesse nazionale» / «Fare chiarezza e tutelare l'interesse nazionale»	Napoletano Roberto	42
POLITICA	12	Sfide tv, scontro Bersani-Berlusconi	M.Se.	43
POLITICA	13	Magistratura democratica critica Ingroia	Stasio Donatella	44

Stampa

ALFANO	7	Monti vede la Merkel, il Pdl si scatena	Magri Ugo	45
ALFANO	6	Berlusconi, proposta, choc sul fisco	La Mattina Amedeo	46

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	47
PDL	15	Usare droghe in gruppo non è reato	...	48
PDL	2	Silvio sorpassa Pier Luigi: gli italiani lo vogliono premier	De Feo Fabrizio	49
EDITORIALI	1	Ingerenze e sondaggi - La Culona ci riprova ma Berlusconi è sempre più vicino	Tramontano Salvatore	51
POLITICA	3	Tra Monti e Bersani lite sul bottino - Autogol di Bersani sui banchieri rossi	Cesaretti Laura	52
POLITICA	6	Il Cav: il Pd non mi sbrana E parte col tour elettorale	Signore Adalberto	54
POLITICA	9	Monti si fa benedire dall'Angela custode	Cramer Francesco	55

POLITICA	**4**	Gli strani aiutini di Fini e Tarantola alla banca rossa	*Bracalini Paolo - Chioccia Gian_Marco*	56
TERRITORIO	**6**	Intervista a Raffaele Lombardo - Appello ai pm: "In Sicilia la sinistra trucca il voto"	*Conti Maria Teresa*	58

Messaggero

PRIME PAGINE	**1**	Prima pagina	*...*	59
ALFANO	**8**	Merkel con Monti: difende gli interessi italiani con durezza	*Rauhe Walter*	60
PDL	**8**	Il professore gioca la carta europea decisivo il Consiglio Ue di febbraio	*Conti Marco*	62
PDL	**9**	Berlusconi: pronto al match tv ma solo a due con Bersani	*Ajello Mario*	63
PDL	**9**	Rai-Agcom, archiviati il Cavaliere e Masi	*...*	64
INTERVISTE	**11**	Intervista a Carlo Giovanardi - Giovanardi: «Resta la differenza tra l'uso personale e lo spaccio»	*Sofi Stefano*	65

Espresso

PDL	**72**	Intervista a Massimo D'Alema - La mia Sinistra	*Michnik Adam*	66
PDL	**9**	L'antitaliano - Cosentino dica tutto ciò che sa	*Saviano Roberto*	71
PDL	**28**	L'uomo che volle farsi re	*Damilano Marco - Pardo Denise*	72
EDITORIALI	**21**	Carta canta - Quando Vendola silurava Prodi	*Travaglio Marco*	76
EDITORIALI	**15**	Si può fare - E io dico: l'Ilva va nazionalizzata	*Cipolletta Innocenzo*	77

Unita'

PDL	**2**	Il lamento dei teocon italiani, abbandonati da tutti	*Fantozzi Federica*	78
PDL	**3**	***05 Mps, duello Bersani-Monti - Bersani: «Banchieri fuori dai partiti» - Aggiornato	*Zegarelli Maria*	79
PDL	**6**	Mora, il Cavaliere e Mussolini: povera memoria	*Jop Toni*	80
PDL	**7**	Silvio insiste: in tv solo con il Pd Respinto	*...*	81
PDL	**18**	Il Berlusconi che si fa «storico» ha un obiettivo tutto politico	*Taviani Ermanno*	82
INTERVISTE	**4**	Intervista ad Antonio Presti - «Porterò in politica una nuova visione della cultura»	*Fallica Salvo*	84
POLITICA ECONOMICA	**8**	Intervista a Simone Bezzini - «Siena saprà reagire, il rinnovamento è già in atto»	*Venturelli Luigina*	85

Foglio

PDL	**1**	Se a marzo il Cav. torna montiano	*Merlo Salvatore*	86
EDITORIALI	**1**	Un Monti nuovo in Europa	*davcarretta*	87
EDITORIALI	**1**	Li-be-ra-le!	*Zincone Giuliano*	88

Giorno - Carlino - Nazione

PDL	**3**	Intervista a Silvio Berlusconi - Berlusconi accelera «A un passo dalla vittoria» - «Sono ad un passo dalla vittoria» Berlusconi è convinto di farcela	*Coppari Antonella*	89
PDL	**9**	Intervista a Bernabò Bocca - «Via i vincoli alle imprese L'Irap? Legata al risultato»	*Comelli Elena*	91
INTERVISTE	**8**	Intervista a Giampaolo Galli - «Meno fisco sui dipendenti E l'Imu va rimodulata»	*Comelli Elena*	92
INTERVISTE	**8**	Intervista ad Alberto Bombassei - «Innovazione e contratti stabili»	*Comelli Elena*	93

Tempo

ALFANO	**6**	Il Tar convoca Bankitalia: «Ci spieghi il via libera ai Monti-bond per Mps»	*Ventura Leonardo*	94
PDL	**4**	Monti e Bersani litigano sul Monte - Monti e Bersani ai ferri corti, lite a oltranza	*Della Pasqua Laura*	96
PDL	**2**	Bersani le prova tutte per fermare Berlusconi	*Imberti Nicola*	97
PDL	**2**	E Silvio gode Il recupero è possibile - La grande rimonta - Il Cav recupera e punta agli indecisi	*Zappitelli Paolo*	99
PDL	**5**	Ricorso bocciato, niente lista Pdl a Isernia	*Baglioni Angela*	101
EDITORIALI	**1**	Ora la lepre è in affanno	*Damato Francesco*	102

Libero Quotidiano

PRIME PAGINE	**1**	Prima pagina	*...*	103
PDL	**12**	Presidente casalingo: «Io vado a far la spesa Via il tetto ai contanti»	*Dama Salvatore*	104
PDL	**13**	«Siamo a due punti dal Pd» E Berlusconi supera Bersani	*SA.DA.*	105
EDITORIALI	**1**	Il Pd non spiega e minaccia chi fa domande - Minacciano chi fa domande	*Belpietro Maurizio*	106
INTERVISTE	**10**	Intervista a Piero Sansonetti - «Con questi schizzi di Nutella la sinistra si gioca il Pirellone»	*Romano Barbara*	108
POLITICA	**8**	Monti chiede aiuto alla Merkel Ma i tedeschi ci vedono così - Monti sfrutta la Merkel per sbranare Bersani	*De Dominicis Francesco*	109

Mattino

PDL	**2**	Intervista a Mario Monti - «La mia sfida su tasse, lavoro e Sud» - «Un contratto flessibile per giovani e precari»	*Barbano Alessandro*	110

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	**1**	Prima pagina	*...*	115
PDL	**7**	Silvio, il nipote di Mubarak La rete irride Berlusconi - La rete irride Berlusconi matusalemme	*Bottura Luca*	116
EDITORIALI	**18**	Ilva e Stato-mafia: le leggi della morte civile	*De Monticelli Roberta*	118
EDITORIALI	**1**	Falconi e avvoltoi/2	*Travaglio Marco*	120
INTERVISTE	**9**	Intervista a Nico Stumpo - "Non stanno dando una mano all'Italia ma dialogheremo"	*Marra Wanda*	121
POLITICA	**4**	"Assegni scoperti per la propaganda montiana"	*De Carolis Luca*	122
POLITICA	**6**	A Mirandola dopo il lancio delle uova il terremoto fa tremare i partiti - Le uova di Mirandola: il terremoto nell'urna	*Caporale Antonello*	123
POLITICA	**9**	Il Pd attacca Ingroia ma al Senato può essere una risorsa	*Perniconi Caterina*	125
		Il Punto		
POLITICA	**30**	Intervista ad Antonio Ingroia - Rivoluzione a sinistra	*Vendramel Lea*	127

VENERDÌ 1 FEBBRAIO 2013 ANNO 138 - N. 27
In Italia con "Sette" EURO 1,50

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
Fondato nel 1876
www.corriere.it
Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 6888281

Rosato gioielli

Vendetta informatica
Hacker cinesi all'attacco del «New York Times»
di **Paolo Salom** a pagina **14**

Calciomercato
È Kovacic (18 anni) l'anti-Balotelli dell'Inter
di **F. Monti** e **M. Sconcerti** alle pagine **48** e **49**

Su *lo Donna*
Cameron Diaz: «Sono meglio oggi»
Domani in edicola con il *Corriere*

Rosato gioielli

IL CASO MUSSARI E LA CLASSE DIRIGENTE

IL CENACOLO DEI BANCHIERI

di DANIELE MANCA

Giuseppe Mussari, ex presidente dell'Abi, l'associazione che raccoglie gli istituti di credito italiani, ricopriva la sua carica pur non avendo alcun ruolo in nessuna banca. Lo permetteva lo statuto dell'organizzazione. Formalmente tutto in regola. Ma a poco più di sei mesi dalla sua nomina, lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, l'istituto a suo tempo presieduto da Mussari, sta portando alla luce malversazioni e malfunzionamenti, facili guadagni e possibili tangenti.

Sono questioni sulle quali indaga la magistratura. Ma se i pm stanno facendo il loro lavoro, se i controlli, a cominciare da quelli di Bankitalia, avevano evidenziato puntualmente rischi e fragilità in capo a Mps, è evidente che è l'intera classe dirigente nel settore del credito (e non solo) a dover ripensare se stessa e la capacità di selezione dei propri vertici. Soprattutto nel caso delle banche. Di quel luogo dove i cittadini depositano i propri risparmi. Di quelle istituzioni finanziarie alle quali le famiglie e le imprese si rivolgono per ottenere credito utile ad alimentare l'economia. Di quegli edifici dove gli errori si riverberano non solo all'interno degli istituti, ma sull'intera società. Dove il credito, non solo finanziario, ma anche «reputazionale» è decisivo affinché l'intero sistema possa funzionare.

La partenza dell'indagine della Procura di Siena su Mps è dell'autunno del 2011. L'oggetto è l'acquisizione dell'Antonveneta che, le cronache raccontano, fosse fortemente voluta da Mussari. Un'operazione fatta in contanti, senza fondati pareri esterni a corroborare non solo l'acquisizione, ma anche il prezzo, superiore di oltre due miliardi a quanto il venditore Santander aveva comprato Antonveneta solo qualche mese prima della vendita. Si sospettano aggiotaggio e ostacolo alla vigilanza.

Nella primavera del 2012 c'è da scegliere il nuovo presidente dell'Abi. La riconferma di Mussari si fa strada. Anche se il rischio «reputazionale» appare evidente. A differenza della prima nomina, quando le piccole banche si erano opposte all'indicazione del presidente del Monte dei Paschi, di dissidenti non si vede ombra.

I saggi dell'Abi, Alessandro Azzi (banche di credito cooperativo), Giovanni Bazoli (Intesa Sanpaolo), Giovanni Berneschi (Carige), Federico Ghizzoni (Unicredito) Camillo Venesio (Banca del Piemonte) vanno avanti. Finché nell'estate del 2012 si arriva alla nomina. Le banche decidono che sarà ancora Mussari a trattare per conto degli istituti su temi delicatissimi come sofferenze, ricapitalizzazioni, criteri contabili, con Banca d'Italia, Fondo monetario internazionale e Eba, l'autorità europea. Fino a pochi giorni fa.

Lo scandalo Mps porta Mussari alle dimissioni. E da ieri Antonio Patuelli, presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, è il nuovo presidente dell'Abi. Sarà l'ex deputato del Partito liberale italiano per due legislature nonché ex sottosegretario nel governo Ciampi a rappresentare le banche. Al di là della caratura della persona, le porte girevoli che permettono il passaggio tra politica, associazionismo, vertici bancari, funzionano ancora a perfezione. Di quell'esame di coscienza del quale avrebbe bisogno la classe dirigente bancaria e della società civile restano solo labili tracce.

P.S. La designazione nel giugno 2012 di Giuseppe Mussari alla presidenza dell'Abi da parte del comitato esecutivo è avvenuta all'unanimità. Quella di Patuelli per acclamazione.

Daniele_Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannelli

Lo scandalo Monti: via i partiti dalle banche. Bersani: via i banchieri dai partiti

Montepaschi, Napolitano chiede chiarezza e invita a tutelare l'interesse nazionale

Sul caso Monte Paschi, oltre alla Procura di Siena ora indaga quella di Roma. E interviene anche il capo dello Stato Giorgio Napolitano, che invoca «chiarezza» e invita a «tutelare l'interesse nazionale». In politica è duello Monti-Bersani. Il Professore auspica partiti fuori dalle banche, il leader pd replica: bene, anche i banchieri fuori dai partiti però.

ALLE PAGINE 6 E 7
Imarisio, Massaro, Sensini

Gli incontri segreti tra Gotti e Mussari

di FIORENZA SARZANINI

I incontri segreti con il presidente di Mps Mussari. Durante la trattativa per Antonveneta. I pm senesi li hanno messi al centro dell'interrogatorio di Ettore Gotti Tedeschi, allora al vertice del Santander in Italia.

A PAGINA 7

Congelati i bonus ai supermanager

di STEFANIA TAMBURELLO

Bonus congelati ai supermanager. Come cambiano i vincoli che la banca senese dovrà rispettare per ottenere 3,9 miliardi di prestiti dallo Stato, sotto forma di sottoscrizione di Monti-bond.

A PAGINA 6

Dalle borse di studio ai finanziamenti e al calo dei docenti: ecco i dati della crisi

Crollano gli iscritti all'Università

Negli ultimi dieci anni 58 mila studenti in meno

Le nostre università hanno perso in dieci anni 58 mila studenti, meno 17%. Dalle borse di studio ai fondi, i numeri del declino secondo il calcolo del Consiglio universitario nazionale. Gli iscritti sono passati da 338 mila a 280 mila. Siamo sotto la media europea anche per numero di laureati: fra i 30 e i 34 anni si laurea il 19% dei giovani, in Europa il 30%. E continua a scendere il numero dei professori. Negli ultimi sei anni, il 22% in meno.

ALLE PAGINE 2 E 3
Cavadini, Marro, L. Salvia

COME AIUTARE I GIOVANI DI TALENTO

di ANDREA ICHINO *e* DANIELE TERLIZZESE

Eppure, laurearsi in Italia conviene ancora rispetto all'alternativa di fermarsi al diploma. E il beneficio di una laurea si estende alla probabilità di trovare lavoro.

ALLE PAGINE 2 E 3

Tre veterani alla guida della politica estera Usa

La neo diplomazia dei ragazzi del Vietnam

AP / LIBRARY OF CONGRESS

di MASSIMO GAGGI

Tre veterani della guerra in Vietnam ai vertici della diplomazia americana: «Chuck» Hagel, ex sergente di fanteria e candidato alla guida del Pentagono, ieri contestato in commissione Forze armate del Senato dall'ex pilota John McCain; e John Kerry, ex ufficiale di Marina, prossimo Segretario di Stato. (*Nella foto, in primo piano, Charles «Chuck» Timothy Hagel e, a sinistra, suo fratello Tom in Vietnam nel 1968*).

A PAGINA 15

Il Consiglio di Stato boccia le bollette

Aumenti dell'acqua da restituire ai cittadini

Saranno restituiti i maggiori esborsi pagati nelle bollette dell'acqua dal 21 luglio al 31 dicembre 2011, cioè dopo il referendum del 12-13 giugno. È la conseguenza del parere del Consiglio di Stato.

A PAGINA 29
Baccaro

Quote latte Un danno di 4,5 miliardi

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 21

La lettera

«Scelta Civica Candidati competenti non notabili»

di MARIO MONTI

Caro Direttore, Aldo Cazzullo in un editoriale di ieri sul *Corriere* torna a parlare di «partito dei notabili» relativamente alla lista che sostiene Mario Monti alle prossime elezioni. Questo concetto che era già stato utilizzato da Galli della Loggia in occasione del lancio del movimento Verso la Terza Repubblica è stato ripreso nel corso della campagna elettorale evocando «il Rotary» e le «operazione di élite». Non voglio addentrarmi nello storico, e piuttosto polveroso, dibattito italiano sulla questione dell'élite, ma credo sia invece doveroso spiegare in che modo Scelta Civica ha formato la lista che si presenta alle prossime elezioni. In primo luogo abbiamo cercato di dare spazio a persone che si sono confrontate con la sfida del cambiamento in settori cruciali della vita sociale ed economica italiana.

CONTINUA A PAGINA 44

18 GIUGNO 1815
Napoleone Bonaparte trionfa a Waterloo... O no?
Ci sono cose che non si possono non sapere

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L.46/2004 art. 1 c1. DCB Milano
9 771120 490008 30201

Aosta, grave un bambino. Terni, giovane uccisa

Travolge con l'auto due madri e due figli

di F. CACCIA *e* E. MARCOZ

Giornata drammatica sulle strade italiane. Nel centro di Aosta, su un marciapiede, un pirata della strada ha travolto due madri e due neonati. Uno dei bimbi, due mesi appena, è in condizioni critiche con un grave politrauma. L'investitore, un operaio romeno, era stato denunciato a piede libero per una rapina in tabaccheria. Nella notte tra mercoledì e giovedì, nei dintorni di Terni, due criminali in fuga su un'auto hanno investito e ucciso una studentessa.

A PAGINA 19

Dopo due secoli

Magri o grassi? Così cambia la formula del peso forma

di MARIA LUISA AGNESE

A PAGINA 25

Paura in Garfagnana dopo il tweet di un Comune

Allarme terremoto Tutti via dalle case

di MARCO GASPERETTI

«Possibile terremoto, uscite di casa e rimanete all'aperto»: paura e gente in strada nei centri della provincia di Lucca dopo un *tweet* del Comune di Castelnuovo Garfagnana che ha lanciato l'allarme per una possibile forte scossa sismica. La segnalazione di pericolo è stata diramata dall'Istituto di geofisica e vulcanologia alla Protezione Civile che l'ha inoltrata alle Regioni Toscana ed Emilia-Romagna. La Provincia di Lucca ha quindi allertato i sindaci della zona.

A PAGINA 18

CORRIERE DELLA SERA presenta
LA STORIA

LA PREISTORIA E GLI ANTICHI IMPERI
DAL 28 GENNAIO IN EDICOLA
SOLO 1€
con CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee.

EDIZIONE DELLA MATTINA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Polemiche sulla missione europea

Il Cavaliere: il premier è andato lì a fare un po' di teatro. Alfano difende Vendola

Legittimo impedimento

Berlusconi ha invocato il legittimo impedimento: oggi non sarà all'udienza del processo sui diritti tv Mediaset

ROMA — La missione di Monti a Berlino scatena le reazioni, in chiave elettorale, di avversari e potenziali alleati. «È lì a titolo di premier e, probabilmente, anche a fare un po' di teatro...», ironizza Berlusconi. E Tremonti insinua che «il cameriere dell'Europa» sia andato in Germania a «prendere ordini dalla Merkel». L'unico a difendere il premier dimissionario è Bersani, che però si è stufato di farsi fare gli esami del sangue sullo scandalo Monte dei Paschi e ammonisce il Professore con quella frase sui banchieri, che «devono stare fuori dai partiti». E nel quotidiano tutti—contro—tutti si innesca la questione del (mancato) duello tv, con Ingroia pronto a manifestare davanti alla sede della Commissione di vigilanza della Rai.

A tre settimane dal voto è sempre più il tatticismo a guidare le dichiarazioni dei leader. Se Bersani non ha nulla da eccepire riguardo al tour europeo di Monti, perché «è il capo del governo e deve fare ancora il suo mestiere», Alfano attacca: «Ricordiamo a Monti che votano gli italiani e non le cancellerie europee». Per infastidire ancor più il premier, il segretario del Pdl si schiera con il leader di Sel: «Sono solidale con Vendola dopo gli attacchi di Monti sul rischio spread se entrasse al governo». Un passaggio della strategia con cui il Pdl prova a trasformare le elezioni in una sfida a due tra Berlusconi e Bersani. Monti «sta cercando di conquistare solo il terzo posto battendo Grillo», è la provocazione di Alfano. Ma il leader del Movimento 5 stelle non ha alcuna intenzione di perdere e aggredisce Bersani sul caso Monte dei Paschi: «Non ho chiesto l'arresto di Gargamella, non voglio che vada in galera nessuno... Meglio che facciano i lavori socialmente utili».

Patto Monti-Bersani

In questo clima ha facile gioco Bersani nel richiamare tutti i contendenti ad occuparsi della crisi degli italiani, invece di sfoderare «conigli dal cappello» o affidarsi, come ha fatto Monti, a spin doctor americani: «Il problema è che arrivano guru da lontano e dicono di attaccare l'avversario — polemizza Bersani presentando i due spot elettorali del Pd — Ma poi i guru tornano a casa e i problemi restano tutti qui». Toni di sfida, che non impediscono però al leader democratico di ragionare sulla possibilità di dialogare con i centristi dopo le elezioni. Per le riforme o per il governo? «Vediamo», prende tempo il segretario. Ma intanto c'è da prendere i voti e il leader del Pd colpisce a destra e a manca: «Via Bersani c'è il Pd. Ma via Monti chi c'è? E via Ingroia? Via Berlusconi? L'Italia non ne può più di questi personalismi senza domani».

Se il Pd non esclude un patto con Scelta civica, Berlusconi cita «nostri sondaggi» che lo danno «a 2,6 punti dalla sinistra». A Radio Montecarlo il Cavaliere, che conferma di essere favorevole al riconoscimento dei diritti per le coppie gay, definisce «trasparente» l'esistenza di un accordo tra Bersani e il premier: «Monti insiste in maniera non responsabile nel sottrarre voti ai moderati...». Oggi Berlusconi doveva andare al processo per i diritti Mediaset. Sarà invece a Roma, alla riunione con gli europarlamentari del Pdl, avendo invocato il legittimo impedimento. Mentre domenica, da Milano, dovrebbe presentare la «proposta choc» della sua campagna elettorale, annunciata ormai da giorni.

Il confronto tv

In questo quadro il confronto tv potrebbe essere per gli indecisi un prezioso momento chiarificatore, ma la sfida tra i leader non ci sarà. O almeno, non in Rai. La Vigilanza ha deciso che saranno i capi delle coalizioni — Bersani, Berlusconi e Monti — a chiudere il 22 febbraio le conferenze stampa in prime time. Una scelta contestata dal segretario del Pd: «Se vanno bene agli altri sono ok anche per me, ma alla prima obiezione il Pd non ci sta». La formula bersaniana «o tutti o nessuno» non piace a Berlusconi, che vorrebbe un confronto solo tra i due favoriti alla guida del Paese. La questione agita (e molto) i partiti, tanto che Stefano Di Traglia, portavoce del segretario del Pd, ritiene «ovvio» che Berlusconi cerchi il confronto con Bersani, «l'unico che può mandarlo a casa». Se l'ex presidente del Consiglio vorrà davvero la sfida in tv si farà, ma tra tutti i contendenti alla premiership: «Berlusconi lo è?».

Gli esclusi protestano. E oggi alle 12.30 Rivoluzione Civile sarà in presidio con Ingroia davanti alla Vigilanza Rai, contro «l'ennesimo inciucio» tra Pd, Pdl e centristi di Monti.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Il ritratto Dopo l'intervista alle «Invasioni barbariche», la nipote del Cavaliere è diventata protagonista su Twitter

Luna, la Berlusconi «ribelle» che sorrise sulle «cene eleganti»

Con lo zio ho un rapporto bello, bellissimo. Lui è presentissimo, ci vediamo 5-10 volte all'anno, ai miei matrimoni c'è sempre stato, sa quanto ci tengo

MILANO — Che abbia una sua tenuta è evidente, online e dal giorno dopo: insulti e sfottò a parte, e ce ne sono stati, ha risposto educatamente alla valanga di complimenti post intervista senza ritwittarne neanche uno, e chiunque cinguetti sa quanto sia impossibile trattenersi. La sorpresa di vedere Luna Berlusconi alle *Invasioni barbariche* è che non è, ci fa: ha deciso di farci vedere che è capace di dare quelle risposte di pragmatica banalmente attese da ogni personaggio e poi di ritagliarsi almeno due o tre corner dai quali sganciarne altre, quelle ingegnose, che svelano invece persone perfettamente consapevoli del proprio ruolo e di com'è previsto che giri l'universo.

Per la sua prima risposta verità a Daria Bignardi, la nipote del Cavaliere non ha avuto bisogno di articolare concetti: un sorrisone spontaneo, imbarazzato e al tempo stesso autoassolutorio — in sostanza: davvero berlusconiano, nel senso scenografico del termine — di rimando alla richiesta sintetizzabile in «Apriamo uno spaccato familiare sul Bunga bunga che Silvio definisce cene eleganti ma di cui il mondo intero ha, in fondo in fondo, una sola opinione: come lo commentavate a casa?». Talmente divulgativa, la replica muta di Luna, da meritarsi l'applausone solidale e scrosciante del composto pubblico di La7. La seconda risposta — rivelatrice di cosa significhi nascere nella famiglia lombarda dell'imprenditore numero uno e crescerci per 38 anni — arriva quando la padrona di casa chiede: «Ci prova, da consigliere di amministrazione del quotidiano di famiglia, a smorzare i toni della campagna elettorale?». «E cosa devo fare, devo far vendere meno copie al *Giornale*?». Luna Berlusconi lo sa — ed è bene che lo sappia, considerato che questo è anche il suo lavoro, in aggiunta alla nuova società «Due B» che produrrà format tv per La5 e Deejay tv —: un quotidiano si fa per venderlo, mica per migliorare la società. È ormai lampante che abbia assimilato la legge di sopravvivenza dei Berlusconi teorizzata da suo papà Paolo (e s'immagina condivisa anche da sua mamma Mariella Bocciardo, ricandidata alla Camera con il Pdl): «È inutile competere con Silvio, è più bravo lui». E infatti non è che per ognuno di loro, a casa, ci sia gara: per influenza, per numero di aziende e patrimonio, per i processi, i matrimoni e le amicizie, anche solo per il senso dello spettacolo. Come il resto dei parenti, Luna è in televisione perché da una parte c'è sempre stato Silvio e dall'altra l'intera stirpe, ristretta o allargata: una famiglia che è la famiglia Berlusconi, con figli e nipoti che vedono il patriarca «5-10 volte all'anno» e vivono da sempre *nel* cognome e *del* cognome.

Del clan, Luna Berlusconi ha da tempo testato alcuni svantaggi — i traslocatori accolti gentilmente e che però le avrebbero dato fuoco alla casa se avessero saputo di chi è nipote; la necessità di doversi per forza raccontare attraverso parabole di collaudato *appeal* come l'adolescenza «ribelle» trascorsa a fare fotocopie in America per pagarsi gli studi d'arte — ma soprattutto ha imparato a gestirne i vantaggi, costanti sebbene intermittenti: i servizi su *Chi* con la cadenza dei suoi amori passati e presenti; l'impegno con le charity e i ritorni d'immagine per «Debra», l'associazione di cui è ambasciatrice per la ricerca sull'epidermolisi bolliosa, malattia genetica della pelle che l'ha colpita e che ha trasmesso alla figlia Rebecca; i ponti mai costruiti con l'antiberlusconiana famiglia Sylos Labini sulla quale scherza in prima serata avendo sposato il «ramo nero» Edoardo, attore, «Dei suoi parenti alla lontana non ne ho conosciuto manco uno, ora che c'è nostra figlia Luce, una mezzosangue, non so quanto son contenti».

Poi, certo, dall'ospitata sono partiti anche gli aneddoti canonici sull'argomento topico: «Ho lo stesso naso a patata di zio Silvio. Nel '94, quando c'erano i cartelloni con la sua faccia, i compagni mi prendevano in giro, "Ecco la Luna senza capelli"»; «Con lo zio ho un rapporto bello, bellissimo. Lui è presentissimo, ci vediamo 5-10 volte all'anno, ai miei matrimoni c'è sempre stato e non è mai mancato perché sa quanto ci tengo»; «Sono percepita come una ragazza ricca? Beh, ho avuto la fortuna a 35 anni di essere entrata nell'azienda di mio padre e in altre società, però vivo del mio». Ma sono stati i suoi corner ad animare i commenti di mercoledì sera su Twitter — Gregorio Paolini, che di tv ne ha fatta tanta e tantissima ne capisce, ha scritto: «Comunque questa Luna Berlusconi c'ha le palle, ragazzi #invasionibarbariche #chapeau» —, gli stessi guizzi che ogni tanto lei si concede nelle interviste sul settimanale di famiglia: «Quando Edo ha fatto l'annuncio di matrimonio mio padre e zio Silvio gli hanno fatto pure la battuta: "Ma sei sicuro?". Ho una reputazione pazzesca, in famiglia. Da che pulpito, poi...».

Elsa Muschella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Pdl e Lombardia bloccano il «riccometro»

Finti poveri, stretta rinviata. Lupi: governo dimissionario. Fornero: lavoro sprecato

I controlli saranno svolti attraverso gli incroci digitali delle banche dati

Andranno dichiarati anche i redditi d'affitto che pagano la cedolare

ROMA — Il governo rinuncia ad approvare il nuovo «riccometro» — tecnicamente Isee — destinato a rimodulare la situazione economica dei contribuenti per scovare i finti poveri che usufruiscono dei servizi sociali senza averne diritto. Il Consiglio dei ministri, sotto pressione per il no della Regione Lombardia (l'unico tra le 20 Regioni), ha così deciso di lasciar perdere e non ha nemmeno aperto il dossier durante il Consiglio dei ministri. Il titolare del Welfare, Elsa Fornero, non ha nascosto la sua delusione perché «si è sprecato un lavoro fatto con grande serietà e durato molti mesi». Per l'ok definitivo al decreto della presidenza del Consiglio dei ministri (Dcpm) mancavano solo alcuni passaggi come il parere non vincolante delle commissioni parlamentari competenti e il vaglio del Consiglio di Stato.

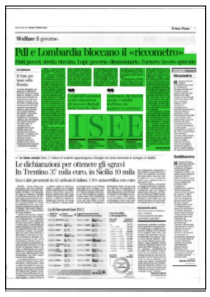
Ma ora è tutto inutile. Il riccometro, ricordiamo, è lo strumento che, insieme al redditometro per stanare gli evasori, fa parte della manovra per rendere più stringente la spesa pubblica. Doveva essere operativo entro maggio ma la norma era però inciampata nei rilievi della Corte costituzionale per il mancato coinvolgimento di Regioni, Province e Comuni. Dopo una serie di contatti tra il ministero del Welfare e i rappresentanti nazionali degli enti locali, il nuovo strumento ha preso forma. Ma con l'opposizione della Lombardia. Maurizio Lupi, vicepresidente della Camera ed esponente di Comunione e liberazione, motiva il no con due considerazioni. Una politica: «Non si approva una legge così importante che comporta grandi conseguenze per le famiglie con un governo dimissionario». Una di merito: «Non c'è il coefficiente famigliare come noi avevamo chiesto, né si calcolano i costi della famiglia per accedere ai servizi, il governo non ha recepito le nostre osservazioni».

Il sottosegretario al Welfare Cecilia Maria Guerra che, insieme al ministro ha seguito la pratica, la pensa diversamente. «Prima di tutto non sono semplici osservazioni ma richieste che avrebbero comportato la riscrittura del provvedimento — spiega — e poi non capisco perché la Lombardia non le abbia portate avanti prima ma solo adesso, non vorrei che sia tutta una manovra da campagna elettorale». Nel merito Guerra precisa che il «coefficiente familiare non c'è perché le politiche familiari si fanno con il Fisco e le tariffe, l'Isee deve essere il più asettico possibile e deve valere anche, come ha sentenziato la Consulta, a livello nazionale». Insomma non è possibile che ogni Regione si faccia il suo riccometro.

Il provvedimento avrebbe avuto una ricaduta importante sui bilanci delle famiglie. Il Comune di Bologna, per esempio, recentemente, ha fatto delle simulazioni e scoperto che — solo per i servizi scolastici — avrebbe incassato quasi 650 mila euro in più. L'Isee serve per «misurare» la situazione economica del nucleo familiare e accedere ai servizi pubblici: dall'asilo nido all'università, dagli assegni di maternità agli sconti sulle bollette. Ma della riforma, ormai, si occuperà il prossimo esecutivo.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di **Massimo Franco**

E il Colle tampona un conflitto sempre più aspro

Monti in Germania e il caso Mps alimentano lo scontro

I veleni scorrono lungo il doppio binario del caso del Monte dei Paschi di Siena e dei rapporti fra Italia e Germania. Il Pd viene attaccato pesantemente da Mario Monti e da Silvio Berlusconi per i rapporti con l'istituto di credito. Pier Luigi Bersani, candidato del centrosinistra a palazzo Chigi, si difende con altrettanta durezza, spalleggiato dall'ex premier Massimo D'Alema. E questo mentre il centrodestra è intento a sminuire i colloqui avuti ieri a Berlino da Monti col cancelliere Angela Merkel. «Teatro elettorale», li liquida il Cavaliere. Ma la polemica potenzialmente più tossica è tutta interna. Per questo il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, interviene per difendere il ruolo e l'operato di Bankitalia.

Il Quirinale vuole tenerla fuori da una polemica che tende a non risparmiare nessuno, e potrebbe «incidere sulla percezione di stabilità del nostro sistema bancario da parte dei mercati» finanziari, avverte. Quanto è accaduto ieri ne è la conferma. Il presidente del Consiglio è tornato a criticare l'intreccio fra la sinistra e il Monte dei Paschi, mentre la magistratura interrogava testi eccellenti. «Teniamo i partiti lontani dalle banche», ha scritto il premier: un' allusione che il leader del Pd non ha gradito.

«Sono d'accordo con lui dieci volte. Aggiungo: via i banchieri dai partiti. Così siamo a posto», gli ha replicato Bersani in tempo reale. Parole anodine, che si è incaricato di spiegare il suo vice. Enrico Letta ricorda che l'ex sindaco di Siena, favorevole alla separazione tra fondazioni e banche, «è stato fatto cadere proprio per questo da chi ora è candidato alle elezioni con la Lista Monti». D'Alema consiglia al premier di non esagerare nella polemica, e nega qualunque responsabilità del partito. Le critiche che arrivano al Pd da palazzo Chigi sono accolte con irritazione soprattutto perché il centrosinistra continua a sperare in un'intesa postelettorale con i centristi. Quelle del Pdl, però, sono molto più pesanti.

Berlusconi ieri ha buttato lì senza tanti complimenti: «Se fosse successo quello che è successo alla nostra parte politica, quante sarebbero le persone in carcere?» Aggiungendo subito dopo che comunque il Monte dei Paschi di Siena va salvato dal disastro. «Lo Stato deve farsi garante perché le banche non possono fallire». Le parole evocano una polemica neppure troppo indiretta con i metodi che la magistratura userebbe nei confronti del centrodestra. E il Pd è oggettivamente sulla difensiva. Bersani minaccia querele nei confronti dei «giornali di destra», e annuncia di avere già dato mandato ai suoi avvocati di verificare se ne esistano gli estremi. «Come al solito», contrattacca, «la destra solleva polveroni e cerca di strumentalizzare in materia irresponsabile questo tema».

Eppure, il polverone promette di ammorbare l'aria della campagna elettorale a lungo. Per questo ieri Napolitano, in un'intervista al Sole 24 ore, ha difeso in modo perfino accorato Bankitalia. A suo avviso, ha «esercitato fin dall'inizio con il tradizionale rigore le funzioni di vigilanza nei limiti delle sue attribuzioni di legge. E in effetti, la collaborazione che essa ha prestato e presta senza riserve alla magistratura inquirente», secondo il capo dello Stato, «è garanzia di trasparenza per l'accertamento di tutte le responsabilità». È il tentativo compiuto al massimo livello per salvaguardare il profilo di un'istituzione finanziaria che garantisce la credibilità dell'Italia sulla scena finanziaria internazionale; e che i veleni fra i partiti rischiano di erodere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 44

IL SILENZIO ALLUSIVO DI MATTEO RENZI NON GIOVA ALLA TRASPARENZA SU MPS

Matteo Renzi, in un'intervista alla *Stampa*, si chiede se Bersani ha notato il suo amichevole silenzio sul caso Monte dei Paschi di Siena. Certo che l'avrà notato. Ma tutti avranno altresì notato il significato di quell'ostentato silenzio: un sottinteso che lascia intendere molte cose su cui, a proposito della banca senese, il sindaco di Firenze potrebbe parlare e non lo fa, per spirito di gruppo, e prima della campagna elettorale. Sarà pure un silenzio, ma amichevole proprio no.

Il grande sforzo dei dirigenti del Pd, a poche settimane dal voto, è cercare di separare quanto più è possibile le vicissitudini non esattamente commendevoli della banca di Siena dalle sorti del partito. L'allusione di Renzi, invece, riunifica drammaticamente le due parti, fino a identificare la banca con il partito e il partito con la banca, lasciando trasparire implicazioni che solo per amor patrio vengono (momentaneamente) sottaciute. Lo stesso Renzi, del resto, disse durante la campagna per le primarie del Pd che non si poteva premiare chi, nel partito di cui contendeva la leadership contro Bersani, in pochi anni (circa sei, specificò) aveva seriamente rischiato di distruggere un patrimonio di quasi sei secoli. L'allusione era più di un'allusione: era un'accusa. Tanto più avvelenata perché formulata come reazione all'attacco che Bersani gli aveva portato a proposito dei rapporti tra il suo sfidante e finanzieri «delle isole Cayman». Quello che Renzi intendeva denunciare, in altre parole, era l'intreccio inestricabile insostenibile tra potere finanziario e politica che nel caso dei Montepaschi si materializzava in un rapporto troppo stretto tra il Pd e la banca. Ciò che appunto i dirigenti del Pd oggi vogliono veementemente negare («Noi li sbraniamo»).

Ora Renzi si accinge a dare una mano alla campagna elettorale di Bersani, nello spirito di lealtà e di collaborazione promesso nel mezzo della sfida delle primarie. Ma la vicenda del Monte dei Paschi di Siena è troppo importante per essere liquidata con una battuta ambigua. In questo modo Renzi lascia immaginare di sapere cose che non è il caso di tirar fuori adesso. Ma non vale, non è giusto che gli elettori non sappiano. Chi sa, parli: non è la formula migliore per evitare la reticenza e l'omertà? Anche a costo di essere «sbranati»?

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Il caso

Alle Regionali del Lazio riammessi i Radicali: il Tar accetta la rinuncia della donna «di troppo»

ROMA — Riammessi, dopo aver ristabilito la parità tra uomini e donne. È una vicenda che gira al contrario, quella della partecipazione dei Radicali (lista «Amnistia, giustizia e libertà») alle Regionali del Lazio. Prima l'esclusione dalla coalizione di centrosinistra, per non aver accettato il «diktat» di Nicola Zingaretti (candidato governatore del Pd) di non ricandidare gli uscenti della Pisana travolta dallo scandalo sui fondi ai gruppi. Poi il flirt con Francesco Storace (La Destra) che aveva offerto un taxi agli uomini di Marco Pannella, accordo saltato per la rivolta della «base». Infine la paradossale vicenda della presentazione all'ufficio elettorale, dove il «listino» radicale — con l'avvocato Giuseppe Rossodivita candidato governatore — è stato estromesso per aver candidato troppe donne: 5 contro 4, più l'aspirante presidente. E la rinuncia di Antonella Casu era stata considerata «tardiva» dal tribunale. La II sezione bis del Tar, presieduta da Solveig Cogliani, ha dato ragione ai Radicali, perché il provvedimento di esclusione «appare viziato laddove non ha ammesso la rinuncia della candidata Casu presentata proprio al fine di ripristinare il rispetto del principio di parità contestato». Al partito c'è soddisfazione: «Non abbiamo vinto solo noi — dice Rossodivita — ma hanno vinto la democrazia, le donne e quelle leggi introdotte nell'ordinamento per garantire la presenza delle donne nelle istituzioni. Tutti hanno provato a farci fuori, da Zingaretti a Storace: gli risponderemo durante la campagna elettorale». L'altro ex consigliere Rocco Berardo aggiunge: «Il Tar ha ristabilito la corretta interpretazione, rispettando il corretto spirito della legge. Ci era stata imposta una sanzione smisurata, ora ci si consente di proporci di nuovo ai cittadini per continuare le battaglie portate avanti negli ultimi due anni e mezzo».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

» **Dietro le quinte** Secondo le ricerche commissionate dal partito nell'area dei «delusi» pescheranno il Pdl e la lista Monti

E Bersani carica i suoi: non abbassiamo la guardia

I Democratici preoccupati dai sondaggi puntano sugli elettori «disorientati»

158

I senatori del centrosinistra eletti nel 2006, soltanto uno in più di quelli dell'opposizione; il governo Prodi ottiene la fiducia iniziale con 165 voti, grazie al sì di tutti i senatori a vita, ma la sua avventura dura meno di due anni

4,9

La percentuale di vantaggio del centrosinistra rispetto al centrodestra in base al sondaggio di Tecnè per SkyTg24 diffuso ieri: è la prima volta che la distanza tra le due coalizioni risulta inferiore ai 5 punti

ROMA — Alla «Rimonta» con la R maiuscola, come la chiama il direttore di *Europa* Stefano Menichini, nel Pd non crede nessuno. Il che non significa che nel Partito democratico non stiano controllando le oscillazioni dei sondaggi. In una settimana la forbice tra centrosinistra e centrodestra è scesa da 6,5 a 4,9 punti in percentuale, stando a Carlo Buttaroni, patron dell'istituto di rilevazioni «Tecnè», ma soprattutto Democrat doc, che per il Pd ha sempre lavorato sulle intenzioni di voto degli elettori italiani. E solo una ventina di giorni fa la distanza era sugli undici punti.

Ma questo non basta a mettere in allarme il quartier generale di largo del Nazareno. Nemmeno le parole di Alessandra Ghisleri hanno provocato il panico. Eppure la sondaggista preferita da Berlusconi sostiene che il Partito democratico ha preso tutto quello che poteva prendere e che nella grande platea degli indecisi e dei potenziali astenuti possono pescare solo il Cavaliere e Mario Monti. Ma al Pd, dove ormai il pasto quotidiano è rappresentato da pane e rilevazioni, hanno commissionato studi solo sulla platea degli astenuti e degli indecisi. Un terzo di loro viene definito dagli esperti «disorientato». Si tratta di quelli che non hanno ancora capito bene che cosa il futuro riserva all'Italia. Sono questi gli elettori che il Pd potrebbe attirare a sé nella campagna elettorale. Poi ci sono i cosiddetti «arrabbiati»: italiani di centrodestra e di centrosinistra che se mai voteranno daranno il loro favore a Grillo. Infine ci sono i «delusi». Questa, secondo i sondaggisti interpellati dal Partito democratico, è la categoria a cui possono attingere sia il Pdl che i moderati di Mario Monti.

Siccome per la prima volta da tempo immemore nel centrosinistra si compulsano più sondaggi e più sondaggisti, a largo del Nazareno c'è anche uno studio che esamina l'Italia delle intenzioni di voto regione per regione. E da qui è emersa una novità. Ossia che in Veneto le candidature del Pdl hanno creato perplessità e resistenze nell'elettorato di centrodestra. Insomma, un altro dato confortante. Ciò detto, però, Pier Luigi Bersani ha raccomandato comunque a capilista, candidati eccellenti e big di partito di «tenere alta la guardia». «Non abbassiamola», è diventata la parola d'ordine del segretario. Che in questi giorni sta incitando tutto il partito a «battersi fino all'ultimo voto».

Già, perché Bersani è convinto che la «battaglia sia aperta» e che non bisogna illudersi: «È vero che manca meno di un mese, ma ricordatevi che saranno giorni lunghissimi». Giorni pesanti, anche. Perché il leader del Partito democratico è convinto che tra le ruote del carro del Pd verranno messi altri ostacoli oltre a quello del «caso Monte dei Paschi di Siena». Ora a largo del Nazareno guardano alla Lombardia. Ma non è tanto il caso delle spese dei consiglieri regionali di quella regione a preoccupare il Pd. È l'inchiesta carsica che riguarda il «sistema Sesto San Giovanni» che impensierisce i piani alti del Partito democratico. Non se ne sa più niente, dopo le ultime rivelazioni su Filippo Penati, e si tratta solo di capire se le novità arriveranno a urne chiuse o aperte.

Comunque Bersani non è tipo da scoraggiarsi, né da demordere. Sa bene che il centrosinistra si sta giocando il tutto per tutto in queste elezioni. E per questa ragione

ogni volta che può insiste sempre sullo stesso argomento. Non c'è comizio o cena elettorale in cui il segretario non spieghi, scandendo bene le parole e persino le sillabe: «Non affidiamoci all'idea di avere la vittoria già in tasca. Ragazzi, stiamo attenti perché chi sparge la voce secondo cui il Pd ha già vinto le elezioni sono ambienti interessati a farci perdere. Questa storia viene messa in giro per mettere voti in libertà, facendo sì che i nostri elettori non si sentano obbligati a votare».

Ed è anche per questo che Bersani ha deciso di intensificare la propaganda in questa fase della campagna elettorale. Non a caso dal Pd, fra breve, verranno inviate una marea di email indirizzate a tutti gli elettori delle primarie: quasi tre milioni di italiani. Per il resto, il segretario incrocia le dita. Non ha paura di una vittoria di Berlusconi, perché non è prevista da nessun sondaggista, piuttosto teme quello che ha sempre temuto. Ossia che il centrodestra vinca sia in Sicilia che in Lombardia. Il leader del centrosinistra sa bene che, al di là delle chiacchiere e della propaganda, sono queste le regioni su cui punta il Cavaliere. Già, le due regioni che, per dirla con Bersani, possono tramutare il successo del Pd in una «vittoria azzoppata».

Maria Teresa Meli

Oscar Giannino a Corriere.it

webcondicio

«È stato Monti a rimettere in pista il Cavaliere»

MILANO — La raccolta firme «nei concessionari Ferrari». Le candidature in odore di «conflitto di interessi». L'accusa di essere la «stampella di Berlusconi», perché ha deciso di confrontarsi sul terreno della demagogia in cui — assicura — il Cavaliere è imbattibile. Infine la stoccata per la scelta di inserire in lista al Senato un «magnifico rettore del Sud» (l'identikit somiglia molto a quello di Antonino Recca, dominus dell'università di Catania), che avrebbe fatto pressioni su un professore associato dello stesso ateneo affinché non si candidasse nel movimento Fare per Fermare il Declino. Mai scontato, Oscar Giannino. Spesso polemico, quasi sempre irriverente, di certo auto-ironico se si definisce «pluri-mestiere e fallito in quasi tutti». Stavolta il giornalista «liberal» per antonomasia trova un bersaglio che risponde al profilo di Mario Monti. Nella videochat di *Corriere.it* moderata da Daniele Manca e Luca Gelmini, il candidato-premier di un movimento legato «alla società civile» (in lista gli economisti Luigi Zingales e Michele Boldrin) ha fatto ricorso a tutto il suo armamentario lessicale per sparare ad alzo zero contro i partiti della seconda Repubblica. Colpevoli di non aver tagliato né le tasse, né la spesa pubblica. E si è rivolto al suo potenziale elettore assimilandolo ad una donna delusa da un partner bugiardo: «Dareste mai fiducia a uno che vi tradisce da 18 anni?». La risposta, per Giannino, è retorica. Come la (presunta) propaganda di chi, come Beppe Grillo, propone idee economiche «da ambulanza» che sembrano fare il verso «al programma di San Sepolcro di Mussolini». Non manca l'affondo nei confronti di Silvio Berlusconi, che «ha perso ogni credibilità internazionale e ha sempre fatto l'opposto di quanto professava». Mentre il Partito Democratico avrebbe fatto l'errore di non aver voluto aprire le porte a Renzi, perché «vittima di un'organizzazione gerarchica pre-Muro di Berlino, in cui la vittoria del sindaco di Firenze avrebbe significato una discontinuità nel meccanismo di trasmissione della leadership e ci avrebbe proiettati nella Terza Repubblica».

Ma al netto delle considerazioni sui rivali elettorali rimarrebbe l'afflato liberale (e turbo-capitalista) del programma di Fare per Fermare il Declino. Di cui la cifra più alta è la «necessità di un vasto programma di dismissioni per abbattere il debito pubblico e retrocedere significate quote di fisco su lavoro e impresa». «Ma in Italia — storicamente — le privatizzazioni non vuole farle nessuno. Neanche le strutture tecniche, come la Ragioneria generale dello Stato convinta che per finanziare il debito non si debba vendere nulla», ammette Giannino. Eppure per ridurre il peso delle imposte non resterebbe altra strada che vendere i «gioielli di famiglia, tagliare i costi della macchina statale e della politica, come la propina riservata ai 350 avvocati dello Stato per un balzello allo Stato di 55 milioni di euro». Inevitabile l'ultimo accenno sullo scandalo derivati del Monte dei Paschi, il cui vizio originario — rileva Giannino — è il peso delle fondazioni nel capitale delle banche: «Urge la dismissione di tutte le azioni, anche di quelle fondazioni che esercitano effettivi controlli di gestione attraverso i patti di sindacato».

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

Il dibattito Al congresso dell'associazione dei giudici di sinistra si discute anche della questione candidature

«Toghe in politica? Basta scandalizzarsi»

La ricetta di Magistratura democratica: «Sulle candidature servono regole certe»

La polemica

Il presidente Marini: «Come per la questione dell'Ilva, si accorgono dei problemi solo quando esplodono»

ROMA — «Credo sia giunto il momento di smetterla con l'indignazione improvvisata», dice il presidente di Magistratura democratica Luigi Marini, uno dei leader delle cosiddette «toghe rosse», che da due anni guida la corrente più a sinistra dell'associazionismo giudiziario. «Non è possibile — spiega — che ogni volta che uno di noi sceglie di entrare in politica, la politica si scandalizza, con relative levate di scudi. Il problema esiste, e noi lo sosteniamo da tempo, ma la responsabilità è di chi fa le leggi e non si preoccupa di risolvere la questione prima, non dopo i casi che suscitano polemiche a volte francamente strumentali. Mettessero delle regole giuste e chiare, siamo noi i primi a volerle».

Il congresso di Md che s'è aperto ieri a Roma s'intitola «Quale giustizia al tempo della crisi — Come cambiano diritti, poteri e giurisdizione», ma il tema dei giudici e pubblici ministeri che si smettono la toga per candidarsi al Parlamento o addirittura a Palazzo Chigi è nell'aria. Inevitabile affrontarlo, soprattutto dopo «discese in campo» rumorose come quella di Antonio Ingroia, che di Magistratura democratica è stato un esponente di spicco. «Della sua vicenda però non parlo perché non voglio interferire con la campagna elettorale», si schermisce Marini. Lui e la sua corrente, però, avevano detto molto prima della scelta dell'ex pm di mettersi alla guida di Rivoluzione civile, quando ancora coordinava le indagini sulla presunta trattativa fra Stato e mafia; criticando senza mezzi termini «l'inopportunità della ricerca esasperata di esposizione mediatica, anche attraverso la sistematica partecipazione al dibattito, da parte di magistrati che approfittano dell'autorevolezza e delle competenze derivanti dallo svolgimento della attività giudiziaria».

L'ormai ex segretario di Md, Piergiorgio Morosini, è il giudice davanti al quale si sta svolgendo l'udienza preliminare sulle richieste di rinvio a giudizio degli imputati nel processo sulla trattativa; per questo, subito dopo l'assegnazione di quel fascicolo, s'è sospeso dall'incarico. Al congresso svolge ugualmente la relazione d'apertura, per dare conto del lavoro di due anni, ma «per motivi di opportunità» sorvola sulla parte che aveva scritto prima dell'autosospensione dedicata a «l'agire sociale del magistrato e l'impegno politico». Sono pagine che però si possono leggere, e diventano parte integrante del dibattito congressuale. Nelle quali si ribadisce che se da un lato non si possono imporre vincoli al diritto di tutti, magistrati compresi, di entrare nell'agone politico, dall'altro «il tema risente inevitabilmente della diversa e mutata diversità sociale». E allora, «l'opinione è che si debbano elaborare strumenti per garantire un'effettiva e visibile separazione tra l'esercizio dell'attività giurisdizionale e l'esperienza politica (quali ad esempio il divieto di candidarsi nel luogo ove si è esercitata la funzione, o il divieto di fare rientro nei medesimi uffici) per non incorrere in forme più o meno mascherate di conflitto di interessi».

È la posizione fatta propria dal presidente della corrente, Marini, quando se la prende un po' con gli esponenti politici: «Come per la questione dell'Ilva, si accorgono dei problemi solo quando esplodono, e magari le utilizzano per imbastire qualche campagna pretestuosa contro la nostra categoria». Di qui l'invito a chi governerà nella prossima legislatura: «Aprano subito un tavolo per una discussione seria che porti a regole precise per disciplinare il diritto dei magistrati a svolgere un impegno politico diretto. Siamo noi i primi a volerle, e siamo pronti a dare il nostro contributo».

La proposta delle «toghe rosse» è scritta in uno dei documenti congressuali: «Il punto di equilibrio potrebbe essere raggiunto attraverso la previsione di un obbligo di un distacco temporale o territoriale tra l'esercizio di funzioni giudiziarie e l'impegno politico, adeguate a salvaguardare i diritti elettorali del magistrato e la giurisdizione medesima da possibili conflitti d'interesse». Se il divieto di rientro nei palazzi di giustizia dopo la conclusione del mandato elettorale è probabilmente incostituzionale, anche su questo aspetto dei limiti «ragionevoli» vengono considerati «legittimi».

In attesa della soluzione legislativa, il presidente Marini ribadisce i principi a cui dovrebbero attenersi i magistrati per partecipare anche al solo «dibattito» politico: «Ci vuole senso di responsabilità per evitare confusioni tra il ruolo che si svolge e le opinioni che si esprimono, senza sovrapporre l'attività professionale all'esternazione delle idee. Il cittadino deve poter distinguere con chiarezza se ha davanti un giudice o l'aderente a uno schieramento».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corrente

Le origini
Magistratura democratica è una delle correnti in cui è organizzata la magistratura italiana. È stata fondata a Bologna il 4 luglio 1964, e per anni ha visto crescere il suo peso in seno all' Anm Md, storicamente caratterizzata da posizioni progressiste, ha circa 900 aderenti in tutta Italia. Pur essendo una componente dell'Anm, Md ha, rispetto a quest'ultima, una precisa autonomia, non solo in termini statutari, ma anche nella concreta partecipazione alle iniziative delle due associazioni: è possibile l'adesione a Md senza adesione all'Anm. Il presidente è Luigi Marini, il segretario generale è Piergiorgio Morosini

Il congresso
A Roma è in corso, fino al 3 febbraio, il XIX congresso nazionale «Quale giustizia al tempo della crisi»

18

i parlamentari in carica ed ex magistrati. Dieci sono al Senato, otto alla Camera. A Palazzo Madama: Giacomo Caliendo, Roberto Centaro, Pasquale Giuliano e Francesco Nitto Palma (Pdl), Gianrico Carofiglio, Felice Casson, Gerardo D'Ambrosio, Silvia Della Monica, Anna Finocchiaro, Alberto Maritati (Pd). A Montecitorio, Franco Frattini, Alfredo Mantovano e Alfonso Papa (Pdl), Donatella Ferranti, Lanfranco Tenaglia e Doris Lo Moro (Pd), Antonio Di Pietro e Federico Palomba (Idv)

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 27

Il caso Oggi il regolamento del collocamento curato da BofA Merrill Lynch alla vigilia dell'allarme utili

Giallo Saipem, Consob convoca i vertici

Recupera (+4,5%) dopo lo stop sulle vendite allo scoperto

MILANO — Il rimbalzo tecnico c'è stato, ma ha appena mitigato il tonfo di mercoledì che ha fatto sprofondare Saipem a Piazza Affari. Ieri le azioni della società impiantistica dell'Eni hanno recuperato il 4,45% (avevano perso il 34% mercoledì) e anche il cane a sei zampe, che con il *profit warning* della controllata aveva visto svanire 2 miliardi di patrimonio e il 4,7% di valore in Borsa, ieri ha ripreso lo 0,49%. Resta ancora irrisolto il giallo del crollo, avvenuto in seguito all'allarme sugli utili 2012 e su ricavi e profitti 2013, comunicato dal nuovo amministratore delegato di Saipem, Umberto Vergine, al termine della giornata in cui Merrill Lynch aveva collocato un pacchetto del 2,3% di Saipem con un accelerated bookbuilding.

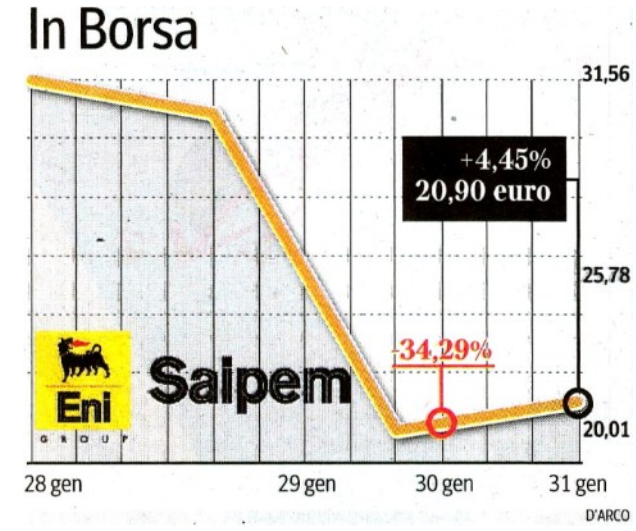
Oggi è il giorno del settlement, chi ha acquistato le azioni verserà quindi il corrispettivo. Non è ancora chiaro quale sia stato l'esito del collocamento: sul mercato c'è chi sostiene che Merrill Lynch non sia riuscita a piazzare il pacchetto per intero e chi sostiene invece il contrario. Di certo qualcuno è rimasto con il cerino acceso in mano. E il cerino, secondo alcune stime di mercato, vale circa 100 milioni di perdite. La Consob sta indagando. Da mercoledì ha vietato le vendite allo scoperto sui titoli Saipem, e lo stesso provvedimento è stato adottato dall'Fsa, l'autorità di vigilanza di Londra, che sta collaborando con gli uffici di Giuseppe Vegas. Sono diverse le cose che non tornano. La Commissione ha convocato per lunedì l'amministratore delegato, Vergine, chiedendogli di fornire informazioni sulla modalità di diffusione al mercato del profit warning.

La banca d'affari americana aveva comunicato nel tardo pomeriggio di lunedì, a mercato chiuso, che il giorno dopo avrebbe collocato il 2,3% dell'Eni sul mercato inviando alle potenziali controparti l'invito a partecipare. Nero su bianco nelle mail girate tra gli operatori il prezzo, lo sconto rispetto alla quotazione di mercato (2,9%) e il fatto che il venditore istituzionale chiudeva completamente la sua posizione su Saipem. Esattamente 24 ore dopo, martedì 29 gennaio, il colpo di scena: Saipem con una *conference call* non programmata rivela numeri peggiori di qualsiasi aspettativa con 15 giorni di anticipo rispetto al 13 febbraio, la data stabilita per la pubblicazione dei conti. La doppia violazione delle tempistiche ha disorientato il mercato e, a quanto pare, sarà oggetto dell'incontro di lunedì in Consob. Perché lasciar passare solo 24 ore dal piazzamento? Non è la prima volta che simili *deal* sono seguiti da cattive notizie, ma le società interessate fanno passare qualche settimana prima di darle. Perché non aspettare il giorno delle comunicazioni ufficiali visto che mancavano solo due settimane? Così, insieme al crollo e alle indagini, va in onda la ridda dei perché e la caccia al misterioso venditore. Che cosa sapeva? E da quando?

L'invito alla vendita non lascia dubbi sul fatto che fosse uno solo: *institutional seller*, la mail ricevuta dagli operatori si esprime al singolare. Potrebbe essere un big che si è avvalso della facoltà di segnalare le partecipazione solo dopo il superamento del 5%. Come BlackRock, che non compare più nelle comunicazioni e non commenta. Al contrario di Fidelity, secondo azionista del gruppo, che si è chiamato subito fuori. Ma potrebbe anche essere qualcuno che ha comprato e venduto prima che scadessero i cinque giorni necessari per la comunicazione.

Federico De Rosa
Giuditta Marvelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tecnologia La piattaforma offshore di Saipem Castoro II

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 21

Quote latte
Un danno
di 4,5 miliardi
di SERGIO RIZZO
A PAGINA 21

L'inchiesta | L'infrazione sistematica delle norme europee ha prodotto un danno economico di 75 euro per ogni italiano, neonati compresi

I truffatori delle quote latte ci sono costati 4,5 miliardi

Multe mai pagate dal '96, il calcolo della Corte dei conti

2.537
i milioni di euro versati, secondo la Corte dei conti, dall'Italia alla Commissione europea dal 1996 al 2010 per «gli esuberi produttivi accertati» di latte

1,8
miliardi i soldi che, secondo una stima effettuata dalla Coldiretti, sarebbe stata sborsata dagi allevatori per rilevare o affittare le quote

182
milioni, il risarcimento chiesto un mese fa dalla procura della Corte dei conti a Giovanni Robusti, leader storico dei Cobas ed ex senatore della Lega, per la vicenda delle quote latte in Piemonte

Somme mai riscosse
Nel 2009 l'allora ministro leghista Zaia salvò gli «splafonatori» privando Equitalia del potere di riscossione

La giustizia farà certamente il suo corso. Confidiamo che i magistrati impegnati nell'inchiesta sulle quote latte, che nei giorni scorsi ha scatenato una tempesta politica, individueranno e puniranno i responsabili di una delle più clamorose truffe del nuovo secolo. Nel frattempo, ai cittadini italiani resta sul groppone il conto astronomico che i furbetti del latticino hanno fatto pagare finora allo Stato. Tenetevi forte: 4 miliardi 494 milioni 433.627 euro e 53 centesimi. Ovvero, 75 euro e 62 centesimi per ogni italiano, neonati compresi. Una somma che basterebbe a soddisfare il fabbisogno di latte fresco dell'intera nazione per un anno. Il calcolo l'ha fatto la Corte dei conti in una relazione appena sfornata, nella quale, oltre a numeri terrificanti, c'è una cattiva notizia. Rassegniamoci: recuperare quei soldi sarà quasi impossibile.

Esattamente trent'anni fa, nel 1983, la Commissione europea stabilì per la produzione di latte delle quote nazionali, con la motivazione che un'eccessiva quantità sul mercato avrebbe fatto crollare i prezzi. Per chi non avesse rispettato il plafond erano previste multe salate. L'assegnazione delle quote, com'era intuibile, finì per favorire i Paesi nordici. Ma i produttori italiani, invece di adeguarsi alla nuova situazione, continuarono come se nulla fosse accaduto. Risultato: dopo 12 anni si erano accumulate multe per l'equivalente attuale di circa 2 miliardi di euro. Il caos era totale. C'erano ritardi nell'adeguamento delle normative, dati taroccati, latte che arrivava dall'estero ma figurava italiano, quantitativi enormi di prodotto non fatturato... Che fare? Il governo accollò il conto all'Erario. Da allora in poi, però, gli allevatori che non avessero rispettato le quote, avrebbero dovuto pagare. Eccome.

Peccato che quasi nessuno, dal 1996, ha pagato. Mentre l'Unione europea continuava a incassare dallo Stato italiano i soldi delle multe, che scontava direttamente dai trasferimenti dovuti ai nostri agricoltori. La Corte dei conti dice che dal 1996 al 2010 «l'onere che l'Italia ha sopportato» per «gli esuberi produttivi accertati è quantificato dai 2.537 milioni di euro, versati alla Commissione». Denari che, prevede la legge, avrebbero dovuto restituire gli allevatori «splafonatori», ai quali sono state concesse ripetute agevolazioni, come quella di pagare in comode rate. Ma finora «il recuperato effettivo», avverte la Corte, «è trascurabile».

Il fatto è che ogni mezzo è stato buono per aggirare gli obblighi. Proroghe su proroghe, inefficienze degli organi preposti a far pagare, ricorsi e controricorsi. Per non parlare del valzer dei commissari ad hoc nominati di volta in volta dal governo. E dell'incredibile vicenda toccata all'ex senatore leghista Dario Fruscio, messo dal suo partito a capo dell'Agenzia incaricata di riscuotere le multe, e prontamente rimosso quando si è scoperto che le voleva far pagare sul serio. Ecco che cosa scrivono i magistrati contabili: «Costante è risultata, nel corso degli anni, l'interpretazione delle leggi vigenti da parte delle amministrazioni a favore dei produttori eccedentari». Fino all'ultima norma passata nel 2009, quando era ministro dell'Agricoltura il leghista Luca Zaia, attuale governatore del Veneto, che ha privato Equitalia del potere di riscossione. Riesumando addirittura, per il recupero delle somme dovute, le procedure bizantine di un regio decreto del 1910: centrotré anni fa.

Niente male, considerando che qui hanno scorazzato indisturbati anche i truffatori, responsabili di aver caricato sulle spalle degli ignari contribuenti centinaia di milioni di multe non pagate. Cooperative nate e fallite a ripetizione, migrando per tutto il Nord da Cuneo a Pordenone, inseguite dalla Finanza, dai giudici contabili, dai magistrati. E tutto alla faccia degli allevatori onesti. I quali hanno anche sborsato, dice la Coldiretti, la bellezza di 1,8 miliardi per rilevare o affittare le quote.

In tutta questa storia, anche se la Corte dei conti lo fa appena intuire, ci sono precise ed enormi responsabilità politiche. Perfino rivendicate da Umberto Bossi, il quale due anni fa prometteva sul pratone di Pontida ai Cobas del latte: «Non vi ho dimenticati. La Lega risolverà i vostri problemi». Il rapporto fra Carroccio e Cobas è stato sempre strettissimo. Lo dimostrano i finanziamenti al partito da parte di associazioni quali la Emilat del parlamentare leghista Fabio Ranieri. Ed è incarnato, quel rapporto, nella figura di Giovanni Robusti, storico leader dei Cobas, nel 1994 senatore della Lega cui venne perfino affidato l'incarico di presidente della commissione d'inchiesta sull'Aima, poi nel 2008 europarlamentare. Giusto un mese fa la procura della Corte dei conti ha chiesto di condannarlo a risarcire 182 milioni all'erario per la vicenda delle quote latte in Piemonte dove alcune cooperative battezzate «Savoia» figuravano fittiziamente come acquirenti del latte prodotto in eccesso da alcuni allevatori. A fine giugno 2012 Robusti si era già beccato quattro anni e mezzo di carcere nel processo d'appello che lo vedeva imputato.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Lo scandalo | Monti: via i partiti dalle banche. Bersani: via i banchieri dai partiti

Montepaschi, Napolitano chiede chiarezza e invita a tutelare l'interesse nazionale

Sul caso Monte Paschi, oltre alla Procura di Siena ora indaga quella di Roma. E interviene anche il capo dello Stato Giorgio Napolitano, che invoca «chiarezza» e invita a «tutelare l'interesse nazionale». In politica è duello Monti-Bersani. Il Professore auspica partiti fuori dalle banche, il leader pd replica: bene, anche i banchieri fuori dai partiti però.

Napolitano: fare chiarezza su Mps

«Questione di interesse nazionale, Bankitalia ha vigilato». Domani il Tar
Monti: fuori i partiti dalle banche. Bersani: fuori i banchieri dai partiti

Tremonti e il Parlamento

Tremonti chiede al Governatore di riferire in Parlamento su quanto è successo alla banca senese

ROMA — Sul Monte dei Paschi «occorre fare chiarezza e tutelare l'interesse nazionale». Lo ha detto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un colloquio con il direttore del *Sole24Ore* Roberto Napoletano, in cui il presidente rileva «come Bankitalia abbia esercitato fin dall'inizio con il tradizionale rigore le funzioni di vigilanza nei limiti delle sue attribuzioni di legge». E allo stesso tempo «avverte il rischio che si possa offuscare di fatto l'immagine, le capacità operative e l'integrità di una delle principali istituzioni di vigilanza e garanzia del Paese, qual è la Banca d'Italia, e si possa, quindi, pericolosamente incidere sulla percezione di stabilità del nostro sistema bancario da parte dei mercati».

Un rischio «che non possiamo correre» e che spinge Napolitano, nel suo colloquio con il quotidiano economico, a chiedere che si «manifesti quella consapevolezza dell'interesse nazionale cui sono di certo sensibili tutte le forze responsabili, ferma restando la netta distinzione tra la doverosa azione penale e le riconosciute condizioni di stabilità della banca oggetto d'indagine».

Nel frattempo, però, infuria la polemica politica tra il presidente del Consiglio Mario Monti ed il Pd. «Per il bene di tutti dobbiamo tenere i partiti lontani dalla gestione delle banche» scrive Monti sulla sua pagina Facebook, scatenando la dura reazione di Pierluigi Bersani: «I partiti fuori dalle banche? D'accordo dieci volte. E aggiungo pure: via i banchieri dai partiti».

Al segretario del Pd non sono piaciuti i richiami di Monti alle responsabilità del partito nella gestione dell'istituto senese, soprattutto alla luce degli sviluppi che ha avuto la vicenda politica cittadina. Come sottolinea il suo braccio destro Enrico Letta, ricordando che il sindaco di Siena, Franco Ceccuzzi, che aveva imposto il ricambio al vertice della banca, «è caduto proprio perché voleva il distacco tra la Fondazione e la banca, e chi l'ha fatto cadere è ora candidato alle elezioni comunali proprio con la Lista Monti», spiega Letta riferendosi al ruolo avuto l'anno scorso da alcuni consiglieri comunali «dissidenti» dell'alleanza di sinistra.

Tra Monti e il Pd, sul caso delle banche, emergono anche altre ruggini. «Sono stato accusato in passato di presiedere un governo di banchieri. Ricordo solo che il decreto Salva Italia ha vietato le presenze incrociate nei cda delle banche e delle assicurazioni concorrenti. Non è certo stato un favore ai salotti buoni della finanza», puntualizzava ieri Monti. Mentre dall'altra parte Francesco Boccia, coordinatore delle Commissione Economiche del Pd, ricordava come «proprio in occasione del Salva Italia noi volevamo introdurre norme per separare nettamente intermediari e banche, ma non ottenemmo il sostegno del governo e della maggioranza in Parlamento».

Attaccato dalla destra (e da Beppe Grillo, che ricorda la donazione di Giuseppe Mussari e del suo vice Ernesto Rabizzi di 149 mila euro al Pd senese come una «questione di feeling»), Bersani contrattacca. «Ci descrivono come quelli delle banche, ma hanno una bella faccia tosta. Chi ha tirato via il massimo scoperto? E chi ce l'ha rimesso? Contro chi urlavano le banche, contro Tremonti? Chi ha fatto la portabilità dei mutui? Loro hanno tolto il falso in bilancio, io per prima cosa lo rimetterò» replica il segretario del Pd, mentre Nicola Latorre chiede una commissione di inchiesta sui derivati nelle banche.

Silvio Berlusconi, invece, sollecita prudenza. «Le banche non si lasciano fallire. Sarebbe un disastro immane che coinvolgerebbe troppi risparmiatori. È importante che lo Stato, che già garantisce i depositi, si faccia carico della buona salute delle banche» dice l'ex premier. Mentre il suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, rifila una nuova stoccata alla Banca d'Italia. «Sarebbe carino — dice — se il Governatore venisse a riferire in Parlamento su cosa è successo al Monte dei Paschi. L'attività principale di Bankitalia, visto che non stampa più moneta, è la vigilanza sulle banche. La mia impressione, anche dalla difesa che hanno fatto, è che qualcosa non funziona. I verbali erano anche nelle casseforti di Bankitalia a Roma: non c'è stata una sanzione e invece di solito con le ispezioni ti fanno un paiolo così...». Il Direttore generale, Fabrizio Saccomanni, ed il responsabile della vigilanza, Fabrizio Signorini, sono stati intanto convocati sabato mattina dal Tar del Lazio, che ha deciso di ascoltarli in merito al ricorso del Codacons contro l'autorizzazione di Via Nazionale al Monte dei Paschi per l'emissione di 3,9 miliardi di Monti-Bond, le obbligazioni che saranno sottoscritte dallo Stato, necessarie per rafforzare l'istituto.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mps, l'inchiesta e le parole della politica

Il presidente Napolitano

1 «Occorre fare chiarezza e tutelare l'interesse nazionale». Il presidente della Repubblica ha sottolineato ieri «come Bankitalia abbia esercitato fin dall'inizio con il tradizionale rigore le funzioni di vigilanza nei limiti delle sue attribuzioni di legge».

Scontro fra Monti e Bersani

2 «Per il bene di tutti dobbiamo tenere i partiti lontani dalla gestione delle banche» scrive il presidente del Consiglio, Mario Monti, sulla sua pagina Facebook. «I partiti fuori dalle banche? D'accordo dieci volte. E aggiungo pure: via i banchieri dai partiti», replica il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani.

La prudenza di Berlusconi

3 «Le banche non si lasciano fallire. Sarebbe un disastro immane che coinvolgerebbe troppi risparmiatori. È importante che lo Stato, che già garantisce i depositi, si faccia carico della buona salute delle banche» dice l'ex presidente del Consiglio a proposito dello scandalo Mps

Il Tar convoca la Banca d'Italia

4 In seguito a un ricorso del Codacons contro l'autorizzazione della Banca d'Italia al Monte dei Paschi per l'emissione di 3,9 miliardi di Monti-Bond, le obbligazioni che saranno sottoscritte dallo Stato, il Tar del Lazio ha convocato per sabato mattina la stessa banca centrale.

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
01-FEB-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 7

Gli incontri segreti tra Gotti e Mussari

di FIORENZA SARZANINI

Incontri segreti con il presidente di Mps Mussari. Durante la trattativa per Antonveneta. I pm senesi li hanno messi al centro dell'interrogatorio di Ettore Gotti Tedeschi, allora al vertice del Santander in Italia.

A PAGINA 7

A Siena L'ex presidente dello Ior: operazione gestita direttamente da Madrid

Interrogato Gotti Tedeschi Incontri segreti con Mussari

La Procura di Roma apre un fascicolo: manipolazioni

Prezzo congruo
Il responsabile da oltre vent'anni del Santander ha detto che il prezzo pagato per Antonveneta da Mps fu congruo

Convocati gli indagati
Dopo la sfilata dei testimoni saranno convocati dai pm gli indagati per associazione a delinquere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SIENA — Incontri segreti con il presidente del Monte dei Paschi Giuseppe Mussari durante la trattativa per l'acquisto di Antonveneta. Si concentra anche su questo l'interrogatorio del banchiere Ettore Gotti Tedeschi di fronte ai magistrati di Siena. Parla per quattro ore il responsabile da oltre vent'anni del Banco Santander in Italia, convocato come testimone. E nega che ci siano mai stati patti illeciti. Anzi. Giura che il prezzo fosse congruo: «Bnp Paribas aveva offerto otto miliardi di euro, Mps fu costretta a rilanciare fino a nove». Dopo di lui entra nell'ufficio dei pubblici ministeri Gabriello Mancini, presidente della Fondazione Mps e al termine della deposizione assicura: «Tutto bene, piena collaborazione».

Mentre qui in Toscana l'attenzione è puntata sulle operazioni finanziarie effettuate durante e dopo l'acquisizione, la Procura di Roma apre un fascicolo per verificare se possano esserci state manipolazioni sul mercato così come ipotizzato in alcuni esposti. Ma sembra difficile che le verifiche possano essere compiute nella capitale, visto che pure su questo gli inquirenti senesi hanno avviato controlli affidati agli investigatori del Nucleo Valutario. L'eventualità che ci siano state strane movimentazioni sul titolo è già stata esplorata, non escludendo che anche nelle ultime settimane ci siano state nuove speculazioni sulle azioni Mps.

Arriva al palazzo di giustizia alle dieci Gotti Tedeschi. Nell'agenda sequestrata a Mussari c'è un appuntamento con lui fissato al 30 maggio 2007. Vale a dire sei mesi prima dell'accordo. Perché si videro? Possibile che ancora prima di acquistare Antonveneta gli spagnoli avessero già la certezza di cederla a Mps? Il banchiere, che è stato anche presidente dello Ior, non nega il contatto, ma assicura di non aver avuto un ruolo nel negoziato: «L'operazione fu gestita direttamente dalla casa madre spagnola». In realtà risulterebbero altri incontri tra i due e dunque si sta cercando di scoprire quale finalità avessero e soprattutto quali accordi siano stati presi tra le parti.

Gotti esclude che «il presidente di Santander Emiliano Botin possa aver stretto patti illeciti» e poi parla di quei tre miliardi di differenza pattuiti al momento di concordare il prezzo di vendita. Santander aveva infatti acquistato Antonveneta appena due mesi prima per 6 miliardi e 300 milioni di euro ed era riuscita poi a cederla per 9 miliardi e 300 milioni, escluso un ulteriore miliardo di oneri. «È impossibile — ha sempre sostenuto Gotti — che si possa alzare il prezzo di una banca e poi dividere la differenza con il compratore riuscendo a non contabilizzare un'uscita così cospicua. Quella cessione fu perfettamente regolare. Può darsi che al momento di vendere gli spagnoli avessero informazioni precise sul futuro di Antonveneta e questo abbia pesato sulla determinazione del prezzo».

Una tesi che non convince affatto i magistrati, secondo i quali durante la gestione Mussari al vertice di Mps agiva una vera e propria "cupola" che effettuava opera-

zioni finanziarie e speculazioni senza avvisare gli azionisti e senza informare correttamente le Autorità di vigilanza. Un gruppo di persone che avrebbe accettato la "plusvalenza" proprio per spartirsi i soldi versati in più. E che poi, quando i conti erano ormai in profondo rosso, avrebbe messo in atto altre operazioni ad alto rischio per cercare di ripianare il debito. Soprattutto quelle sui derivati che furono tenute nascoste e dunque non contabilizzate. Per questo, oltre ai reati specifici, è scattata l'accusa di associazione per delinquere nei confronti dello stesso Mussari, dell' ex direttore generale Antonio Vigni, dell' ex capo dell'Area Finanza Gianluca Baldassari e del suo vice Alessandro Toccafondi. Nessuno di loro è stato finora interrogato, però è possibile che ciò avvenga al termine delle deposizioni dei testimoni, quando il quadro accusatorio sarà completo e dunque sarà possibile effettuare contestazioni specifiche su fatti e circostanze.

Questa mattina sarà interrogato Antonio Rizzo, l'ex funzionario della banca tedesca Dresdner che con Mps fece affari e di fronte ai magistrati milanesi ha già dichiarato: «All'interno di Monte dei Paschi agiva la banda del 5 per cento. Era capitanata da Baldassarri e dal responsabile delle filiali di Londra Matteo Pontone. Prendevano la percentuale su ogni affare».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R2

La scienza
Footing e tanto sesso addio ai falsi miti del peso forma
ELENA DUSI

Repubblica raddoppia l'informazione
Alle 19 RSera sull'iPad tutto il mondo in un clic

Gli spettacoli
Beyoncé confessa "È vero, per Obama ho cantato in playback"
CARLO MORETTI

ORIGINALS
info@asak.it - clarks.it

la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro
Anno 38 - Numero 27 € 1,50 in Italia
venerdì 1 febbraio 2013
www.repubblica.it

ORIGINALS
info@asak.it - clarks.it

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,20; (CON IL VEN E D € 1,50); AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA $1; CROAZIA KN 15; REGNO UNITO LST 1,80; REPUBBLICA CECA CZK 64; SLOVACCHIA SKK 60 € 2,66; SVIZZERA FR 3,00; UNGHERIA FT 495; U.S.A $ 1,50

Gotti Tedeschi interrogato cinque ore dai pm di Siena. Indagini anche del Tar e della procura di Roma. Standard & Poor's taglia il rating

Napolitano: fare chiarezza su Mps

"Difendere il Paese, Bankitalia ha vigilato". Lite Monti-Bersani sulle banche

Torino 2-3 febbraio

"Fondata sul lavoro" domani a Torino torna la Repubblica delle idee

EDIZIONE DELLA MATTINA

NON GIOCARE AL MASSACRO

MASSIMO GIANNINI

NEL Paese che ha conosciuto il disastro della Banca romana e il crac Sindona, il vergognoso arresto di Baffi e Sarcinelli e il licenzioso "bacio in fronte" di Fazio e Fiorani, non era difficile prevedere che il caso Mps sarebbe comunque diventato un grande scandalo da campagna elettorale, prima ancora che un colossale imbroglio finanziario. E dunque, dopo quindici giorni di clamorose rivelazioni giudiziarie e di fragorose strumentalizzazioni politiche, tocca al presidente della Repubblica richiamare gli "attori" di questo psico-dramma italiano al senso della misura e dello Stato, alla difesa delle istituzioni e dell'interesse nazionale.

L'intervento di Napolitano sul *Sole 24 Ore* è tanto forte quanto irrituale. Ma proprio l'eccezionalità dell'iniziativa riflette e amplifica la criticità del momento. Dopo una fase di tregua, certificata dal calo progressivo degli spread, l'Italia si riaffaccia sulla scena internazionale offrendo di se stessa l'immagine peggiore. Il Paese sta per tornare alle urne, e si dilania intorno a un'inchiesta penale che travolge il terzo gruppo bancario nazionale ma che, attraverso l'uso improprio dei veleni inoculati da una certa politica attenta solo al bieco calcolo elettorale e non alla ricerca della verità, rischia di coinvolgere nei sospetti l'intero sistema creditizio e gli organi di Vigilanza. A partire dalla Banca d'Italia fino ad arrivare alla Banca centrale europea.

SEGUE A PAGINA 3

ROMA — «Fare chiarezza su Montepaschi». Il presidente della Repubblica Napolitano interviene sulla vicenda che scuote la finanza italiana. E difende Bankitalia: «Ha vigilato». Bersani a Monti: «Via i banchieri dalla politica». Gotti Tedeschi interrogato dai pm di Siena per cinque ore. S&P taglia il rating.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

L'analisi

Il voto e le tre sinistre

GIANCARLO BOSETTI

I CONTRASTI in tema di mafia e antimafia attizzano il conflitto politico da decenni: giustizialisti contro garantisti oppure "professionisti dell'antimafia" contro partito dei collusi, ma ora le polemiche non riguardano il maxiprocesso di Palermo o l'analisi storica della condotta del fascismo in Sicilia.

SEGUE A PAGINA 31

Rapporto delle Fiamme Gialle su operazioni sospette

Finanza, 43 inchieste sulla bomba derivati

ROMA — Si moltiplicano i contratti truccati intorno al mercato finanziario nazionale. Sono 43 le indagini ancora "coperte" che la Guardia di Finanza, su delega di diverse Procure, sta conducendo in tutto il Paese su operazioni in "derivati", gli strumenti che dovevano proteggere privati e pubbliche amministrazioni dal rischio legato al loro debito e che, al contrario, li hanno trascinati nell'abisso.

CARLO BONINI

ALLE PAGINE 6 E 7

La lettera

Mafia, ora lo Stato dichiari guerra

WALTER VELTRONI

CARO direttore, occorre che lo Stato italiano entri in guerra. Che notifichi, all'avvio del prossimo Parlamento, una vera e propria dichiarazione di guerra alla mafia, alle mafie.

SEGUE A PAGINA 30

I sindaci su Twitter: "Scappate"

Allarme terremoto evacuata la Garfagnana

Gli avvisi alla popolazione affissi per le strade

FIRENZE — Sedici comuni evacuati. Trentamila persone costrette a lasciare le loro abitazioni. L'allarme è scattato in Garfagnana alle 22, dopo che la Protezione civile ha allertato i sindaci della zona su una possibile forte scossa di terremoto. Nella notte aperte scuole e palazzetti per dare rifugio agli abitanti già provati da decine di avvisaglie dei giorni scorsi.

FERRARA E MONTANARI A PAGINA 19

EZIO MAURO

REPUBBLICA porta se stessa oltre la carta e oltre il web, a incontrare direttamente la comunità dei suoi lettori per discutere insieme le grandi questioni aperte nel Paese. Così è nato il Festival delle idee, che ha raccolto più di centomila persone lo scorso anno a Bologna, attorno alle grandi firme del giornale. Un appuntamento nazionale che ritornerà quest'anno a Torino anticipato con l'anteprima di sabato e domenica dedicata ad un'unica questione, quella del lavoro.

Un weekend di confronto pubblico e anche di spettacolo e di riflessione, che chiama in causa protagonisti come il leader Fiom Maurizio Landini e l'amministratore delegato Fiat Sergio Marchionne insieme con gli editorialisti di *Repubblica*: dibattiti, sondaggi, testimonianze sui lavori del futuro e sulla precarietà del presente, con un'introduzione di Gustavo Zagrebelsky che dà il titolo al Festival: "Fondata sul lavoro".

Il lavoro dunque come perno di una società democratica, strumento non soltanto di sicurezza economica ma anche di cittadinanza e di integrazione, potremmo dire di democrazia sostanziale, in quanto senza libertà economica non c'è una vera libertà politica.

Ma il Festival è anche un omaggio a Torino, luogo simbolo di una cultura della produzione che ha coinvolto ceti, provenienze e destini diversi, e che ha addirittura saputo reinventarsi davanti alla crisi, insieme con la città.

È questa realtà che *Repubblica* incontra a Torino dal vivo, per raccontare le difficoltà e le opportunità che il tema del lavoro nel mezzo della crisi presenta a tutto il Paese: anche attraverso lo sforzo e l'impegno di un giornale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIVA VERDI
L'OPERA INTEGRALE DI UN GENIO SENZA TEMPO IN DVD
IN EDICOLA OTELLO
con la Repubblica + L'Espresso

Il caso

Fuga dalle università 60 mila studenti in meno

TITO BOERI

L'UNIVERSITÀ italiana si sta svuotando. Proprio mentre la crisi dovrebbe stimolare, come nel resto dei Paesi Ocse, un incremento degli investimenti in istruzione, dato che costa meno studiare quando non c'è lavoro, dunque il tempo dedicato allo studio non viene sottratto ad attività che potrebbero generare un reddito.

SEGUE A PAGINA 31
ROMEO E ZUNINO A PAGINA 22

Ha scelto il Psg

Riecco Beckham "Gioco a Parigi per beneficenza"

NELLO SPORT

R2

Romeno, albanese, arabo le mille lingue del Belpaese

STEFANO BARTEZZAGHI
VLADIMIRO POLCHI

IL BELPAESE, dove il *sì* suona, diceva Dante. Oggi aggiungerebbe che in accompagnamento suonano anche lo *yes*, lo *oui*, lo *ja*, l'arabo *na'am*, il russo *da*, il polacco *tak*, il giapponese *hai*, il cinese *shì*, l'albanese *po*, lo swahili *ndiyo*... Che in Italia non si sente affatto parlare solo italiano, lo sanno tutti. Esistono anche le lingue delle minoranze etniche

ALLE PAGINE 33, 34 E 35

CONCITA DE GREGORIO
IO VI MALEDICO
EINAUDI STILE LIBERO BIG
Storie vere dell'Italia fragile.

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 8

Al premier le lodi della Merkel "Difende l'Italia con durezza"

Monti a Berlino: bilancio Ue per la crescita, possibile il veto

Con i Ventisette negoziato difficile In Italia polemiche Tremonti: "Figura da cameriere"

Più del giusto

Negli ultimi 10 anni l'Italia ha pagato via via più di quanto fosse giustificato. Il sistema deve diventare più trasparente, equo e orientato a sostenere crescita economica e lavoro

Equità e trasparenza

È essenziale a giudizio dell'Italia che il sistema del bilancio europeo sia più equo e trasparente e che il quadro finanziario sia orientato a crescita e coesione sociale

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BERLINO — Mario Monti vola a Bruxelles e Berlino per incontrare i vertici delle istituzioni europee e Angela Merkel. In Italia dal Pdl alla Lega lo attaccano, dicono che è andato a prendere gli ordini dalla Cancelliera ma in realtà la trasferta europea del premier uscente, che domenica sarà a Parigi per incontrare Hollande, ha uno scopo preciso: la prossima settimana i Ventisette dovranno riprovare a chiudere il bilancio europeo per il periodo 2014-2020 e l'Italia, dopo il disastroso accordo firmato da Berlusconi nel 2005, deve recuperare terreno nel negoziato se non vuole continuare ad essere svantaggiata nel saldo tra quanto versato e quanto ricevuto da Bruxelles. Un appuntamento al quale Monti, insieme al ministro Enzo Moavero, lavora da quasi un anno. Troppo importante non far perdere fondi all'agricoltura e al Mezzogiorno, alle infrastrutture e alle politiche per crescita e occupazione. Ma il negoziato si chiude solo all'unanimità e si annuncia duro e complesso.

Mercoledì con Barroso Monti ha concordato che nel suo insieme il bilancio dell'Unione dovrà essere indirizzato alle politiche che aiutano la crescita. Ieri mattina nel corso di un breakfast di lavoro il premier italiano ha ribadito la sua posizione al presidente del Consiglio europeo, Hermann Van Rompuy, l'uomo che gestisce il negoziato e presiede le riunioni dei leader. Quindi l'aereo per Berlino, dove Monti arriva accolto da un gelido vento del Nord in arrivo dalle coste di Amburgo. Mario e Angela si concedono una breve dichiarazione pubblica, senza domande, prima di pranzare. Dopo nessun contatto con i media. Ma Monti incassa dalla Merkel un complimento che vale più degli attestati di stima ricevuti pubblicamente negli ultimi mesi dai colleghi europei. A Berlino, infatti, brucia ancora la notte del 28 giugno quando, poco dopo che l'Italia di Balotelli battè la Germania agli europei, Monti brandendo il veto riuscì a far accettare alla Cancelliera e ai falchi del Nord lo scudo antispread. Accordo che poi aprì le porte all'intervento risolutivo della Bce di Draghi. Così parlando del prossimo summit la Merkel ricorda che «negli ultimi mesi Italia e Germania hanno fatto molto per l'Europa, ma è anche vero che Monti a volte ha difeso gli interessi del suo Paese con un certa durezza». È la risposta che il premier più gradisce rispetto alle accuse che punteggiano la campagna elettorale di essere agli ordini della Merkel. Ciononostante da Roma gli attacchi al premier proseguono. Alfano – dimenticando l'irrilevanza in Europa di Berlusconi – ricorda a Monti che «votano gli italiani, non le cancellerie». Curioso che Tremonti e Ferrero usino la stessa espressione: «Cameriere della Merkel». Berlusconi si limita a dire che Monti «è andato a fare un po' di teatro».

Intanto il negoziato di Bruxelles si annuncia ad alto rischio. I Ventisette avevano già provato a chiudere il bilancio a novembre, ma il no di Gran Bretagna, Olanda e Svezia ha mandato tutti a casa. La Commissione Ue chiedeva 1.047 miliardi di fondi per il settennato. Londra e gli altri volevano 200 miliardi di tagli. La Germania 100. Van Rompuy nella sua ultima proposta è sceso di una ottantina. L'Italia vorrebbe mantenere integra la dotazione finanziaria di Bruxelles, ma la partita per Monti si concentra sulla ripartizione delle spese. Roma non vuole più essere penalizzata, deve difendere i soldi per agricoltura e coesione, vuole che l'uso dei soldi guardi a crescita e occupazione e deve migliorare il saldo ereditato da Berlusconi in passivo di 5 miliardi all'anno tra quanto versa nelle casse Ue e quando riceve in fondi comunitari. Il peggiore d'Europa. Monti lascia intendere la possibilità di porre il veto. Ma mettere d'accordo 27 leader sul denaro non è mai facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa
Al premier le lodi della Merkel "Difende l'Italia con durezza"

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 12

"Aliquota massima al 35% come in America"

La proposta shock di Berlusconi. E si fa intervistare alla radio da Platinette

L'ex premier sicuro di ridurre il distacco dal centrosinistra: manca solo il 2,6%

FRANCESCO BEI

ROMA — Berlusconi promette un fuoco d'artificio per domenica a Milano. Alla fiera gli stanno organizzando una conferenza stampa-evento. L'oggetto è misterioso, ieri il Cavaliere ne ha parlato in un pranzo blindato a palazzo Grazioli con Alfano, Brunetta e Bonaiuti. Dicono che la proposta — per Daniela Santanchè addirittura «in grado di ribaltare il risultato delle elezioni» — riguarderà il sistema fiscale. Non l'abolizione di Equitalia, come pure si era ipotizzato. Si parla di un'aliquota massima al 35 per cento del reddito, sul modello Usa.

Berlusconi, per una volta, è riuscito a mantenere il riserbo. Strano semmai il timing dell'annuncio, visto che nelle precedenti campagne elettorali "l'asso nella manica" — dall'abolizione dell'Ici a quella del bollo auto — era stato calato sul tavolo solo a ridosso del voto. «Abbiamo deciso di anticipare la "bomba" — argomenta Paolo Bonaiuti — per sfruttare il momento positivo e accelerare ancora». Berlusconi non lascia nulla d'intentato pur di apparire. Ieri si è infilato persino nella trasmissione di Platinette su Rmc, mentre martedì andrà a Ballarò da Floris. «I nostri numeri — sostiene alla radio — ci danno solo a 2,6 punti dalla sinistra».

I cavalli di battaglia sono sempre gli stessi. L'occhiolino agli evasori: «Elimineremo il limite dei mille euro per i pagamenti in contanti». L'attacco ai riscossori: «Nel nostro programma c'è una modifica assoluta di Equitalia, del suo modo di agire e dei rapporti tra Stato e contribuente che ora non sono tra uno Stato amico e il cittadino, ma sono rapporti tra uno Stato ostile e il cittadino anche onesto». Il bersaglio polemico è soprattutto il premier: «Tutto va nella direzione di una collaborazione tra Monti e Bersani. Monti toglie voti ai moderati e li mette a disposizione della sinistra». Gli impegni a Bruxelles, Berlino e Parigi del Professore? Solo «un po' di teatro come candidato». Anche gli esodati «sono stati creati dal governo dei cosiddetti tecnici. Sono persone in una situazione imbarazzante perché non hanno lo stipendio ma nemmeno la pensione. Oltre 300 mila persone sono in queste condizioni, interverremo nei primi Cdm».

Il Cavaliere torna a battere sul voto utile e se la prende stavolta con Oscar Giannino. «Italiani, non disperdete i voti ai piccoli partiti come Monti, Fini, Casini e Giannino che ha l'1.4% di voti. Lui lo sa ma insiste in maniera non responsabile nel sottrarre voti ai moderati». Ma il giornalista, candidato premier di "Fare" replica: «Berlusconi ha per una volta ragione: il voto dato a noi è un voto dato al vento, quello del cambiamento».

Il leader del Pdl — finora molto prudente sull'argomento (su Mps sono parcheggiati molti sui conti) — inizia a utilizzare anche lo scandalo di Siena per colpire. «Come cittadino la mia vita privata è stata passata ai raggi X: ora aspetto di sapere quante intercettazioni sono state fatte per la vicenda Mps, che coinvolge una cifra di 2 miliardi di cui si ignora la destinazione. Per quanto mi riguarda sono state fatte 150mila intercettazioni alle mie ospiti di Arcore». E ancora: «Di fronte a cose importanti come quello dell'acquisto di Antonveneta, mi domando se fosse successo quello che è successo alla nostra parte politica quante sarebbero le persone in carcere?».

Berlusconi infine nega di aver usato l'ingaggio di Balotelli al Milan per risalire nei sondaggi. Confessa tuttavia scherzando di avere pensato direttamente a candidarlo, «ma non ci sono riuscito...non ci sono più i tempi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 10

Bersani e l'offensiva anti-Monti "Le sue scelte aiutano la destra" Scontro col Pdl sui confronti tv

In dubbio pure l'appello finale. Oggi comizio con Renzi

Il segretario del Pd sfida Casini: "Non ho ancora visto una foto del Centro, con lui, Fini e Monti"

Alla manifestazione di Firenze saliranno sul palco solo i due sfidanti delle primarie

ROMA — Il rovello si chiama Lombardia. Accanto, il nome di Mario Monti. Perché lì il centrosinistra gioca la partita per rompere il monopolio del Pdl al Pirellone. Perché lì si eleggono 49 senatori, 27 per chi prende il premio di maggioranza. «Non possiamo non dire che in alcune Regioni, come la Lombardia, Monti ha compiuto scelte che, facendo ostacolo al centrosinistra, di fatto aiutano Berlusconi a limitare le perdite», dice Pierluigi Bersani al quotidiano *La Prealpina*. «Chiamato a far uscire l'Italia dal baratro, il premier ha fatto un lavoro duro. Noi non abbiamo condiviso tutto. Ma lo abbiamo sostenuto lealmente. Ora si è voluto schierare».

Se nei prossimi giorni lo scontro si polarizzerà con il Cavaliere, adesso il segretario del Pd affronta a muso duro la concorrenza del Centro. L'obiettivo è convincere gli elettori a un voto di responsabilità, anche disgiunto: Ambrosoli alle regionali e Pd al Senato, libertà di coscienza per la scheda della Camera. Altro bersaglio di Bersani è l'Udc. «Noi abbiamo l'alleanza con Tabacci, con Vendola e i socialisti. Abbiamo fatto la nostra foto di gruppo e ci hanno visti. Poi possiamo piacere o no. Io invito anche gli altri a fare una foto di gruppo. Ancora non ho visto quella con Berlusconi, Maroni e Storace. Né quella con Monti, Fini e Casini o con Ingroia, Di Pietro e Ferrero».

Oggi il Pd affronta un passaggio importante della sua corsa al 24 febbraio. Bersani e Matteo Renzi salgono per la prima volta sullo stesso palco, all'Obihall di Firenze. Un appuntamento atteso dal milione di elettori del sindaco alle primarie e da chi continua a sperare in un tandem democratico nel futuro. Si registrerà il grado di sintonia e di affiatamento dei vecchi sfidanti, la possibilità reale che Renzi recuperi voti al centrodestra.

Può diventare anche una mossa preparatoria (che non esclude un bis in prossimità della data del voto proprio in Lombardia, la regione chiave della campagna) per il confronto televisivo. Confronto che resta in bilico, anzi è poco probabile. Bersani arriva ad annunciare il forfait dalla conferenza stampa tv conclusiva prevista venerdì 22, lo stesso giorno di Monti e Berlusconi. Considera la scelta della commissione di Vigilanza un oggettivo svantaggio per gli altri concorrenti. In questo clima, il dibattito tra i principali leader diventa una chimera. Berlusconi insiste per il formato ridotto, escludendo anche il Professore. «Dovrebbe essere un confronto a due cioè tra chi ha la probabilità di uscire vincitore non credo si possa chiamare nello stesso dibattito chi si classifica terzo o quarto», è la tesi del Cavaliere. Il confronto a 6 proposto dal Pd sarebbe «solo un teatrino che diminuirebbe la statura rispetto al consenso che hanno i primi due», spiega a Radio Monte Carlo.

Bersani non si fa ipnotizzare. «Il dibattito con gli altri candidati lo faremo. Ma se chi ha lo 0,5 vuole partecipare non posso dirgli di no e deve esserci. Mi chiamo Partito democratico, no?». Sono posizioni inconciliabili che rendono praticamente certo l'annullamento del confronto. Il responsabile comunicazione del Pd Stefano Di Traglia provoca l'ex premier: «È ovvio che Berlusconi cerchi il confronto con il solo Bersani. Il segretario del Pd è l'unico che può mandarlo a casa. Ma noi lo abbiamo già detto: il confronto tv si fa, come è giusto, tra tutti i contendenti alla premiership. Berlusconi lo è?». Ironizza anche il leader di Fare Oscar Giannino: «Il dibattito tra i tre partiti maggiori è quello con i tre problemi del Paese. Ne aspetterò uno sulle tre soluzioni».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto e le tre sinistre

GIANCARLO BOSETTI

IL VOTO E LE TRE SINISTRE

I CONTRASTI in tema di mafia e antimafia attizzano il conflitto politico da decenni: giustizialisti contro garantisti oppure "professionisti dell'antimafia" contro partito dei collusi, ma ora le polemiche non riguardano il maxiprocesso di Palermo o l'analisi storica della condotta del fascismo in Sicilia.

Ora la posta – pur sempre complessa quando si evocano, magari a sproposito, le memorie di Falcone e Borsellino – è la campagna elettorale e la visibilità della lista Rivoluzione Civile, che candida a premier Antonio Ingroia, la terza di tre sinistre, dopo quella riformista di governo e quella dei diritti sociali. La forte esposizione mediatica del magistrato neo-leader politico, a capo di una coalizione in cui confluiscono, tra gli altri, Di Pietro con l'Italia dei Valori e De Magistris con gli Arancioni, mostra un volto della sinistra italiana che conferma la natura permanente di un polo incardinato su ex inquirenti e dominato dal tema della lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione politica.

Evidentemente il malcontento di lunghissimo corso nei confronti del ceto politico tende ad aggregare aspettative di giustizia (con talvolta annesso desiderio di vendetta) intorno a figure di arditi procuratori e trasforma in programma politico obiettivi di legalità che dovrebbero in verità appartenere fisiologicamente ad ogni partito democratico. Il carattere tendenzialmente monotematico di queste aggregazioni — era vero per l'Italia dei Valori come ora lo è per Rc — le avvicina alle forme, più esplicite, di agitazione antipolitica alla Beppe Grillo, che può però permettersi un repertorio più disinibito di violenza verbale e può incassare più facilmente il profitto da indignazione.

Dunque è improbabile che un risultato elettorale, anche brillante e comunque al di sopra delle aspettative, possa portare la coalizione di Ingroia a un livello proporzionale alla sua visibilità. E tuttavia sembra definitivamente acquisita la presenza di questa sinistra «giudiziaria» (sia pure alleata con gruppi verdi e della vecchia sinistra) accanto alle altre, quelle rappresentate a grandi linee dal Pd e da Sel. Queste sono alleate, ma rappresentano almeno due altre sinistre, che non necessariamente rispecchiano i precisi confini tra i due partiti: la prima è quella riformista, con una vocazione di governo, europeista, pronta a sostenere un programma realistico di intervento sui vizi strutturali della spesa pubblica, della macchina dello Stato, e pronta ad allearsi con i moderati (e anche, nelle versioni più forti, ad occupare il loro spazio, come Blair, come Schroeder, come Clinton...) per fare le riforme necessarie, pagando il prezzo dell'impopolarità a sinistra, ma recuperando voti al centro e alla destra; la seconda è una sinistra dei diritti, che interpreta in primo luogo come protezione, legittima, dei risultati della socialità accumulata con il welfare dei decenni passati, è la sinistra del sindacato, è la sinistra che esalta la strada fatta dal movimento operaio e che, davanti alla prospettiva di riforme necessarie e radicali, imposte dalla competizione globale, si mette in trincea: qualcuno la rappresenta come la tenace protagonista di una giusta battaglia difensiva, altri come insensibile verso i giovani, ostacolo al cambiamento, freno che attarda l'Italia su una frontiera persa. Quel che fa la scelta difficile è che c'è del vero in entrambe le versioni.

La prospettiva riformista e di governo era, in verità, quella originaria del Pd. Ha ragione Parisi (uno dei suoi fondatori) nella sua analisi cruda: quella vocazione andava difesa con decisione e purtroppo invece non ha mai trionfato. A complicare il disegno, elegante e chiaro del Lingotto, si sono messe le tentazioni, fin dal principio, di sfruttare i profitti elettorali a breve del polo «giudiziario», già con Di Pietro, e poi quelli della trincea sociale, non quelli dell'agenda di governo. Il che ha dato luogo a blocchi lungo il cammino che

la Repubblica
Napolitano: fare chiarezza su Mps

data stampa 32° Anniversario

si voleva riformista. Del resto le altre due sinistre, anche se Vendola a dir la verità fa professione certa di futura disciplina parlamentare di coalizione, sono pronte a mordere, entrambe, sui temi sensibili: i vincoli europei, il fiscal compact, l'articolo 18, le pensioni, la partecipazione italiana a impegni militari internazionali.

Nel gioco delle tre sinistre, rispetto a Veltroni 2008, Bersani 2013 ha decisamente tagliato fuori quella «giudiziaria» (segnando peraltro un punto di molto maggiore peso con la candidatura di Pietro Grasso). L'argomento del «voto inutile» si impone, almeno al Senato, dove la prospettiva per Ingroia di raggiungere l'8% è fuori portata in tutte le regioni, salvo la Campania, il che lo rende matematicamente nullo. Quanto alla sinistra riformista, Bersani pure la rappresenta (meglio, se Renzi gli dà un mano), anche se qualche pezzo di riformismo è trasmigrato di là, con Monti, più di quanto non sia accaduto il contrario, come voleva la famosa vocazione maggioritaria. Rimane di gran lunga il favorito in una partita, tra le tre sinistre, che continuerà dopo il voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

NON GIOCARE
AL MASSACRO

L'appello del Colle per uscire dall'impasse evitare il gioco al massacro della politica

Sottrarre gli organi della Vigilanza al fango della campagna elettorale

MASSIMO GIANNINI

NEL Paese che ha conosciuto il disastro della Banca romana e il crac Sindona, il vergognoso arresto di Baffi e Sarcinelli e il licenzioso "bacio in fronte" di Fazio e Fiorani, non era difficile prevedere che il caso Mps sarebbe comunque diventato un grande scandalo da campagna elettorale, prima ancora che un colossale imbroglio finanziario. E dunque, dopo quindici giorni di clamorose rivelazioni giudiziarie e di fragorose strumentalizzazioni politiche, tocca al presidente della Repubblica richiamare gli "attori" di questo psico-dramma italiano al senso della misura e dello Stato, alla difesa delle istituzioni e dell'interesse nazionale.

L'intervento di Napolitano sul *Sole 24 Ore* è tanto forte quanto irrituale. Ma proprio l'eccezionalità dell'iniziativa riflette e amplifica la criticità del momento. Dopo una fase di tregua, certificata dal calo progressivo degli spread, l'Italia si riaffaccia sulla scena internazionale offrendo di se stessa l'immagine peggiore. Il Paese sta per tornare alle urne, e si dilania intorno a un'inchiesta penale che travolge il terzo gruppo bancario nazionale ma che, attraverso l'uso improprio dei veleni inoculati da una certa politica attenta solo al bieco calcolo elettorale e non alla ricerca della verità, rischia di coinvolgere nei sospetti l'intero sistema creditizio e gli organi di Vigilanza. A partire dalla Banca d'Italia fino ad arrivare alla Banca centrale europea.

Le procure indagano, in un crescendo di ipotesi di reato e di indiscrezioni ancora difficilmente decifrabili. I partiti si rimpallano pratiche spartitorie e lottizzatorie, che effettivamente ci sono state e ci sono tuttora. I risparmiatori italiani sono smarriti, e cominciano a temere per i loro conti correnti. Gli investitori internazionali inorridiscono, e tornano a pensare che il Belpaese, torbido e inaffidabile, in fondo non cambierà mai. In questo clima, Napolitano lancia un messaggio che vuole essere, al tempo stesso, di rassicurazione e di responsabilità istituzionale. Quella di Siena, allo stato attuale, è un'orribile storia di manager infedeli che, all'ombra delle Fondazioni bancarie trasformate in cinghia di trasmissione degli enti locali, hanno compiuto trucchi contabili e falsi in bilancio, nascondendo documenti nelle casseforti toscane e fondi occulti nelle finanziarie estere. Le inchieste faranno il loro corso. Ma ipotizzare fin da ora che questo groviglio celi la "madre di tutte le tangenti", e che a insabbiarlo siano stati in questi ultimi quattro anni i vertici della Banca d'Italia, è un atto di cinismo e di auolesionismo. Gli effetti potrebbero essere devastanti. Per la tenuta del sistema bancario, per il prestigio degli organi di controllo, e dunque per l'immagine stessa dell'Italia.

L'appello del Quirinale è rivolto innanzitutto alla politica. Sul caso Mps la sinistra e il Pd scontano un retaggio di cui, dalla vicenda Unipol-Bnl in poi, non sono ancora riusciti a liberarsi. Ma sul Sistema-Siena la destra ha imbandito il solito, indecente banchetto, dove si divora qualunque cosa. Non solo la "sinistra bancaria", ma anche la vigilanza creditizia di oggi e soprattutto di ieri. Il tentativo, fin troppo smaccato, è quello di regolare per via giudiziaria (in campagna elettorale) quei conti sospesi che il forzaleghismo non ha saputo o potuto regolare per via politica (quando ha governato). Per questo Tremonti critica Ignazio Visco, e attacca soprattutto Mario Draghi. La stessa cosa fanno schegge impazzite pidielline (che dimenticano gli scandali del Credito Cooperativo Fiorentino di Denis Verdini) e truppe cammellate leghiste (che scordano il saccheggio delle quote latte attraverso la Credieuronord). L'unica eccezione, stavolta, è proprio Silvio Berlusconi, che benedice la nazionalizzazione perché «una grande banca non si può mai far fallire».

Può sembrare un paradosso. Ma il suo non è un sussulto di buonsenso. Semmai un rigurgito di cattiva coscienza. Il Cavaliere, almeno lui, ricorda bene che è del Montepaschi, filiale di Arcore, il conto corrente numero 1 sul quale sono transitati in questi anni oltre 20 milioni di euro di "sussidi" alle sue amate olgettine, distribuiti mensilmente dal fido ragionier Giuseppe Spinelli. E ricorda ancora meglio che su altrettanti depositi miliardari presso il Montepaschi transita la liquidità delle Holding Italiana Prima, Seconda, Terza e Ottava, con le quali lo stesso Berlusconi controlla la Fininvest, e delle Holding Italiana Quarta e Quinta, dalle quali si approvvigionano Marina e Piersilvio. L'ennesima conferma che, come si dice in Consob, sul piano politico «Mps è uno scandalo che non ha un solo colore, ma tutti i colori».

L'appello del Quirinale è rivolto anche alla magistratura, di cui va rispettata la «totale autonomia». I pm svolgano il loro compito, senza remore né riguardi. Ma nella gestione dei fascicoli, sappiano anche loro che stanno maneggiando una materia «esplosiva», come ha detto lo stesso procuratore di Siena, e che il risparmio è addirittura un valore tutelato dalla Costituzione. La rincorsa tra Procure, innescata da quella di Trani, fa sicuramente scalpore, ma non è detto che aiuti a individuare più in fretta le colpe e i reati, e a irrogare con più efficacia le sanzioni e le pene.

L'appello del Quirinale sembra infine rivolto anche all'informazione, preziosa nel «far luce su situazioni oscure e comportamenti devianti». Ma anche i mass media, chiede Napolitano, devono avere a cuore la «salvaguardia del patrimonio di credibilità e di prestigio, anche fuori dall'Italia, di storiche istituzioni pubbliche di garanzia». Il senso di queste affermazioni è chiarissimo, ed è condivisibile. Napolitano cerca di mettere al riparo la Banca d'Italia e l'operato dei suoi ispettori, che hanno esercitato

la Repubblica
Napolitano: fare chiarezza su Mps

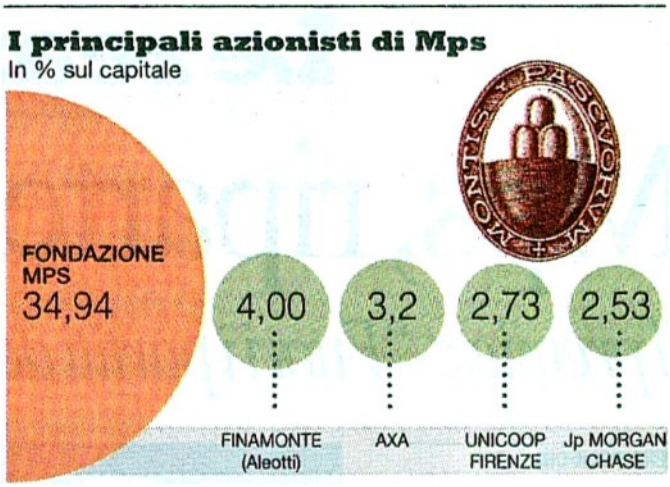
data stampa 32° Anniversario

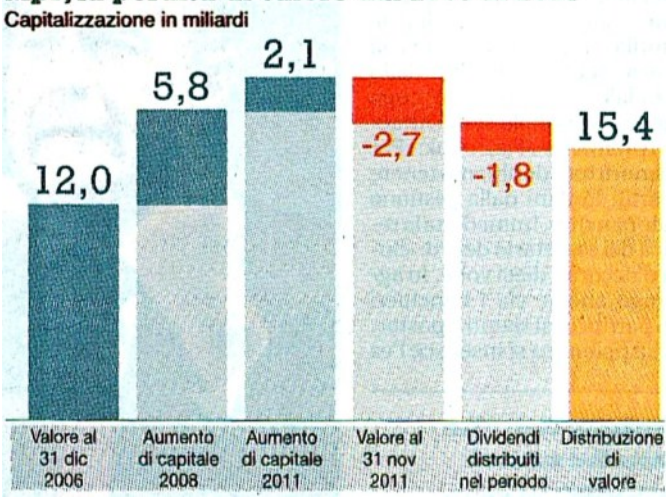
«minuziosamente» e «con il tradizionale rigore» i loro compiti. E vuole mettere al riparo soprattutto Draghi, che in Germania già comincia a pagare una certa ostilità da parte dell'*establishment* e dei giornali più vicini all'ortodossia monetaria della Bundesbank.

Infilare la Banca d'Italia nel tritacarne delle polemiche e delle accuse, «sporcando» il profilo dell'italiano che oggi rappresenta al più alto livello il prestigio della nazione, è un gioco al massacro che non salva e non conviene a nessuno. Tanto più se si "gioca" non per fare piena luce sui fatti, ma per lucrare solo una misera rendita elettorale. Questo è tutto vero. Ed è tutto giusto. Palazzo Koch e l'Eurotower, per questo Paese, sono due trincee che vanno difese, non minacciate o colpite da un dissennato "fuoco amico". Tutto questo, sempre nella ricerca e nel rispetto della verità, che alla libera stampa sta a cuore più di ogni altra cosa.

m.giannini@repubblica

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le tappe

Il presidente

Giuseppe Mussari è stato presidente del Montepaschi dal 2006 al 2012. Sotto la sua direzione l'acquisto di Antonveneta per 10,3 miliardi di euro, pagata da Santander 6,6 miliardi pochi mesi prima

La banca

Per rilevare Antonveneta Mps vara un ingente aumento di capitale attraverso l'operazione "Fresh". La Banca prenota nel 2009 1,9 miliardi di Tremonti bond da rimborsare nel 2012

La vigilanza

La Banca d'Italia già nel 2008 accende un faro sul "Fresh". Nel maggio 2010 via Nazionale avvia una prima ispezione a Siena. Nell'ottobre 2011 Bankitalia chiede la discontinuità della governance

L'inchiesta

Nel maggio 2012 la procura di Siena apre un'inchiesta sul caso Antonveneta. Blitz della Finanza nella banca, nella Fondazione e in casa di Mussari, che nel gennaio 2013 lascia la presidenza dell'Abi

Lettori: 3.523.000
Diffusione: 437.902
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
01-FEB-2013
da pag. 1

EDIZIONE DELLA MATTINA

NON GIOCARE AL MASSACRO

L'appello del Colle per uscire dall'impasse evitare il gioco al massacro della politica

Sottrarre gli organi della Vigilanza al fango della campagna elettorale

MASSIMO GIANNINI

NEL Paese che ha conosciuto il disastro della Banca romana e il crac Sindona, il vergognoso arresto di Baffi e Sarcinelli e il licenzioso "bacio in fronte" di Fazio e Fiorani, non era difficile prevedere che il caso Mps sarebbe comunque diventato un grande scandalo da campagna elettorale, prima ancora che un colossale imbroglio finanziario. E dunque, dopo quindici giorni di clamorose rivelazioni giudiziarie e di fragorose strumentalizzazioni politiche, tocca al presidente della Repubblica richiamare gli "attori" di questo psico-dramma italiano al senso della misura e dello Stato, alla difesa delle istituzioni e dell'interesse nazionale.

L'intervento di Napolitano sul *Sole 24 Ore* è tanto forte quanto irrituale. Ma proprio l'eccezionalità dell'iniziativa riflette e amplifica la criticità del momento. Dopo una fase di tregua, certificata dal calo progressivo degli spread, l'Italia si riaffaccia sulla scena internazionale offrendo di se stessa l'immagine peggiore. Il Paese sta per tornare alle urne, e si dilania intorno a un'inchiesta penale che travolge il terzo gruppo bancario nazionale ma che, attraverso l'uso improprio dei veleni inoculati da una certa politica attenta solo al bieco calcolo elettorale e non alla ricerca della verità, rischia di coinvolgere nei sospetti l'intero sistema creditizio e gli organi di Vigilanza. A partire dalla Banca d'Italia fino ad arrivare alla Banca centrale europea.

LE PROCURE indagano, in un crescendo di ipotesi di reato e di indiscrezioni ancora difficilmente decifrabili. I partiti si rimpallano pratiche spartitorie e lottizzatorie, che effettivamente ci sono state e ci sono tuttora. I risparmiatori italiani sono smarriti, e cominciano a temere per i loro conti correnti. Gli investitori internazionali inorridiscono, e tornano a pensare che il Belpaese, torbido e inaffidabile, in fondo non cambierà mai. In questo clima, Napolitano lancia un messaggio che vuole essere, al tempo stesso, di rassicurazione e di responsabilità istituzionale. Quella di Siena, allo stato attuale, è un'orribile storia di manager infedeli che, all'ombra delle Fondazioni bancarie trasformate in cinghia di trasmissione degli enti locali, hanno compiuto trucchi contabili e falsi in bilancio, nascondendo documenti nelle casseforti toscane e fondi occulti nelle finanziarie estere. Le inchieste faranno il loro corso. Ma ipotizzare fin da ora che questo groviglio celi la "madre di tutte le tangenti", e che a insabbiarlo siano stati in questi ultimi quattro anni i vertici della Banca d'Italia, è un atto di cinismo e di auolesionismo. Gli effetti potrebbero essere devastanti. Per la tenuta del sistema bancario, per il prestigio degli organi di controllo, e dunque per l'immagine stessa dell'Italia. Può darsi che nel monitoraggio del Montepaschi non tutto abbia funzionato alla perfezione. I controlli sono stati senz'altro "asfissianti", ma è pur vero che per arrivare alla rimozione del trio Mussari-Vigni-Baldassarri ci sono voluti più di due anni. La disciplina della vigilanza va ripensata e rafforzata. Lo stesso Direttorio di via Nazionale lo chiede espressamente. Ma di qui alla caccia alle streghe ce ne corre.

L'appello del Quirinale è rivolto innanzitutto alla politica. Sul caso Mps la sinistra e il Pd scontano un retaggio di cui, dalla vicenda Unipol-Bnl in poi, non sono ancora riusciti a liberarsi. Ma sul Sistema-Siena la destra ha imbandito il solito, indecente banchetto, dove si divora qualunque cosa. Non solo la "sinistra bancaria", ma anche la vigilanza creditizia di oggi e soprattutto di ieri. Il tentativo, fin troppo smaccato, è quello di regolare per via giudiziaria (in campagna elettorale) quei conti sospesi che il forzaleghismo non ha saputo o potuto regolare per via politica (quando ha governato). Per questo Tremonti critica Ignazio Visco, e attacca soprattutto Mario Draghi. La stessa cosa fanno schegge impazzite pidielline (che dimenticano gli scandali del Credito Cooperativo Fiorentino di Denis Verdini) e truppe cammellate leghiste (che scordano il saccheggio delle quote latte attraverso la Credieuronord). L'unica eccezione, stavolta, è proprio Silvio Berlusconi, che benedice la nazionalizzazione perché «una grande banca non si può mai far fallire».

Può sembrare un paradosso. Ma il suo non è un sussulto di buon senso. Semmai un rigurgito di cattiva coscienza. Il Cavaliere, almeno lui, ricorda bene che è del Montepaschi, filiale di Arcore, il conto corrente numero 1 sul quale sono transitati in questi anni oltre 20 milioni di euro di "sussidi" alle sue amate olgettine, distribuiti mensilmente dal fido ragionier Giuseppe Spinelli. E ricorda ancora meglio che su altrettanti depositi miliardari presso il Montepaschi transita la liquidità delle Holding Italiana Prima, Seconda, Terza e Ottava, con le quali lo stesso Berlusconi controlla la Fininvest, e delle Holding Italiana Quarta e Quinta, dalle quali si approvvigionano Marina e Piersilvio. L'ennesima conferma che, come si dice in Consob, sul piano politico «Mps è uno scandalo che non ha un solo colore, ma tutti i colori».

L'appello del Quirinale è rivolto anche alla magistratura, di cui va rispettata la «totale autonomia». I pm svolgano il loro compito, senza remore né riguardi. Ma nella gestione dei fascicoli, sappiano anche loro che stanno maneggiando una materia «esplosiva», come ha detto lo stesso procuratore di Siena, e che il risparmio è addirittura ne. La rincorsa tra Procure, innescata da quella di Trani, fa sicuramente scalpore, ma non è detto che aiuti a individuare più in fretta le colpe e i reati, e a irrogare con più efficacia le sanzioni e le pene.

L'appello del Quirinale sembra infine rivolto anche all'informazione, preziosa nel «far luce su situazioni oscure e comportamenti devianti». Ma anche i mass media, chiede Napolitano, devono avere a

data stampa 32° Anniversario

cuore la «salvaguardia del patrimonio di credibilità e di prestigio, anche fuori dall'Italia, di storiche istituzioni pubbliche di garanzia». Il senso di queste affermazioni è chiarissimo, ed è condivisibile. Napolitano cerca di mettere al riparo la Banca d'Italia e l'operato dei suoi ispettori, che hanno esercitato «minuziosamente» e «con il tradizionale rigore» i loro compiti. E vuole mettere al riparo soprattutto Draghi, che in Germania già comincia a pagare una certa ostilità da parte dell'establishment e dei giornali più vicini all'ortodossia monetaria della Bundesbank.

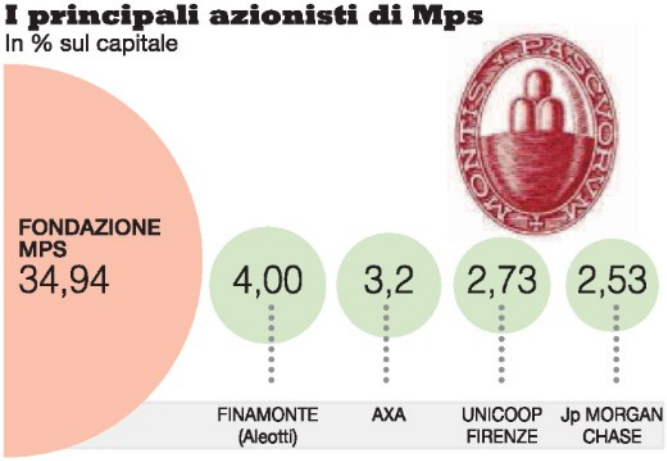
Infilare la Banca d'Italia nel tritacarne delle polemiche e delle accuse, «sporcando» il profilo dell'italiano che oggi rappresenta al più alto livello il prestigio della nazione, è un gioco al massacro che non salva e non conviene a nessuno. Tanto più se si "gioca" non per fare piena luce sui fatti, ma per lucrare solo una misera rendita elettorale. Questo è tutto vero. Ed è tutto giusto. Palazzo Koch e l'Eurotower, per questo Paese, sono due trincee che vanno difese, non minacciate o colpite da un dissennato "fuoco amico". Tutto questo, sempre nella ricerca e nel rispetto della verità, che alla libera stampa sta a cuore più di ogni altra cosa.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

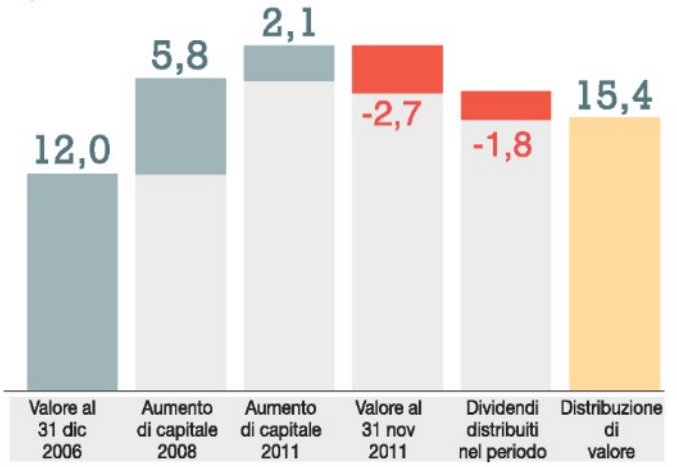
I principali azionisti di Mps

In % sul capitale



Mps, la perdita di valore dal 2006 al 2011

Capitalizzazione in miliardi



Le tappe

Il presidente

Giuseppe Mussari è stato presidente del Montepaschi dal 2006 al 2012. Sotto la sua direzione l'acquisto di Antonveneta per 10,3 miliardi di euro, pagata da Santander 6,6 miliardi pochi mesi prima

La banca

Per rilevare Antonveneta Mps vara un ingente aumento di capitale attraverso l'operazione "Fresh". La Banca prenota nel 2009 1,9 miliardi di Tremonti bond da rimborsare nel 2012

La vigilanza

La Banca d'Italia già nel 2008 accende un faro sul "Fresh". Nel maggio 2010 via Nazionale avvia una prima ispezione a Siena. Nell'ottobre 2011 Bankitalia chiede la discontinuità della governance

L'inchiesta

Nel maggio 2012 la procura di Siena apre un'inchiesta sul caso Antonveneta. Blitz della Finanza nella banca, nella Fondazione e in casa di Mussari, che nel gennaio 2013 lascia la presidenza dell'Abi

L'intervista/1

Il filosofo Massimo Cacciari: da 30 anni la formazione non è una priorità

"Mancano idee e investimenti siamo un Paese in decadenza"

"Nessuna agenda mette in cima l'istruzione Non a caso il dibattito si è avvitato tutto intorno all'Imu"

GREGORIO ROMEO

ROMA — «Siamo un paese in decadenza, chiaro? Estrema decadenza» Lo ripete più volte il filosofo e professore universitario Massimo Cacciari, commentando i dati del Cun: l'Italia sta arretrando «dal punto di vista sociale, culturale e politico». Un fenomeno irreversibile, in assenza di scelte che, a questo punto, «dovranno essere rivoluzionarie».

Professore, perché sempre meno giovani si iscrivono in università?

«Perché da 30 anni la classe dirigente ha dimenticato del tutto il tema della formazione. La politica ha il compito di definire le priorità, e l'idea dell'istruzione come priorità è stata tradita. Oggi l'università italiana sconta una drammatica assenza di investimenti. Ma anche di scelte coraggiose sul tema della didattica, della selezione di nuovi professori e sulla libertà di accesso agli studi: in barba al '68, gli atenei sono tornati ad essere luoghi "di classe"».

Si profilano le elezioni. Ha notato qualche proposta utile per invertire la tendenza?

«Per niente. Nessuna agenda pone il tema dell'istruzione come priorità fra le priorità. Il dibattito si è avvitato sull'Imu. Capisce che, in quanto a rilevanza, tra i due temi non c'è gara».

Nessun segnale di speranza dunque?

«In questi casi emerge la retorica sulla bellezza del Paese e sul valore profondo degli italiani. Ma la verità è che l'Italia è un Paese in decadenza. La speranza, poca, è rimasta. Giusto perché è l'ultima a morire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università addio, persi 60mila studenti in 10 anni

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

Visco: "Bisogna separare le merchant bank dagli istituti commerciali per proteggere i risparmiatori"

"Il nodo è lo strapotere della finanza serve un controllo sovranazionale"

Squilibrio evidente

È evidente che c'è uno squilibrio tra poteri politici nazionali e entità finanziarie di dimensioni globali

ROBERTO PETRINI

ROMA — «Uno strapotere della finanza che va arginato, la storia degli ultimi cinque anni dimostra che le responsabilità principali sono delle banche e che bisognerà trovare un sistema di regolamentazione e controllo a livello sovranazionale». Vincenzo Visco, ministro del Tesoro e delle Finanze a fianco di Ciampi e di Prodi, uno degli economisti più autorevoli del centrosinistra, non ci sta a puntare l'indice solo contro la politica. Anche se da ministro del Tesoro, nel 2000, fu proprio lui a tentare di impedire le eccessive commistioni tra Comune di Siena e Monte dei Paschi.

Professor Visco, lo scontro sul Monte dei Paschi, oltre a riscaldare la campagna elettorale, riapre clamorosamente il dibattito su finanza e politica. Monti dice che bisogna allontanare i partiti dalle banche, Bersani gli ha risposto che bisogna piuttosto allontanare le banche dai partiti. Chi ha ragione tra i due?

«Ovviamente hanno ragione tutti e due tuttavia quello che ha preoccupato di più nel dibattito politico ed economico dopo il 2007 è stato lo strapotere della finanza. E' evidente che c'è uno squilibrio di poteri tra entità finanziarie di dimensioni globali e poteri politici che sono rimasti essenzialmente nazionali».

Monti tuttavia sostiene il contrario.

«Naturalmente si può sempre sostenere, come hanno fatto alcuni negli Stati Uniti, che sia stato l'eccesso di interventismo da parte della politica ad aver causato la crisi. E' evidente invece che furono i regolatori ad essere catturati dai regolati».

Guardiamo al futuro, si potrà arginare lo strapotere della grande finanza?

«Ad esempio negli anni passati negli Stati Uniti si è intervenuti d'imperio per spezzettare i settori dell'acciaio e quello delle telecomunicazioni perché alcune aziende stavano diventando troppo grandi e esercitavano un potere monopolistico. Non è escluso che si debba di nuovo agire in questo senso. Inoltre è necessaria una separazione netta, e non solo organizzativa, tra le banche d'affari e le banche commerciali in modo che i soldi dei risparmiatori non vengano coinvolti in manovre speculative. E comunque il problema generale è quello di trovare sistemi di regolamentazione e controllo a livello sovranazionale. Del resto nessuno stato da solo, neanche gli Usa, può pensare di gestire in autonomia un problema di queste dimensioni».

I derivati sono stati definiti armi di distruzione di massa. Hanno provocato la crisi scoppiata nel 2007 negli Stati Uniti con i mutui subprime e ancora oggi continuano a fare danni come è accaduto con il Monte dei Paschi. Come tenerli sotto controllo?

«I derivati non sono di per se un male e possono essere utili. E' il loro uso improprio che risulta estremamente pericoloso e ha prodotto disastri per cui in molti paesi, compreso il Regno Unito, alcune banche sono state nazionalizzate, mentre in altri paesi alcune aziende di credito sono state ricapitalizzate dai governi. In Germania è stata addirittura costituita una vera e propria bad bank per smaltire i titoli tossici delle grandi banche tedesche».

Nel frattempo l'onda lunga della crisi si è abbattuta sul Monte dei Paschi, tra i titoli ci sono i pericolosissimi Cdo e altre alchimie simili. E' andato in scena lo stesso copione?

«Il caso del Monte dei Paschi è uno di questi casi provocato essenzialmente dalla crisi finanziaria globale. La banca aveva fatto un investimento molto ambizioso e sproporzionato rispetto alle sue capacità contando sul fatto che i mercati avrebbero continuato ad espandersi come prima. Ciò non è avvenuto e si è fatto ricorso ad ogni specie di alchimia finanziaria per cercare di tamponare il problema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni
Mps, riparte il duello Bersani-Monti

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 11

L'Anm contro Ingroia: "Inopportuno su Falcone"

E scatta l'attacco all'ex pm anche dal congresso delle "toghe rosse" di Md

I colleghi di Magistratura Democratica gli imputano un conflitto di interessi

LIANA MILELLA

ROMA — Ingroia sempre più isolato dai suoi colleghi. Dopo gli sfoghi all'anno giudiziario, dopo la bacchettata di Ilda Boccassini per l'essersi paragonato a Falcone, ora tocca all'Anm e alla sua ex corrente, Magistratura democratica. Le toghe rosse si riuniscono a congresso a Roma e, come loro stessi ammettono, «aleggia subito il fantasma di Ingroia». «Ci sta incubizzando» dicono nei corridoi del residence Frentani. «Qui va a finire che si parlerà solo di lui». Pronostico pienamente rispettato. Il congresso si apre, in prima fila i vertici dell'Anm, il presidente Rodolfo Maria Sabelli, la vice Anna Canepa (che è di Md), il segretario Maurizio Carbone (pure Md). Poche battute e scoppia il caso. Dicono Sabelli e Canepa: «Troviamo inopportuni i richiami ai nomi di Falcone e Borsellino. La loro memoria dev'essere mantenuta viva, sono un esempio per noi. Ma altri richiami, soprattutto in campagna elettorale, sono inopportuni». Che è come dire, Ingroia ha sbagliato.

Passano pochi minuti e piglia la parola il segretario uscente di Md Piergiorgio Morosini, gup del processo sulla trattativa Stato-mafia, giusto quello di Ingroia. Si è auto-sospeso dall'incarico per la delicatezza del processo, fa solo un bilancio con una frase dura: «Bisogna elaborare strumenti per garantire un'effettiva e visibile separazione tra l'esercizio dell'attività giurisdizionale e l'esperienza politica per non incorrere in forme più o meno mascherate di conflitto di interessi». Tutti la interpretano come un'altra batosta su Ingroia. Md sta chiedendo un giro di vite sulle toghe in politica per evitare quello che lui ha fatto, condurre un'indagine importante e poi candidarsi.

Ci sono toghe famose in sala, a partire da Bruti Liberati, il procuratore di Milano, come al solito a bocca cucita. Neppure il presidente Luigi Marini parla volentieri di Ingroia, «non voglio rovinare il congresso» dice, ma rivendica, dopo l'uscita di Boccassini, la ramanzina fatta all'allora pm a settembre, quando Md parlò di «esasperata sovraesposizione mediatica e ricerca del consenso». Seguì a ruota l'Anm. Ma ora l'accusa si amplia. Ingroia ha sovrapposto il lavoro di pm a quello di aspirante politico. Ha partecipato a decine di confronti pubblici e, col senno di poi, ragiona Md, quella era già un'attività politica. Ha condotto un'indagine delicatissima da cui avrebbe dovuto allontanarsi. E ora? Md s'interroga su ex di Md come Ingroia e De Magistris approdati alla politica, legati all'estrema sinistra, pronti a «far professione di giustizialismo». E si chiedono: «Il nostro garantismo che fine fa?». Poi c'è il «mostruoso» conflitto d'interesse: «Con che faccia Ingroia andrà alle consultazioni con Napolitano di cui ha gestito e conosce le intercettazioni?». Non basta, c'è il movimento Cambiare si può di Livio Pepino e Giovanni Palombarini, due toghe rosse storiche, che Ingroia avrebbe «schiattato». Palombarini ammette di essere finito settimo in lista a Padova. Non sarà eletto. Ma per Md il rischio è evidente: trasformare il congresso, a cui Ingroia in quanto candidato premier non è stato invitato, in un pro o contro Ingroia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FALCONE
Ingroia dice che lo stanno attaccando come fecero con Falcone

BOCCASSINI
Dice a Ingroia di vergognarsi per aver osato paragonarsi a Falcone

INGROIA
Replica dicendo di non aver mai parlato di un confronto diretto con Falcone

Lettori: 3.523.000
Diffusione: 437.902
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
01-FEB-2013
da pag. 19

I sindaci su Twitter: "Scappate"

Allarme terremoto evacuata la Garfagnana

FIRENZE — Sedici comuni evacuati. Trentamila persone costrette a lasciare le loro abitazioni. L'allarme è scattato in Garfagnana alle 22, dopo che la Protezione civile ha allertato i sindaci della zona su una possibile forte scossa di terremoto. Nella notte aperte scuole e palazzetti per dare rifugio agli abitanti già provati da decine di avvisaglie dei giorni scorsi.

FERRARA E MONTANARI A PAGINA 19

Terremoto, panico in Garfagnana: 30mila evacuati

La Protezione civile: possibili forti scosse. I sindaci su Twitter: "Abbandonate le case per la notte"

Allerta in 16 paesi La gente scende in strada, poi va a dormire in auto o al palasport

ERNESTO FERRARA
LAURA MONTANARI

FIRENZE — Migliaia di persone sono scese in strada nella notte nei centri della Garfagnana per il timore di nuove scosse di terremoto. Un tweet, gli allarmi che rimbalzano sulle pagine di facebook e i volontari della Protezione civile che suonano ai campanelli delle abitazioni. Lo scorso 25 gennaio in quella zona della Toscana al confine con l'Emilia c'è stato un terremoto e da allora si sono ripetute scosse sismiche di lieve entità. La Protezione civile ha diramato una nota in base a uno studio fatto dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia che metteva in guardia dal rischio di nuove scosse nell'Appennino Tosco Emiliano: «Se persiste confermata l'ipotesi che la sequenza sia generata da una struttura orientata Nord Est-Sud Ovest, cioè trasversale alla catena, nelle prossime ore potrebbero avvenire altre scosse a Sud Ovest della scossa principale, in prossimità dell'abitato di Castelnuovo Garfagnana e dell'epicentro del precedente terremoto del 23 gennaio 1985».

Da lì scatta l'allarme: secondo il capo della Protezione civile di Castelnuovo, Vincenzo Suffragnini sarebbero «16 i comuni che stanno dicendo alla gente di uscire dalle case per la notte, cioè all'incirca 30mila persone». Fra i centri interessati Barga, Castiglione di Garfagnana, Fosciandora e Pieve Fosciana e altri sul versante emiliano. Gente che esce nelle strade portandosi poche cose, borse, maglioni, coperte. A Castelnuovo viene aperto un centro operativo e il palazzetto dello sport per poter ospitare la gente sfollata.

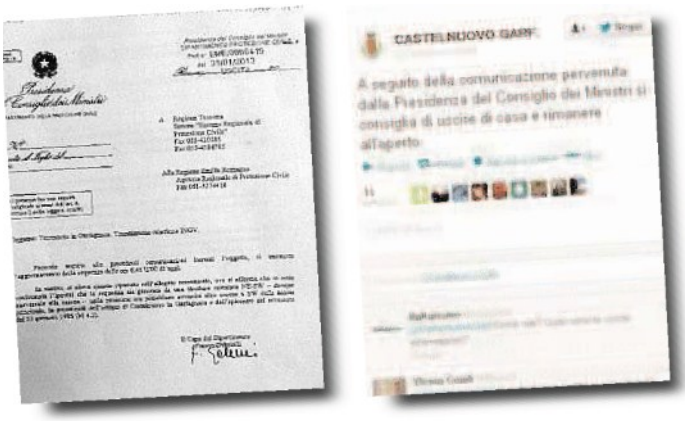
È stato un modello matematico messo a punto dall'Ingv a generare la paura di un nuovo terremoto. L'istituto ha analizzato la sequenza delle scosse di mercoledì notte e ieri mattina in Garfagnana e ha prospettato la possibilità di un altre scosse nelle prossime ore. L'Ingv lo ha segnalato al dipartimento della Protezione civile che a sua volta lo ha girato alle Regioni Toscana ed Emilia Romagna e ai vigili del fuoco. La Provincia di Lucca ha quindi diffuso la nota e avvisato i sindaci della zona. Nei comuni non c'è stato un vero e proprio ordine di evacuazione, ma un avviso alla popolazione con l'allestimento di punti di raccolta: palasport e parcheggi.

Per le strade di Barga c'è stato un fuggi fuggi fin dalle 22 di ieri sera: «Mi ha chiamato mia sorella, aveva sentito dell'allarme in tv, a quel punto siamo usciti di casa in fretta, ci siamo ritrovati in strada con gente disperata come noi. Solo con coperte, giacconi, maglie di lana, ho ficcato tutto quello che potevo dentro una borsa. Molti di noi passeranno la notte nelle auto, chi può si arrangia nelle case di campagna lontane dal centro storico. La cosa assurda è che finora ci avevano detto che i terremoti non si possono prevedere» racconta Rossana, infermiera in Garfagnana. «Finché non mi dicono il contrario io in casa non ci torno», racconta un'altra donna. Dalla prefettura di Lucca spiegano che nessun ordine di evacuazione è mai partito ma che i sindaci di loro iniziativa hanno consigliato ai cittadini che non si sentivano sicuri di lasciare le case.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA

data stampa 32° Anniversario



I COMUNICATI
Qui sopra, il fax inviato dalla Protezione civile alle autorità locali toscane. Accanto, il tweet con cui il Comune di Castelnuovo Garfagnana ha chiesto ai cittadini di abbandonare le abitazioni

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 24

Saipem, lunedì manager in Consob il titolo recupera il 4,45% in Borsa

Azione legale a Londra per annullare il collocamento del 2,3%

Le autorità cercano le prove di un legame tra il profit warning e la cessione di azioni

LUCA PAGNI

MILANO — Il caso Saipem continua a tenere banco nella comunità finanziaria sull'asse Milano-Londra. In Italia, la Consob ha convocato per lunedì prossimo i vertici del gruppo controllato da Eni. I manager dovranno riferire i motivi che hanno portato al clamoroso taglio delle stime sugli utili del 2012 e del 2013 che mercoledì scorso ha portato il titolo a perdere in Borsa il 34 per cento del suo valore. Ma l'autorità di controllo dei mercati vorrà sapere, soprattutto, come sia stato possibile che - solo poche ore prima dell'annuncio - uno o più investitori istituzionali abbiamo avuto il "fiuto" di vendere il 2,3 per cento di azioni della società mettendosi al sicuro prima che scoppiasse la "tempesta perfetta" sul titolo.

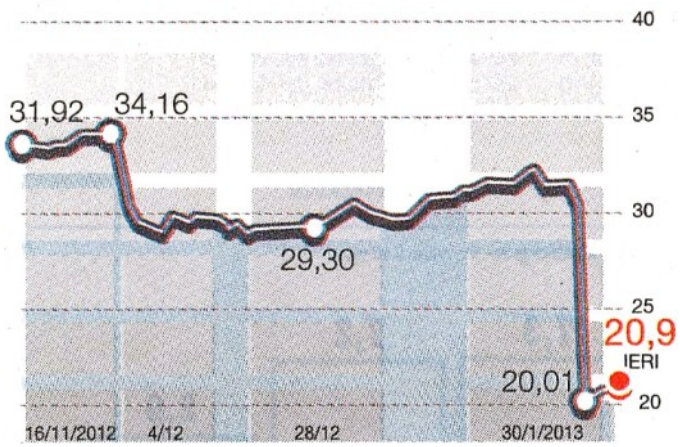
Anche a Londra, lo sceriffo della Borsa, la Fsa, è pronta a avviare un'indagine su richiesta dei colleghi italiani. Il motivo è semplice: la cessione del pacchetto del 2,3 per cento è avvenuto a Londra, con un collocamento organizzato da Bofa-Merrill Lynch per conto di uno o più soggetti, di cui la banca d'affari non ha voluto rivelare l'identità. Ma i fondi di investimento che hanno comprato le azioni, svalutate di oltre un terzo in poche ore, sono già sul piede di guerra: secondo quanto riferisce l'agenzia Dow Jones sono pronti ad avviare azioni legali se Consob e Fsa dovessero scoprire che chi ha venduto sapeva in anticipo le intenzioni di Saipem di abbassare le stime sugli utili. In sostanza, davanti a un caso conclamato di insider trading, potrebbero chiedere l'annullamento della vendita del pacchetto azionario. Azione legale che si assocerebbe all'inevitabile azione penale per il reato di aggiotaggio.

In attesa degli eventi, Saipem continua a rimanere sotto i riflettori anche a Piazza Affari. Grazie soprattutto al divieto di tutte le vendite allo scoperto deciso dalla Consob, le quotazioni ieri sono risalite del 4,45 per cento, tornano sopra i 20 euro. Peccato che l'altro giorno la società del gruppo Eni ha perduto 4,7 miliardi di capitalizzazione mentre il rimbalzo di ieri ha fruttato agli azionisti poco più di 400 milioni. Soltanto oggi, però, si capirà se la speculazione tornerà a colpire i titoli del gruppo petrolifero, visto che a Milano - così come a Londra - non sono più vietati gli ordini allo scoperto.

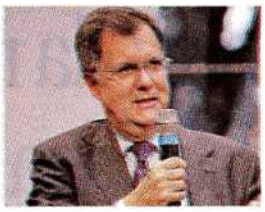
Per Saipem e la controllante Eni i prossimi non saranno giorni facili. L'attenzione dei mercati e dei media sarà concentrata sul gruppo controllato dal Tesoro sia lunedì prossimo per l'audizione Consob sia il giorno dopo. Martedì a Milano è prevista la ripresa del processo che coinvolge alcuni ex dirigenti Saipem. L'accusa riguarda il pagamento di tangenti ad alcuni politici nigeriani tra il 1994 e il 2004 da parte del consorzio internazionale Tskj, di cui faceva parte Snamprogetti Netherlands BV con una quota del 25% (società confluita in Saipem nel 2006), per ottenere appalti per la costruzione di impianti di liquefazione del gas a Bonny Island, nel Sud della Nigeria. La società si è sempre detta estranea ma così non la pensa il pm Fabio De Pasquale che martedì farà la requisitoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

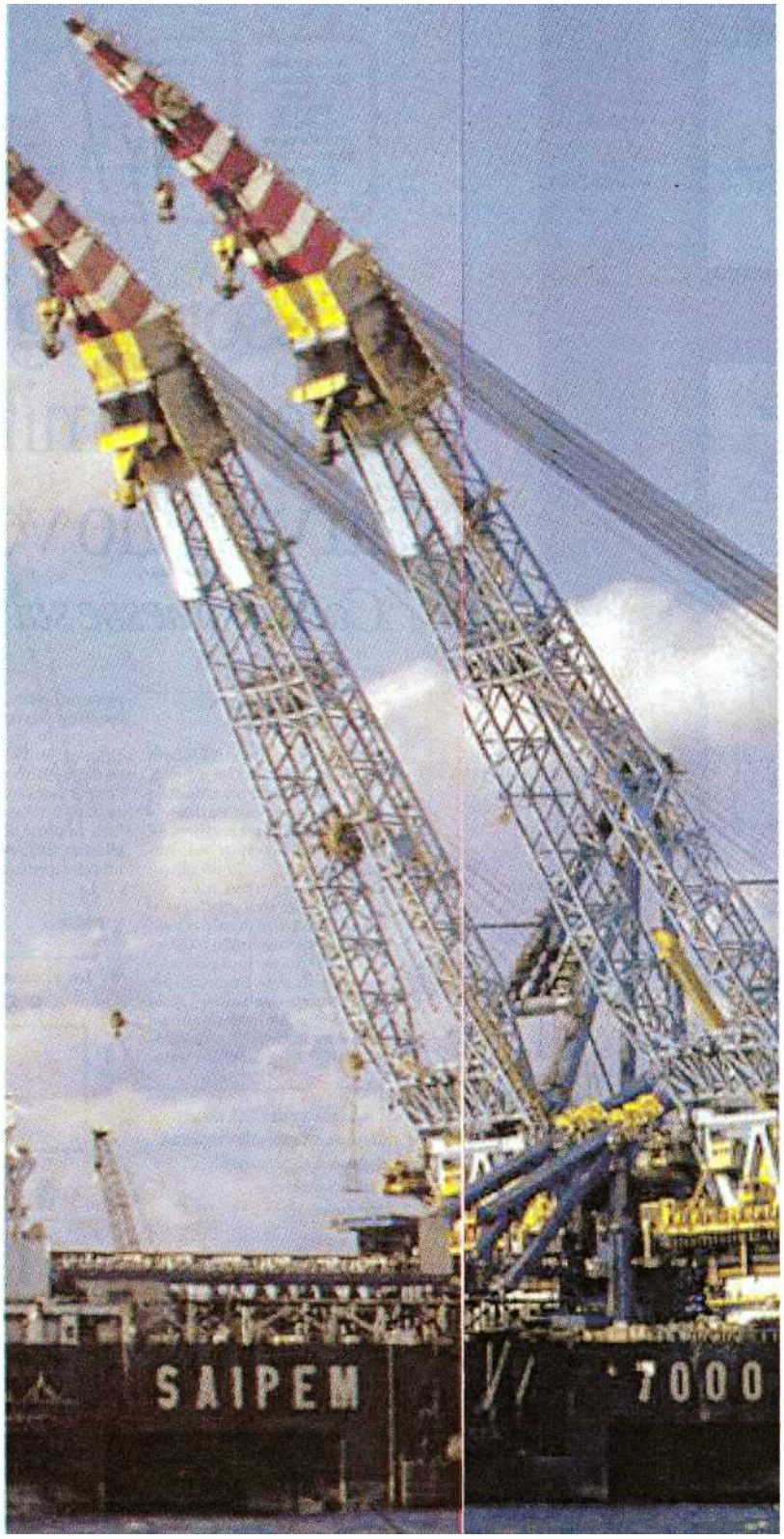
Saipem crolla in Borsa



CONVOCATO
L'amministratore delegato di Saipem Umberto Vergine è stato convocato per lunedì dalla Consob per chiarire le modalità di diffusione dell'avviso sugli utili della società



CHIARIMENTI
La Consob (nella foto il presidente Giuseppe Vegas) ha avviato un accertamento sulla vicenda Saipem, per verificare l'esistenza di un eventuale abuso di mercato



4,7 mld
LA CADUTA
Mercoledì sono stati bruciati 4,7 miliardi di capitalizzazione

43%
LA CAPOGRUPPO
L'Eni ha in portafoglio il 43% di Saipem

Le cifre

20 €
LA QUOTAZIONE
Il titolo Saipem quota ora 20,9 euro ad azione

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Gotti Tedeschi interrogato cinque ore dai pm di Siena. Indagini anche del Tar e della procura di Roma. Standard & Poor's taglia il rating

Napolitano: fare chiarezza su Mps

"Difendere il Paese, Bankitalia ha vigilato". Lite Monti-Bersani sulle banche

ROMA — «Fare chiarezza su Montepaschi». Il presidente della Repubblica Napolitano interviene sulla vicenda che scuote la finanza italiana. E difende Bankitalia: «Ha vigilato». Bersani a Monti: «Via i banchieri dalla politica». Gotti Tedeschi interrogato dai pm di Siena per cinque ore. S&P taglia il rating.

Mps, l'allarme di Napolitano "Serve chiarezza senza destabilizzare va salvaguardato l'interesse nazionale"

Il capo dello Stato difende la Banca d'Italia

Trasparenza
La collaborazione che presta Bankitalia è garanzia di trasparenza per l'accertamento delle responsabilità

Autonomia
La totale autonomia della magistratura va rispettata evitando la diffusione di notizie infondate

Credibilità
Va salvaguardato il patrimonio di credibilità e di prestigio del nostro sistema bancario anche fuori dall'Italia

Audizione
Sulla crisi di Mps, si è svolta una audizione in Parlamento, convocato anche se a Camere sciolte

UMBERTO ROSSO

ROMA — La difesa della Banca d'Italia, che ha svolto «con rigore fin dall'inizio il dovere della vigilanza». La richiesta di andare fino in fondo nelle indagini sull'Mps, «rispettando la totale autonomia della magistratura». Ma con l'appello a evitare «la diffusione di notizie infondate, per le ricadute destabilizzanti sul mercato». Giorgio Napolitano parla della tempesta che ha travolto il Monte dei Paschi, un «caso grave» come lo aveva già definito, spiegando adesso qual è la posta in gioco e quali rischi si corrono: il presidente della Repubblica chiama con forza alla «tutela dell'interesse nazionale». Una consapevolezza cui «sono certo sensibili tutte le forze responsabili, ferma restando la netta distinzione fra la doverosa azione penale e le riconosciute condizioni di stabilità della banca oggetto d'indagine». Un richiamo che va a tutti gli attori della vicenda, e in primo luogo ai partiti che in campagna elettorale stanno usando il caso come una clava. Nel colloquio con direttore del *Sole 24ore*, pubblicato sul sito web, emerge chiaramente la preoccupazione di Napolitano: il pericolo che, sull'onda lunga delle polemiche sul ruolo svolto da Bankitalia, istituzione chiave del paese, ne esca terremotata sui mercati internazionali l'intera immagine la magistratura è «garanzia di trasparenza per l'accertamento di tutte le responsabilità». Un riconoscimento pieno all'azione di vigilanza della Banca d'Italia. Che, chiede il direttore del Sole Roberto Napoletano, ha innescato anche il ricambio ai vertici Mps? «Voglio dire — è la risposta del capo dello Stato — che nel quadro offerto dall'audizione in Parlamento possono essere soddisfatte, nel pieno rispetto delle diverse posizioni politiche, le esigenze di chiarezza fortemente sentite dall'opinione pubblica e in particolare dai risparmiatori». Ma, insiste, «ci si deve far guidare in ogni momento da quella consapevolezza dell'interesse nazionale che ho evocato». Ecco la preoccupazione di Napolitano, il rischio che le polemiche finiscano per travolgere tutto. E mette nel mirino anche la fuga di notizie, perché l' autonomia dei magistrati va rispettata «anche evitando quella diffusione di notizie infondate che è stata deplorata dalla stessa Procura per le sue ricadute destabilizzanti sul mercato». E se i giornali restano sempre importanti per far luce su «situazioni oscure», va comunque salvaguardato anche fuori d'Italia il patrimonio «di storiche istituzioni pubbliche di garanzia, insieme con la riconosciuta solidità del nostro sistema bancario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
01-FEB-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

Duello Bersani-Monti su Montepaschi

Il premier: "Fuori i partiti dalle banche". Il leader: "Via i banchieri dai partiti"

Berlusconi: "Le banche non si lasciano fallire, sarebbe un vero disastro"

Il Professore attacca: "Brutta bestia la commistione, va sdradicata"

ELENA POLIDORI

ROMA — Monti e Bersani tornano a punzecchiarsi. Di nuovo duellano a distanza, sempre su temi caldissimi. Stavolta le scintille sono sul caso Mps, la banca senese travolta dallo scandalo, che tanto preoccupa anche il capo dello Stato. Attacca il premier, su Facebook: «Per il bene di tutti dobbiamo tenere i partiti lontani dalla gestione delle banche». Immediata la replica del segretario del Pd: «Sono d'accordo dieci volte. Io aggiungo anche: via i banchieri dai partiti, così siamo a posto». Nella polemica si inserisce l'ex premier Silvio Berlusconi che, alla radio, dichiara: «Le banche non si lasciano fallire, sarebbe un disastro».

Eccoli di nuovo, dunque. Da giorni il candidato premier di «Scelta civica» batte e ribatte sull'esigenza di «correggere» il rapporto tra banche e politica, una «commistione», così la chiama «che deve essere sradicata», una «brutta bestia». Adesso ricorda di essere stato accusato «di presiedere un governo di banchieri». Rivendica di aver vietato le presenze incrociate nei consigli di amministrazione di banche e compagnie di assicurazioni concorrenti. Da quando però gli intrecci illegali di Mps sono emersi con evidenza, continua a sostenere che sì, «il Pd c'entra in questa vicenda» perché «ha sempre avuto molta influenza sulla banca e sulla vita politica» di Siena.

Bersani, si sa, non vuole che lui e il suo partito passino per «gli amiconi delle banche». Ripete che non ci sta a finire sul banco degli imputati e se qualcuno attacca, «li sbraniamo». Oggi risponde con quel «fuori i banchieri dalla politica». E aggiunge: «Se sollevano polveroni, sia chiaro, non saremo mammolette». Perciò: «Abbiamo dato mandato agli avvocati di spulciare i giornali di destra e chi ha sbagliato contro di noi, accusandoci di cose assurde, dovrà pagare. Gli costerà una banca di denari». Il buon nome del Pd «non può essere sfregiato».

L'ennesima polemica arriva nel giorno in cui s'infittiscono le indagini della magistratura, il Tar del Lazio convoca i vertici della Banca d'Italia per avere notizie sui Monti-bond, il governatore Visco e il neopresidente Abi Patuelli s'incontrano per confermare che il sistema bancario nazionale è solido, nonostante tutto. Segue un botta e risposta ugualmente pungente, che s'è consumato appena qualche giorno fa, sul palcoscenico internazionale di Davos. «Spaventi i mercati», gli aveva intimato il premier, dalle nevi della Montagna incantata di Thomas Mann. E il segretario: «I mercati sanno leggere e scrivere». Liti anche sulla Cgil: «Un sindacato che frena le riforme», è l'accusa del premier; «linea pericolosa», è la risposta. Stoccate pure sugli "esodati", su Vendola, sul fisco....

Ne approfitta Berlusconi. Per lui Monti, si sa, è «un professorino». Bersani invece «ha la faccia tosta» perché «tutti sanno che Mps appartiene a Siena, da sessant'anni governata dalla sinistra». In ogni caso, «io non ho paura di essere sbranato». E se in questo scandalo fossero state coinvolte «persone della nostra parte», chissà quante «sarebbero già in carcere». Il Cavaliere chiede anche di sapere quante intercettazioni sono state fatte sul caso Mps. Su Ruby e le «mie ospiti», ben 150 mila. Detto questo, di lasciar fallire una banca non se ne parla: «Il disastro sarebbe immane. E' assolutamente importante che lo Stato si faccia garante e si faccia carico della buona salute delle banche, della continuazione della loro attività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni
Duello Bersani-Monti su Montepaschi
"Il nodo è lo strapotere della finanza serve un controllo sovranazionale"

EDIZIONE DELLA MATTINA

Lettori: 1.179.000
Il Sole 24 ORE
01-FEB-2013
Diffusione: 266.088
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 12

Centrodestra. «Ho rispettato sempre tutti gli impegni - Domenica vi svelerò la sorpresa sul fisco, via il limite attuale dei mille euro per il cash»

Il Cavaliere: aboliremo il tetto sui pagamenti contanti

ESODATI

L'ex premier punta su uno sconto fiscale in favore delle famiglie. E assicura: risolverò il problema dei senza stipendio e senza pensione

Barbara Fiammeri
ROMA

Una riduzione delle aliquote Irpef? Una maxidetrazione per i figli a carico? Un bonus famiglia? La «sorpresa» – annuncia Silvio Berlusconi – verrà svelata domenica a Milano e si aggiungerà alle altre promesse che il Cavaliere è pronto a sottoscrivere nel nuovo contratto con gli italiani dove già figurano: l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, il taglio dell'Irap, l'innalzamento del tetto sui pagamenti cash, la riforma di Equitalia e, dulcis in fundo, la soluzione del problema esodati.

L'ex premier lo ha ribadito ieri dai microfoni di Radio Montecarlo. L'attacco principale ancora una volta è riservato a Mario Monti. Berlusconi punta a minimizzarlo. Il tour del premier presso le cancellerie europee viene ridotto a «un po' di teatro come candidato». Non accetta un confronto tv, che comprenda oltre a Bersani anche Monti, proprio perché vuole sancire che in campo ci sono solo due concorrenti: il Pdl e il Pd, la destra e la sinistra, lui e Bersani. Per questo insiste a parlare di «centrino», a fare appello al voto utile e a riversare sul Professore tutti gli effetti della crisi.

Berlusconi non sente su di sé nessuna responsabilità. Anzi sostiene – convinto – di aver sempre rispettato tutti gli impegni assunti con gli italiani, sia nel Governo del 2001 sia nell'ultimo del 2008. «Poi ci sono le grandi riforme, del fisco, della giustizia, della burocrazia, che non si sono potute assumere perché nella maggioranza avevamo dei piccoli partiti e perché il Governo italiano non ha quei poteri che hanno le altre democrazie occidentali», è il refrain recitato anche ieri nonostante nel 2008 di partitini non ce ne fossero più (l'Udc era fuori e An si era fusa con Fi) e anche se a queste elezioni il simbolo del Pdl sulla scheda elettorale sarà invece accompagnato da una serie di listini di sostegno.

Il Cavaliere è sicuro che i suoi elettori torneranno a dargli fiducia. «Siamo a soli 2,6 punti di distacco dal centrosinistra», afferma citando i sondaggi che gli sono stati consegnati in questi giorni. In realtà anche la sua sondaggista di fiducia (Alessandra Ghisleri) conferma che la partita si giocherà nelle regioni chiave per il Senato ovvero Lombardia, Sicilia e forse Campania. È questo il motivo per cui Berlusconi ha deciso di calare l'asso del nuovo contratto con gli italiani domenica a Milano. È lì, a casa sua, che si giocherà tutto. «Monti toglie elettori alla coalizione dei moderati e li mette a disposizione della sinistra. È trasparente che ci sia già un accordo con Bersani», avverte il Cavaliere sperando di recuperare così quel bacino di potenziali elettori che, soprattutto in Lombardia, risultano ancora tra gli indecisi. Oggi nuovo appuntamento con la stampa dopo l'incontro con gli eurodeputati del Pdl per decidere chi sarà il successore di Mario Mauro, l'ex capo delegazione presso il Ppe divenuto, assieme a Gabriele Albertini, montiano di ferro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza & politica. Torna l'ipotesi di un blind trust per evitare il conflitto di interessi

Berlusconi e l'idea del «fondo cieco»

LE OPZIONI ALLO STUDIO

Banche d'affari al lavoro per le valutazioni preliminari su diversi assetti di Mediaset I precedenti «abboccamenti» con Murdoch e Time Warner

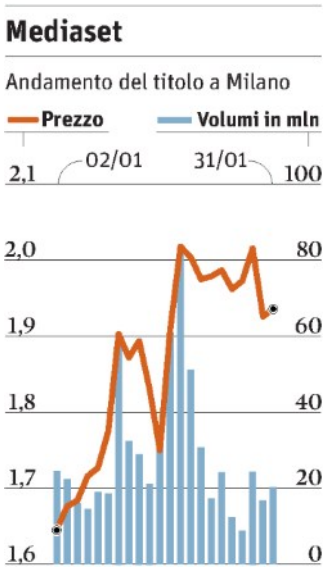
Simone Filippetti
Marigia Mangano

L'impero di Silvio Berlusconi potrebbe essere a una svolta. A metà tra politica e finanza. Il dossier è sul tavolo di diverse banche d'affari: vendere una quota importante di **Mediaset** e affidare a un blind trust, all'americana, la «proprietà». Per risolvere così il nodo del conflitto d'interessi che assilla Berlusconi da quando è sceso in politica venti anni fa, nel lontano 1994; e togliere alla sinistra uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale.

Già, perché, stando ad autorevoli indiscrezioni, la ri-discesa in campo del Cavaliere potrebbe coincidere con un riassetto del patrimonio. Al momento, secondo quanto si apprende, ci si trova ancora in una fase preliminare e di contatti informali. Ma ad Arcore se ne sarebbe parlato. Tanto che il progetto avrebbe già incontrato le prime resistenze in famiglia: Marina e Piersilvio, i figli maggiori, proprietari di un 7% ciascuno della Fininvest, non sarebbero d'accordo.

Il piano, già in passato più volte valutato dall'ex premier e sempre congelato, punterebbe a trovare un socio industriale per Mediaset. Attualmente il gruppo tv è per il 40% sotto il cappello della Fininvest. L'obiettivo sarebbe quello di vendere una sostanziosa quota di minoranza, (si starebbe ragionando su un 10, forse 15%). In passato il colosso americano Time Warner, assistito dal Credit Suisse, arrivò molto vicino. Non se ne fece poi nulla. Ma oggi l'interesse del gruppo Usa, affacciatosi anche nella partita Endemol (di cui Mediaset era azionista), potrebbe tornare d'attualità. Così come, si ricorda sul mercato, aleggia sempre l'ombra dell'eterno rivale, il magnate australiano Rupert Murdoch. Il punto è che – riferiscono alcuni consulenti – un potenziale ingresso di un colosso in Mediaset difficilmente potrebbe essere perfezionato senza garanzie sulla governance. Ed è questo probabilmente uno dei principali ostacoli. Di fatto, però, le voci di un disimpegno da parte del Cavaliere o quantomeno di un riassetto proprietario circolano da tempo (vedere il Sole24 Ore del 19 gennaio scorso). Tra le banche al lavoro, Credit Suisse e Morgan Stanley, nonostante non risulti un mandato formale. Ancor più delicato e complesso sarebbe capire come eventualmente verrebbe architettato un ipotetico blind trust. La catena di controllo dell'impero mediatico dei Berlusconi si snoda attraverso una serie di casseforti, che peraltro fanno capo a soggetti diversi della famiglia, le quali controllano Fininvest la quale a sua volta detiene i pacchetti di controllo di Mediaset e Mondadori. A quale livello verrebbe attivato il «fondo cieco» che dovrebbe gestire in autonomia le aziende per evitare commistioni tra politica e affari? Difficile immaginarlo, ma l'ipotesi più credibile sarebbe quella di un blind trust al livello delle casseforti personali di Silvio Berlusconi (Holding Italiana Prima, Seconda e Terza) che detengono il 60% della Fininvest. Così da non coinvolgere gli altri cinque figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo «riccometro», decisione rinviata
Il «riccometro» 2.0 è stato ieri al centro di un'ampia discussione in Consiglio dei ministri, ma poi il governo ha deciso di rinviare la scelta finale alla prossima riunione dell'esecutivo, anche perché ieri era assente il ministro Fornero ▸ pagina 8

Consiglio dei ministri. Decisione rimandata

Il nuovo «riccometro» non trova il via libera

TRA I MOTIVI DEL RINVIO
Nulla di fatto a Palazzo Chigi anche per l'assenza del titolare del Welfare Elsa Fornero

In bilico fino all'ultimo, tra questioni di «opportunità politica» e resistenze dei ministri più sensibili all'associazionismo di matrice cattolica. Il nuovo riccometro 2.0 per stanare i furbetti del Welfare che beneficiano a sbafo dei servizi sociali, ha subito ieri fino a tarda serata un'improvvisa empasse in Consiglio dei ministri. Con un'ampia discussione tra i ministri, prima e dopo la riunione di Governo, e quindi la scelta finale: rinvio di qualsiasi decisione al prossimo Consiglio dei ministri, con la presenza di tutti i ministri. A cominciare dal ministro del Welfare, Elsa Fornero, ieri stranamente assente, pur essendo ministro proponente col collega dell'Economia, Vittorio Grilli.

Bloccato dalla Conferenza Stato-autonomie una settimana fa per l'opposizione della sola Lombardia in difesa del proprio «fattore famiglia», ma non dalle altre Regioni e dai sindaci, il nuovo riccometro è sbarcato ieri in Consiglio dei ministri, iniziato con due ore di ritardo, con l'intenzione iniziale del Governo di superare l'empasse della «mancata intesa» con un parere motivato. Anche se poi per il provvedimento sarebbe comunque necessario ancora un nuovo passaggio al Consiglio di Stato (solo per ratificare l'"esenzione" per Trento e Bolzano) e, soprattutto, l'invio del testo al parere delle commissioni parlamentari, a Camere pressoché chiuse e in una situazione politica a dir poco complicata in vista delle elezioni.

A rendere difficile la decisione del Consiglio dei ministri sono state più ragioni. Da una parte questioni di opportunità politica per un Governo ormai in scadenza di approvare una riforma di così grande portata, che va oltre l'ordinaria amministrazione. Dall'altra, il desiderio di riaprire il confronto con le associazioni sociali, a cominciare da quelle di matrice tradizionalmente cattolica delle famiglie, ha aperto a sua volta una breccia nel Governo. Tanto che alcuni ministri, a partire da Andrea Riccardi (Cooperazione internazionale e integrazione) e Renato Balduzzi (Salute), avrebbero sostenuto quanto meno la necessità di una ulteriore fase di riflessione. Non è un caso, del resto, che contro il varo del provvedimento erano intanto intervenuti in giornata, contemporaneamente, il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi, pidiellino legato a Cl, e il Forum delle famiglie. Unanime la richiesta: Monti si fermi e lasci la scelta al suo successore e alle Camere che verranno dopo le elezioni. Frutto di lunghi confronti con le associazioni e le parti sociali, ripetutamente riveduto e corretto, superato anche il vaglio del Consiglio di Stato e riformulato dopo la sentenza della Consulta che ha sancito la necessità di un parere delle autonomie locali, il nuovo Isee cambierebbe radicalmente i criteri d'accesso ai servizi sociali agevolati: asili nido, mense scolastiche, tasse universitarie, libri di testo, assegni di maternità, sconti e bonus su bollette della luce e canoni telefonici.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA

IL COLLOQUIO Il capo dello Stato: rispettare l'autonomia dei magistrati nell'indagare sul vecchio management - Le banche sono solide

«Mps, chiarezza e interesse nazionale»

Napolitano: Bankitalia ha vigilato con rigore, va salvaguardato il suo prestigio

«Fare chiarezza e tutelare l'interesse nazionale»

Napolitano: Banca d'Italia ha vigilato con rigore, va salvaguardata - Il sistema bancario italiano è solido

Il Presidente della Repubblica

«Sulla vicenda si è svolta una impegnativa audizione in Parlamento che si è giustamente convocata anche se a Camere sciolte»

di **Roberto Napoletano**

«La totale autonomia della magistratura nelle indagini sul precedente management va rispettata anche evitando di dare notizie infondate»

Giorgio Napolitano è preoccupato per il titolo Italia, sono passate da poco le sedici, lo spread BTp-Bund è salito di oltre cinque punti, più velocemente di quello dei Bonos spagnoli. Le fibrillazioni della campagna elettorale sono elevate al cubo dallo scandalo che ha toccato gli ex vertici del Monte dei Paschi di Siena (Mussari, Vigni, Baldassarri), crocevia di un intreccio distorto tra Fondazione, politica e management che presenta un conto pesante ai risparmiatori e ai contribuenti italiani. Il Capo dello Stato avverte il rischio che si possa offuscare di fatto l'immagine, le capacità operative e l'integrità di una delle principali istituzioni di vigilanza e garanzia del Paese, qual è la Banca d'Italia, e si possa, quindi, pericolosamente incidere sulla percezione di stabilità del nostro sistema bancario da parte dei mercati. Un rischio capitale che non possiamo correre e che spinge Napolitano, in questo colloquio con Il Sole 24 Ore, a chiedere con forza che si «manifesti quella consapevolezza dell'interesse nazionale cui sono di certo sensibili tutte le forze responsabili, ferma restando la netta distinzione tra la doverosa azione penale e le riconosciute condizioni di stabilità della banca oggetto d'indagine».

Presidente, la Procura di Siena indaga per una catena imbarazzante di reati che coinvolge gli ex vertici della banca senese e apre squarci inquietanti su operazioni di finanza speculativa che si pensava non appartenessero alla tradizione italiana. Per mettere in sicurezza la banca si è dovuto fare ricorso prima ai Tremonti bond e poi ai Monti bond con un esborso di capitali pubblici sotto forma di prestito oneroso per 3,9 miliardi. Crede che il Tesoro e la Banca d'Italia abbiano fatto (davvero) tutto quello che si doveva, prima e dopo?

«Sulle critiche vicende del Monte dei Paschi di Siena si è svolta una impegnativa audizione in Parlamento che si è giustamente ritenuto necessario convocare anche se a Camere sciolte. Ha potuto così aver luogo un libero confronto politico, aperto a ulteriori sviluppi, sulla base di una puntuale relazione del ministro dell'Economia e di un'ampia nota scritta della Banca d'Italia. Quest'ultima ha documentato minuziosamente come Bankitalia abbia esercitato fin dall'inizio con il tradizionale rigore le funzioni di vigilanza nei limiti delle sue attribuzioni di legge. E in effetti, la collaborazione che essa ha prestato e presta senza riserve alla magistratura inquirente è garanzia di trasparenza per l'accertamento di tutte le responsabilità».

Vuol dire che è stata la moral suasion di Via Nazionale a determinare il ricambio dei vertici di Mps sulla base di una serie di evidenze (imbarazzanti) che proprio Bankitalia ha segnalato e messo a disposizione della magistratura?

«Guardi, voglio dire che nel quadro offerto dall'audizione in Parlamento possono essere soddisfatte, nel pieno rispetto delle diverse posizioni politiche, le esigenze di chiarezza fortemente sentite dall'opinione pubblica e in particolare dai risparmiatori. Ma ci si deve far guidare in ogni momento da quella consapevolezza dell'interesse nazionale che ho prima evocato».

Teme che non sia così?

«La totale autonomia della magistratura nel condurre le indagini sul precedente management di Mps, come già chiarito nella nota diramata ieri dalla Procura della Repubblica di Siena, va rispettata anche evitando quella diffusione di notizie infondate che è stata questa mattina deplorata dalla stessa Procura per le sue ricadute destabilizzanti sul mercato».

Presidente, i giornali fanno il proprio mestiere e, con le loro notizie, hanno svolto un ruolo importante per fare venire alla luce lo scandalo...

«So quanto possano essere importanti il ruolo e l'impulso della stampa per far luce su situazioni oscure e comportamenti devianti. Sono altrettanto fermamente convinto che va salvaguardato il patrimonio di credibilità e di prestigio, anche fuori d'Italia, di storiche istituzioni pubbliche di garanzia, insieme con la riconosciuta solidità del nostro sistema bancario nel suo complesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE.com

SU INTERNET

Il colloquio anche sul sito del Sole 24 Ore

Il colloquio con il Presidente Giorgio Napolitano, lanciato ieri pomeriggio sul sito web del Sole 24 Ore per far giungere in tempo reale le parole del capo dello Stato ai lettori, è pubblicato anche in questa pagina con i commenti delle forze politiche

www.ilsole24ore.com

Lettori: 1.179.000
Il Sole 24 ORE
01-FEB-2013
Diffusione: 266.088
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 12

Centrosinistra. «Pronto a rinunciare se qualcuno degli esclusi si oppone» - Oggi il comizio a Firenze insieme a Renzi

Sfide tv, scontro Bersani-Berlusconi

Il segretario Pd: no all'appello finale solo per tre - L'ex premier chiede un confronto a due

SULLE BARRICATE

Lega, Idv e Radicali hanno votato contro la decisione della Vigilanza. E Ingroia oggi manifesta il dissenso davanti alla bicamerale

ROMA

Il possibile, ma sempre più lontano, confronto tv continua a scaldare gli animi. Pier Luigi Bersani si dice pronto solo a una sfida tra tutti i candidati premier, Silvio Berlusconi vuole invece il faccia a faccia con il suo avversario. Le posizioni restano distanti. Anzi, i distinguo arrivano anche sull'evento che chiuderà la campagna elettorale il 22 febbraio, con tre conferenze stampa dei capi coalizione distinte, ma accorpate in un unico format. Sarà Rai2 ad ospitarlo, come per gli interventi dei capilista in onda nelle ultime due settimane prima del voto.

«Ritengo che i contendenti abbiano un loro diritto e quindi ho sempre detto o tutti o nessuno - afferma Bersani -. Le tre conferenze stampa se vanno bene agli altri sono ok anche per me, ma alla prima obiezione degli altri il Pd non ci sta: siamo democratici e non saprei come rispondere». Il Cavaliere la vede in modo diametralmente opposto e lo fa capire parlando del confronto a sei. «Sarebbe solo un teatrino - afferma -. Si dovrebbe fare un dibattito tra i primi due e poi tra il terzo e quarto». «Il confronto si fa tra tutti i contendenti alla premiership. Berlusconi lo è?», replica il portavoce di Bersani, Stefano Di Traglia.

Sulle conferenze stampa finali le obiezioni, in realtà, già ci sono. Mercoledì, in Commissione di Vigilanza, Lega Nord, Radicali e Idv avevano votato contro le modifiche al regolamento sulla par condicio, con le quali è stato deciso il calendario. Per Antonio Di Pietro «il confronto a tre finale è l'ultima porcata», ma a protestare c'è anche Antonio Ingroia, che oggi sarà davanti alla sede della bicamerale con Rivoluzione Civile per denunciare la scelta di «privilegiare la presenza in tv di Bersani, Monti e Berlusconi». Oltre ad annunciare ricorso, l'ex pm chiede poi al Capo dello Stato «un immediato intervento per ripristinare il corretto svolgimento della campagna elettorale».

Intanto c'è grande attesa per il comizio "unitario" Bersani-Renzi di questo pomeriggio. Quello che salirà sul palco dell'Obihall a Firenze insieme al segretario del Pd sarà un Matteo Renzi non meno pungente del solito ma i cui sforzi, dice chi gli è vicino, sono adesso esclusivamente rivolti verso le elezioni politiche per assicurare il successo del Pd. Il comizio a due è il punto centrale, quasi plastico, dell'intesa raggiunta tra il sindaco di Firenze ed il segretario democratico nell'ormai famoso pranzo romano. Poi, via per un tour di comizi che porterà Renzi soprattutto al nord, Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria ed Emilia Romagna, regioni dove Renzi ha avuto un buon successo nelle primarie, ma anche al sud, in Campania. Oltre ovviamente alla Toscana, dove il sindaco sarà impegnato subito dopo la kermesse di stasera. Il duetto fiorentino Renzi-Bersani sembra tuttavia destinato a restare, almeno per ora, un unicum.

M. Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Congresso nazionale. Il caso Ilva? «Più che giustificato» il conflitto sollevato alla Consulta - La legge anticorruzione? «Deludente»

Magistratura democratica critica Ingroia

RIVOLUZIONE CIVILE

Md sottolinea l'esempio negativo dell'«inaccettabile confusione» tra funzione giurisdizionale e posizioni politiche personali

Donatella Stasio
ROMA

Ingroia? «Inaccettabile conflitto di interessi» tra l'attività di pm e le sue idee politiche. Il caso Ilva? «Più che giustificato» il conflitto sollevato alla Consulta dai magistrati di Taranto contro i «discutibili provvedimenti del governo». La legge anticorruzione? «Deludente», è «l'ennesima occasione mancata».

Riecco dunque Magistratura democratica - stavolta in occasione del suo Congresso nazionale, aperto ieri a Roma - prendere posizione contro l'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia candidato premier di Rivoluzione civile, esempio "negativo" dell'«inaccettabile confusione» tra funzione giurisdizionale e posizioni politiche personali: un «vizio d'origine» che crea un «evidente conflitto di interessi», dice Luigi Marini, presidente di Md. Il segretario Piergiorgio Morosini sta invece un passo indietro per ragioni di opportunità, essendo il Giudice che dovrà pronunciarsi sul rinvio a giudizio chiesto dalla Procura di Palermo nell'inchiesta Stato-mafia, di cui Ingroia è stato il titolare. E tuttavia, quel che dice nella sua relazione non cambia il senso della denuncia: «Bisogna elaborare strumenti per garantire un'effettiva e visibile separazione tra l'esercizio dell'attività giurisdizionale e l'esperienza politica per non incorrere in forme più o meno mascherate di conflitto di interessi». Silenzio assoluto sullo scontro Ingroia-Boccassini. Parla Marini: «Dimostra che avevamo ragione quattro mesi fa», quando un documento della Giunta di Md sancì lo strappo con Ingroia, militante della stessa corrente, rimproverandogli «l'esasperata ricerca di esposizione mediatica» nonché la «ricerca di consenso». «Quando mai Ingroia sarebbe stato candidato premier se avesse fatto solo il suo lavoro, senza stare quattro mesi sul giornale!», osserva Marini. «Boccassini è uno dei migliori magistrati italiani, una risorsa importante di cui andare orgogliosi» si limita a dire Giuseppe Cascini, pm a Roma e figura storica di Md.

«Quale giustizia ai tempi della crisi» è il titolo del Congresso e all'ordine del giorno c'è anzitutto il ruolo della giurisdizione in un sistema che va oltre i confini nazionali. O meglio, che «è quello interno in quanto compatibile con l'ordinamento comunitario». La dimensione europea impone al giudice, dice Morosini, di «ridefinire la dimensione dei diritti individuali e sociali per salvaguardarne l'effettività» e per concorrere alla realizzazione «di un edificio europeo effettivamente democratico». In quest'ottica vengono analizzati i temi del carcere, dei rapporti diritto-economia, del lavoro. «I diritti sociali sono un costo o un valore?» è la domanda del segretario, che denuncia la progressiva «spoliazione della dignità dei lavoratori». In questo contesto i giudici sono chiamati sempre di più a «scelte tragiche», come nel caso dell'Ilva. E «giustamente» si sono rivolti alla Consulta sollevando conflitto di attribuzioni contro «i discutibili provvedimenti del governo» diretti a mettere nel nulla il blocco dell'attività produttiva deciso a tutela della salute collettiva. Il presidente di Md non ha dubbi: «È stata un'invasione di campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
01-FEB-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Monti vede la Merkel, il Pdl si scatena

Alfano prende di mira il viaggio del premier: c'è chi gira le piazze e chi va a Berlino

La Cancelliera: «Non è mistero che Monti si impegni fortemente per gli interessi dell'Italia»

Più cauto Bersani: «Lui è il capo del governo e dunque deve fare il suo mestiere»

UGO MAGRI
ROMA

Monti è andato a discutere con la Merkel di bilancio europeo. Ballano alcuni miliardi che l'Italia rischia di perdere, e giovedì si riunisce il Consiglio straordinario Ue: nulla di strano che il Professore stia negoziando con gli altri leader europei in vista delle decisioni. Domenica vedrà il francese Hollande a Parigi, mercoledì si è chiuso in una stanza a Bruxelles con il presidente della Commissione Barroso, ieri mattina ha ragionato di tagli al budget con il numero uno del Consiglio europeo, Van Rompuy. Il quale sta tentando una mediazione tra quanti verrebbero penalizzati dalle sforbiciate (tra cui l'Italia) e i soliti Paese nordici particolarmente inflessibili (danesi e svedesi in prima fila). La tensione è alta, la trattativa durissima, l'esito finale davvero molto incerto. Una tappa dalla Cancelliera per chiedere una mano ci poteva stare, anzi era indispensabile. Cosicché da Bruxelles Monti è volato a Berlino. Prima del colloquio lui e la Merkel hanno rilasciato dichiarazioni strettamente in tema di bilancio Ue 2014-2020, senza divagare sulla politica italiana. Risulta che nemmeno in privato abbiano speso una parola sulle prospettive elettorali, Bersani Berlusconi e dintorni. Ciò non ha risparmiato al premier una bordata di attacchi in particolare da destra, dove va di moda dipingere Monti come se fosse la «longa manus» della Germania.

Un briciolo di colpa ce l'hanno pure certe anticipazioni filtrate alla vigilia dalla Bundeskanzleramt, dalle quali sembrava che effettivamente Monti andasse a riferire sugli sforzi italiani di risanamento e sull'avanzamento delle riforme in cantiere: una specie di rendiconto fuori tempo e fuori luogo. «Monti è andato lì a titolo di premier e a fare un po' di teatrino», ironizza il Cavaliere, soggiungendo: «Non si può dire che sia il candidato della Merkel, ma rispetto alle impostazioni della Cancelliera lui è stato il più rigoroso nel rispettarle». Alfano segnala la differenza tra chi in Italia «gira le piazze» e chi invece, vedi Monti, «spende gran parte del suo tempo tra Bruxelles e Berlino». Tremonti accusa il premier di «fascismo finanziario» in quanto ha detto «che se lui perde sale lo spread». Brunetta bolla Monti quale «perfetto esecutore della politica economica sbagliata della Germania, della sua volontà egoista ed egemonica».

Più cauto Bersani («Monti è ancora il capo del governo e dunque deve fare il suo mestiere»), indignato dalle polemiche Casini: «Il presidente del Consiglio non è in Europa a fare salotto e, se ci sarà bisogno, batterà i pugni sul tavolo». Può essere che, nel vertice Ue di giovedì e venerdì prossimi, davvero Monti debba farsi valere. Chi si aspetta che esca dal summit vittorioso, sventolando i fondi per il Sud e per la coesione come un trofeo, pecca al momento di ottimismo. Le cose non buttano al meglio, confida chi è a parte della trattativa. In special modo la Merkel sembra restia a far pendere dalla nostra parte il piatto della bilancia. Davanti alle telecamere, la Cancelliera è stata onesta, «i negoziati non saranno facili», sebbene «non è mistero che Mario Monti si impegni fortemente per gli interessi dell'Italia e che talvolta ne conseguano problemi complessi...». A sua volta il Prof ha messo bene in chiaro che noi versiamo a Bruxelles più di quanto ne riceviamo, «nel 2011 l'Italia è stata il primo contribuente netto al bilancio Ue, e negli ultimi 10 anni ha pagato più di quanto fosse giustificato dal suo livello di prosperità». Ci fanno passare per questuanti, quando invece siamo quelli che pagano il conto altrui. Occorre che in futuro «il contributo italiano sia proporzionato ed equo». E c'è bisogno soprattutto che «il quadro finanziario sia orientato a sostenere la crescita». Da solo, il rigore non ci salverà.

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
01-FEB-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 6

Berlusconi, proposta choc sul fisco

L'annuncio domenica a Milano. E intanto la sondaggista di fiducia lo spinge: "Siamo a soli 2,6 punti"

Ieri ha annunciato una «modifica assoluta» del sistema Equitalia

La grana a Bruxelles: dopo l'addio di Mauro bisogna nominare un nuovo capogruppo

La proposta riguarderà i soldi che lo Stato dovrà mettere nelle tasche degli italiani

Balotelli porterà voti? Non ci credo e comunque non è stato questo il motivo del suo arrivo al Milan

Silvio Berlusconi
Leader
del Popolo della Libertà

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Domenica, alla fiera di Milano, Berlusconi farà l'annuncio choc sull'economia, sul fisco in particolare, su quello che interessa veramente gli italiani. Una proposta che dovrebbe «stendere gli avversari», la zampata finale del Cavaliere per un rush finale all'ultimo voto, visto che i suoi sondaggi (quelli di Euromedia della Ghisleri) gli dicono che la distanza tra il centrosinistra e il centrodestra si è ridotta al 2,6%. «Contiamo che in queste ultime settimane che mancano ritornino a casa gli elettori che ci avevano votato nel 2008 e che rimangono nell'area dell'indecisione», spiega l'ex premier, maestro nel tenere alta la suspense su quanto dirà dopodomani a Milano.

Bocche cucite nello staff di Berlusconi, che ieri però in un'intervista rilasciata a Radio Monte Carlo ha parlato di Equitalia, di «una modifica assoluta» di questa struttura e del «suo modo di agire nei rapporti tra Stato e contribuente, dei rapporti ostili anche nei confronti dei cittadini onesti». Non sembra tuttavia che la sorpresa riguardi il forte ridimensionamento di Equitalia, considerata «vessatoria e vampiresca». È sul fisco che il leader del Pdl batterà la gran cassa finale della campagna elettorale. L'unica cosa certa, spiega chi è a conoscenza delle intenzioni di Berlusconi, è che la proposta riguardi come «i soldi dovranno rimanere nelle tasche degli italiani, delle famiglie e delle imprese». Anzi, dei «soldi che lo Stato dovrà mettere nelle tasche degli italiani».

«Venite a Milano, vi do appuntamento domenica prossima», dice Berlusconi con un sorriso sornione. Intanto oggi a Roma dovrà sbrigare una rogna con gli eurodeputati che non si mettono d'accordo su chi eleggere a capogruppo dopo l'uscita e il passaggio con Monti di Mario Mauro. C'è una forte tensione nel partito su chi dovrà guidare quei venti rappresentanti a Strasburgo rimasti con Berlusconi in seguito alla scissione dei montiani e ai due che hanno seguito La Russa, Crosetto e Meloni in Fratelli d'Italia.

A contendersi la carica di capogruppo all'interno di un Ppe, che guarda con sempre maggiore sospetto i berlusconiani, sono Giovanni Lavia, sostenuto da Alfano e Schifani, Raffaele Baldassarre, sponsorizzato dal tandem Fitto-Lupi, e Lara Comi che è la preferita di Berlusconi. Poi ci prova pure Clemente Mastella ma non ha grandi chance. Ecco, nella riunione a porte chiuse sarà il Cavaliere a risolvere il problema e mettere d'accordo tutti. Poi in via dell'Umiltà si concederà alle domande dei giornalisti. Forse si lascerà scappare qualcosa sulla proposta choc oppure dirà che in caso di pareggio o di una mancata maggioranza al Senato non sosterrà nessun governo di larga coalizione. «In ogni caso - spiega Paolo Bonaiuti - mai e poi mai il Pdl farà parte di una maggioranza in cui c'è anche Monti. Con il Pd invece è possibile aprire una discussione sulle riforme».

È Monti il vero avversario, la bestia nera, ed è lo stesso Berlusconi a spiegarne il motivo. «Monti toglie elettori alla coalizione dei moderati e li mette a disposizione della sinistra. C'è un accordo tra Bersani e Monti e infatti i programmi concordano. È chiaro che loro vanno in quella direzione». Ma l'ex premier vuole rovinare loro la festa. Non rifiuta alcuna intervista: giornali, radio, tv, piccoli e grandi, videochat, e interventi diffusi in streaming. «La forbice con il centrosinistra si stringe - racconta Bonaiuti - la crescita di consensi ora c'è dopo una pausa che si è verificata durante la discussione sulla composizione delle liste».

Anche Balotelli aiuta? «Ma no - risponde Berlusconi - io non ci credo e comunque non è stato questo il motivo per cui il Milan ha assunto Balotelli. È un ragazzo di buona classe farà bene al Milan e il Milan a lui». E l'ipotesi di un blind trust per Mediaset? L'ex premier sostiene di aver votato «una legge sul conflitto di interessi che funziona benissimo. Quanto mettere in relazione l'aumento delle azioni Mediaset con il mio ritorno in politica, posso dire che non è vero visto che quando ero in politica le azioni erano scese da 11 euro ad 1 euro. Oggi sono risalite del 70% cento, ma è una cosa risibile rispetto al loro valore».

Berlusconi, proposta choc sul fisco

K-WAY
È bello sapere che c'è

il Giornale
VENERDÌ 1 FEBBRAIO 2013 | Direttore ALESSANDRO SALLUSTI | Anno XL - Numero 27 - 1.20 euro*
www.ilgiornale.it

INGERENZE E SONDAGGI

La Culona ci riprova ma Berlusconi è sempre più vicino

di **Salvatore Tramontano**

Monti ancora una volta si aggrappa alle sottane di Frau Merkel per raccattare una poltrona. I due si sono visti per un vertice internazionale e la signora tedesca non ha perso l'occasione per spendersi in una battuta elettorale a favore del suo professore preferito. Cosa ha detto la Merkel? Che Monti è un osso duro e quando c'erano da battere i pugni sul tavolo contro la Germania non ha guardato in faccia nessuno, neppure lei. È questo lo avrebbe fatto solo per difendere gli interessi dell'Italia, perché è l'unico che può prendersi in carico il destino di questo Paese. Insomma, il premier avrebbe difeso così bene, e con piglio decisionista, gli interessi dell'Italia nei confronti del resto d'Europa che la Germania non vede l'ora di rivederlo a Palazzo Chigi. Siamo in pratica di fronte a una forma di masochismo teutonico.

La realtà è che Monti ha capito che la partita che stagiocando non sta andando come sognava. Nei sondaggi gli italiani mostrano di non condividere la necessità del Professore al governo. Pochi, neppure un 10 per cento, credono al ritornello del Salvatore della patria e ormai associano la parola Monti a concetti del tipo tasse, casa o, ancora meglio, tasse sulla prima casa. La speranza è che possa arrivare e pesare il soccorso delle cancellerie estere, il solito ricorso allo straniero come avveniva nell'Italia delle mille repubbliche, del tipo *Franza o Spagna purché se magna*. Solo che se la Merkel può essere utile per far cadere i governi politici e favorire l'anomalia dei governi tecnici, le sue parole non servono a portare voti. Nel gioco democratico il ruolo di Berlino non pesa più di tanto. Forse non siamo ancora del tutto una colonia dei burocrati europei.

Quello che è certo è che la disfida elettorale appare sempre più come una partita a due, in cui il ruolo del centro può essere utile dopo, nella meccanica degli inciuci, ma al momento appare parecchio marginale. Monti e Casini non giocano per vincere, ma per evitare che si crei un governo forte e legittimo. Giocano, insomma, per spaccare.

La partita vera è tra Bersani e Berlusconi, con il primo nervoso e minaccioso che comincia a sentire l'affanno di una volata molto lunga e il peso dell'affare Monte dei Paschi, e il secondo che continua la sua rimonta incredibile e disperata. L'esito vede ancora in testa Bersani, ma per fino i sondaggi di Sky, non certo favorevoli al Cav, danno la forbice tra le due coalizioni inferiore ai cinque punti percentuali. Nessuno un mese fa avrebbe immaginato Berlusconi ancora in corsa per la vittoria, Bersani preoccupato di disperdere l'ennesimo successo annunciato delle sinistre e Monti nel ruolo di misera comparsa.

De Feo a pagina **2** e **Cramer** a pagina **9**

SCANDALO MONTEPASCHI

TRA MONTI E BERSANI LITE SUL BOTTINO

Scambio di accuse per l'inciucio tra banche e politica. L'inchiesta arriva a Roma
E la Consob invece di indagare i vertici Mps se la prende con i giornali

Lombardia, Pd e Udc mangiano a scrocco caviale e aragoste

■ Litigano come i clienti che non rispettano la coda allo sportello. Monti e Bersani si azzuffano sui banchieri nei partiti e si rimpallano la colpa della commistione tra affari e politica, mentre i pm di Siena parlano di «associazione a delinquere». La Consob invece di indagare i vertici Mps se la prende coi giornali che pubblicano le notizie.

servizi da pagina **2** a pagina **8**

IL «BELLO» DEL DUCE

Se i compagni celebrano Mussolini

La giunta rossa di Forlì mette in mostra il Ventennio
Anche loro revisionisti?

di **Nicholas Farrell**

Raccontare la storia, quella vera, spesso non si può, specialmente qui in Italia, e soprattutto quando si tratta del Ventennio fascista. Lo provano le polemiche strumentali scaturite dalla frase di Berlusconi sul fatto (...)

segue a pagina **11**

MENO ISCRITTI, PIÙ QUALITÀ

Atenei, scappano in 60mila Era ora: meglio pochi e buoni

di **Giuseppe De Bellis**

■ Cala il numero degli iscritti all'università. Finalmente. Forse avete già sentito i pianti di un sacco di gente, di politici, professori, studenti che dicono no, questa è tutt'altro che una buona notizia. L'hanno chiamato (...)

segue a pagina **16**

POLEMICA TRA VERE E FALSE VITTIME

Quei «furbetti» di Nassirya a caccia di risarcimenti

Fausto Biloslavo

■ Scoppia la polemica tra i parenti delle vittime di Nassirya. Le famiglie di feriti e caduti, già risarcite, attaccano i «furbetti» dell'indennizzo: «C'è chi - meno grave - ha cercato di lucrare sulla strage».

a pagina **14**

DAL TROTA ALLA SINISTRA

Sui rimborsi due pesi e due Nutelle

di **Paolo Guzzanti**

Quando fra i rimborsi spese più assurdi nell'area del centrodestra a Milano saltarono fuori i 19 euro spesi dalla consigliere Minetti per una copia di *Mignottocrazia* di cui sono l'autore, tutti i giornali e telegiornali ne dettero allegramente notizia, sicché il libro, che aveva cessato di vender copie da quasi un anno, riprese ad esser venduto grazie all'insperata pubblicità, cosa che ha rallegrato me e l'editore. Si suppone che in queste ore alla Ferrero, produttrice della Nutella - la pasta amniotica di cacao e nocciole in cui è cresciuta una petulante e viziata generazione -, stiano brindando grazie al fatto che fra i rimborsi spese dei consiglieri lombardi della sinistra compare anche, anzi persino, questo molle (...)

segue a pagina **8**
Fazzo e **Lagattolla** a pagina **8**

» Cucù

di **Marcello Veneziani**

La mutua passa pure Buddha e Visnù

Mille cose urgenti e importanti il Parlamento non è riuscito ad approvare. In compenso è riuscito a varare in extremis, e oggi entra in vigore, il riconoscimento di Stato del buddismo e dell'induismo. Sarà riconosciuto il loro culto, sorgerà una pagoda a Roma, saranno ammesse le loro festività e soprattutto potranno ottenere l'otto per mille. Ha vinto la laicità dello Stato, esultano; cattolici, fate la fila come gli altri. Però due tradizioni così antiche e maestose che predicano il distacco dal mondo e reputano la realtà un'illusione, che se ne fanno del nulla o sta del piccolo e storto Stato italiano? Volete Buddha col sussidio statale e il certificato di Visnù rilasciato dal Comune? Capisco le religioni più legate alla storia e fiorite in Occidente, come il cristianesimo e l'ebraismo; ma il buddismo e l'induismo sono vie metafisiche, c'entrano con l'eterno, non con l'erario. Dopo la Dc avremo Democrazia Buddista e Rifondazione Bramina? Buddisti e induisti sono poche migliaia in Italia; tanti lo sono da diporto, ovvero per esotismo o terapia antistress, perché praticano lo yoga, amano i ristoranti cinesi e i buddha bar, fanno massaggi ayurvedici, agopuntura e bevono tisana. Lo Stato firma con loro un'intesa e non invece con gli islamici che in Italia sono tanti, forse troppi, e sono davvero praticanti, anche troppo, e non vaghi appassionati di narghilè e kebab. Libertà di culto, certo, ma non supermarket delle fedi e religioni passate dalla mutua. Non rovinate Buddha con le buddanate.

LA CASSAZIONE

Usare droghe in gruppo non è reato

Il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti non è reato. Lo ha sancito le sezioni unite penali della Cassazione, risolvendo un conflitto giurisprudenziale che andava avanti da tempo. In particolare, la questione analizzata dalla suprema Corte riguardava il fatto che con l'introduzione della legge Fini-Giovanardi il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti fosse o meno «penalmente rilevante nella duplice ipotesi di mandato all'acquisto o dell'acquisto comune». Con questa sentenza La Cassazione sancisce che è «penalmente irrilevante» il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti sia nell'ipotesi di «mandato all'acquisto» sia in quella del «acquisto comune» «La sentenza dimostra ancora una volta quanto siano pretestuose e in malafede le polemiche della sinistra sulla Legge Fini-Giovanardi, hanno detto il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri e il senatore Carlo Giovanardi. «Come è noto infatti l'Italia è uno dei pochi paesi al mondo che ha depenalizzato l'uso esclusivamente personale delle sostanze mentre giustamente ritiene reato lo spaccio delle stesse: spetta naturalmente alla magistratura stabilire se nel caso esaminato, che è quello del consumo di gruppo, siamo nell'ambito dell'una o dell'altra fattispecie». Franco Corleone, segretario di Forum Droghe ha commentato: «con questa sentenza si fa chiarezza finalmente sul consumo di gruppo, di droga».

Uccisa a 25 anni dai rapinatori in fuga

Lettori: 746.000
il Giornale
01-FEB-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Silvio sorpassa Pier Luigi: gli italiani lo vogliono premier

Un sondaggio certifica la rimonta del Pdl: Berlusconi è il leader che ispira più fiducia
Bersani perde tre punti in una settimana. La distanza tra le due coalizioni sotto il 5%

ALLARME ROSSO
La fuga di consensi dal Pd dovuta allo scandalo del Monte dei Paschi

ALL'ULTIMO VOTO
Un italiano su tre non ha ancora deciso con chi schierarsi

Fabrizio de Feo

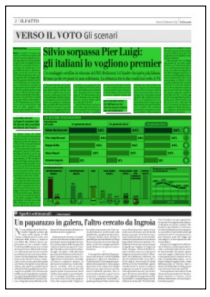
Roma La forbice è sempre più stretta, le distanze sempre più ridotte, la partita difficile ma comunque aperta. Nella quotidiana guerra dei sondaggi il fronte moderato conquista terreno e continua ad assaporare il sogno della rimonta. L'ultimo segnale arriva da *Tecnè* per *Sky Tg24* che per la prima volta, nella sequenza dei sondaggi effettuati da questo istituto, certifica una distanza tra centrosinistra e centrodestra inferiore ai cinque punti percentuali. Se la coalizione guidata da Pier Luigi Bersani si attesta al 33,6% quella che ha come leader Silvio Berlusconi è ora al 28,7%. Si tratta di un dato relativo alla settimana 24-30 gennaio con un divario in via di contrazione: dal 6,5% al 4,9%, appunto. Per quanto riguarda gli altri schieramenti i riformatori civici di Mario Monti sono al 13,8% (+0,2%), mentre il Movimento 5 Stelle sale al 15,7% (+0,5%), Rivoluzione civile di Ingroia è al 4,7% (-0,1%), Fare per fermare il declino all'1,1% (-0,1%).

In base ai dati rilevati per i singoli partiti, invece, il Pd si attesterebbe al 29,8% (+0,1%), Sel al 3,3% (-0,2%). All'interno del centrodestra, il Pdl avrebbe il 20% (+0,2%) dei consensi, la Lega Nord sarebbe al 5,8% (+0,3). Nel Terzo polo l'Udc otterrebbe il 3,6% (-0,1%), mentre Scelta civica il 9,5% (+0,4%). Gli incerti e quelli che non voteranno sono invece al 35,7% (-0,5%).

Se dalla rilevazione *Tecnè* arrivano indicazioni positive a poco più di tre settimane dal voto, in realtà il segnale più forte è quello proveniente da un sondaggio realizzato il 30 gennaio da *Swg* in esclusiva per *Affaritaliani.it* su chi sia il leader politico che ispira maggiore fiducia agli italiani. Per la prima volta Silvio Berlusconi supera il segretario del Partito democratico. Rispetto alla rilevazione precedente, infatti, il leader del Popolo della Libertà sale dal 14 al 16%. Pier Luigi Bersani, invece, scende in sette giorni dal 18 al 15% perdendo così ben tre punti: una fuga di consensi che è difficile non mettere in relazione allo scandalo del Monte dei Paschi di Siena. Il numero uno del Pd viene così raggiunto da Beppe Grillo: il leader del Movimento 5 Stelle cresce infatti dal 14 al 15%. Stabile al 13% Mario Monti. In rialzo di due punti - dal 6 all'8% - il gradimento di Antonio Ingroia. Gli altri passano dal 4 al 7%. Infine la voce «non ho fiducia in nessun leader politico» cala dal 31 al 26%.

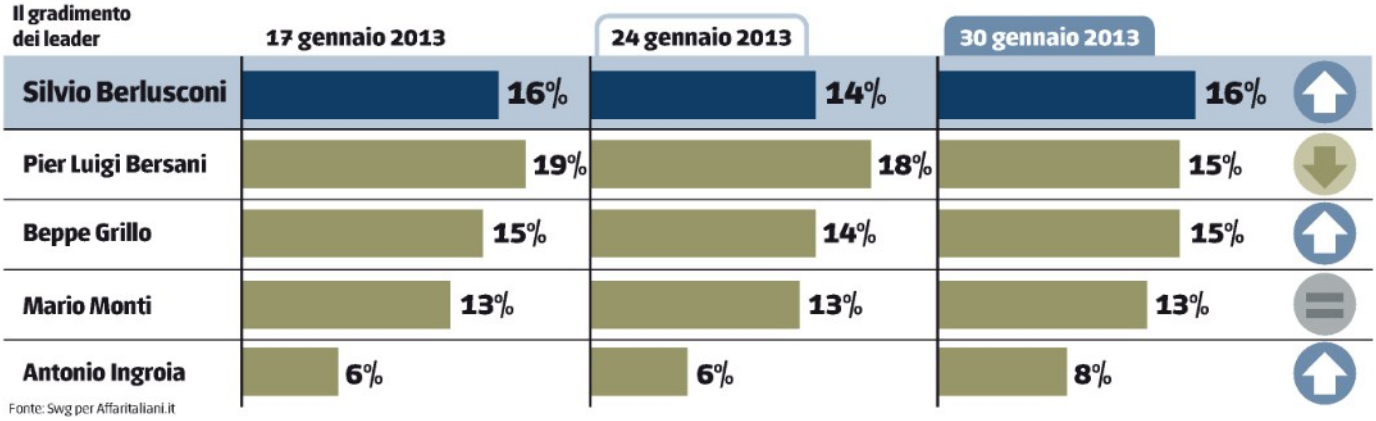
Questa rilevazione *ad personam* sulla capacità di governo mostra, quindi, un calo sostanzioso per Bersani, candidato premier per Italia Bene Comune. Mario Monti, dal canto suo, rimane stabile, ma la sensazione dell'istituto è che non riesca a trovare il giusto canale per emergere tra i tanti. Infine, Antonio Ingroia con Rivoluzione Civile sta lavorando in termini di presenza sui media e riesce a recuperare 2 punti percentuali rispetto alle settimane precedenti e a conquistarsi un consenso di nicchia. In ogni caso, il dato più forte, per quanto in flessione rispetto alla settimana precedente, rimane lo scontento e la sfiducia. Oltre un quarto dell'opinione pubblica nazionale pensa che nessun leader, in questi difficili anni di crisi e in questo scenario politico, meriti piena fiducia.

Nella giungla dei sondaggi, naturalmente, un dato acquista forza e si trasforma tendenza se confermato da più rilevazioni. E un ulteriore segnale arriva dal sondaggio *Quorum-Tiscali* secondo il quale il centrosinistra si attesta al 33,7% (-1,5), il centrodestra al 28,9% (+1,5), con Mario Monti al 15,1 (+0,5) e Grillo al 14,9. Dati che testimoniano di una distanza anche in questo caso inferiore ai 5 punti. Per quanto riguarda i partiti il Pdl è dato al 19,5 (+1,2), la Lega al 4,9 (+0,3) e gli altri di centrodestra al 4,5. Il Pd è al 29 (-1,2), Sel al 3,9 (-0,1), altri allo 0,8 (-0,2). Insomma le distanze si assottigliano. E Silvio Berlusconi si prepara all'assalto finale degli ultimi venti giorni.


VERSO IL VOTO Gli scenari
Silvio sorpassa Pier Luigi: gli italiani lo vogliono premier
Un papanzeo in galera, l'altro cercato da Ingroia

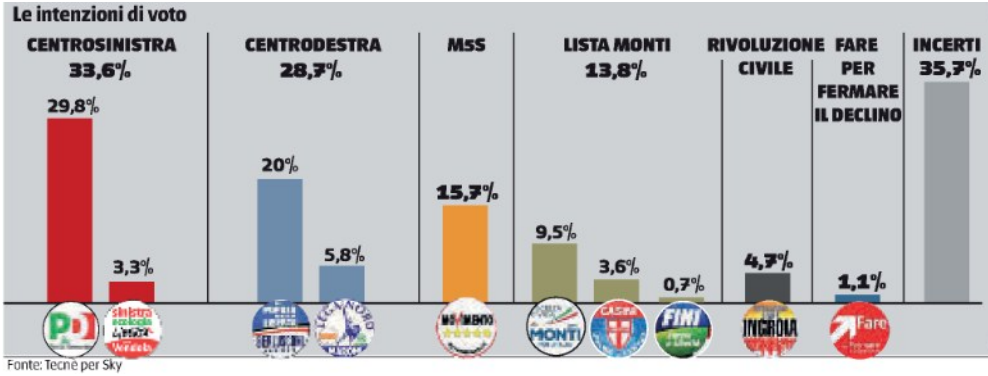
LE ULTIME RILEVAZIONI

Il gradimento dei leader

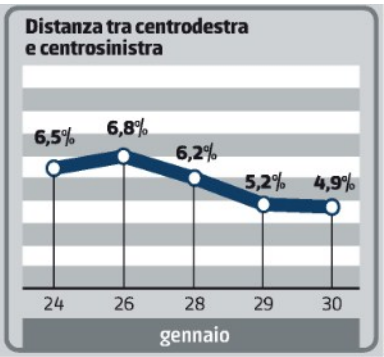


Fonte: Swg per Affaritaliani.it

Le intenzioni di voto



Distanza tra centrodestra e centrosinistra



Fonte: Tecnè per Sky

L'EGO

Lettori: 746.000
il Giornale
01-FEB-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

INGERENZE E SONDAGGI

La Culona ci riprova Ma Berlusconi è sempre più vicino

di **Salvatore Tramontano**

Monti ancora una volta si aggrappa alle sottane di Frau Merkel per raccattare una poltrona. I due si sono visti per un vertice internazionale e la signora tedesca non ha perso l'occasione per spendersi in una battuta elettorale a favore del suo professore preferito. Cosa ha detto la Merkel? Che Monti è un osso duro e quando c'erano da battere i pugni sul tavolo contro la Germania non ha guardato in faccia nessuno, neppure lei. È questo lo avrebbe fatto solo per difendere gli interessi dell'Italia, perché è l'unico che può prendersi in carico il destino di questo Paese. Insomma, il premier avrebbe difeso così bene, e con piglio decisionista, gli interessi dell'Italia nei confronti del resto d'Europa che la Germania non vede l'ora di rivederlo a Palazzo Chigi. Siamo in pratica di fronte a una forma di masochismo teutonico.

La realtà è che Monti ha capito che la partita che sta giocando non sta andando come sognava. Nei sondaggi gli italiani mostrano di non condividere la necessità del Professore al governo. Pochi, neppure un 10 per cento, credono al ritornello del Salvatore della patria e ormai associano la parola Monti a concetti del tipo tasse, casa o, ancora meglio, tasse sulla prima casa. La speranza è che possa arrivare e pesare il soccorso delle cancellerie estere, il solito ricorso allo straniero come avveniva nell'Italia delle mille repubbliche, del tipo *Franza o Spagna purché se magna*. Solo che se la Merkel può essere utile per far cadere i governi politici e favorire l'anomalia dei governi tecnici, le sue parole non servono a portare voti. Nel gioco democratico il ruolo di Berlino non pesa più di tanto. Forse non siamo ancora del tutto una colonia dei burocrati europei.

Quello che è certo è che la disfida elettorale appare sempre più come una partita a due, in cui il ruolo del centro può essere utile dopo, nella meccanica degli inciuci, ma al momento appare parecchio marginale. Monti e Casini non giocano per vincere, ma per evitare che si crei un governo forte e legittimo. Giocano, insomma, per spaccare.

La partita vera è tra Bersani e Berlusconi, con il primo nervoso e minaccioso che comincia a sentire l'affanno di una volata molto lunga e il peso dell'affare Monte dei Paschi, e il secondo che continua la sua rimonta incredibile e disperata. L'esito vede ancora in testa Bersani, ma perfino i sondaggi di Sky, non certo favorevoli al Cav, danno la forbice tra le due coalizioni inferiore ai cinque punti percentuali. Nessuno un mese fa avrebbe immaginato Berlusconi ancora in corsa per la vittoria, Bersani preoccupato di disperdere l'ennesimo successo annunciato delle sinistre e Monti nel ruolo di misera comparsa.

il Giornale
SCANDALI MONTE DEI PASCHI
TRA MONTI E BERSANI
LITE SUL BOTTINO
Se i compagni celebrano Mussolini

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 746.000
il Giornale
01-FEB-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

SCANDALO MONTEPASCHI

TRA MONTI E BERSANI LITE SUL BOTTINO

Scambio di accuse per l'inciucio tra banche e politica. L'inchiesta arriva a Roma
E la Consob invece di indagare i vertici Mps se la prende con i giornali

Autogol di Bersani sui banchieri rossi

Il leader replica a Monti e chiede «finanzieri fuori dai partiti». Ma scorda le tessere Pd di Bazoli, Profumo e Mussari

-3%
Il calo nei sondaggi fatto registrare dal Partito democratico dopo lo scandalo Monte dei Paschi

29,8%
Il Pd negli ultimi sondaggi è sceso sotto al 30%: crollo verticale in un solo mese di campagna elettorale

A NERVI SCOPERTI
Il segretario si scaglia contro i giornali su Mps: «Già chiamati i legali»

FERITO NELL'ONORE
Non è consentito a nessuno toccare e sfregiare il buon nome del Pd

Pier in allarme

AI GIORNALI DI DESTRA

Sbagliano pensando di fare i picchiatori Noi non siamo delle mammolette

Laura Cesaretti

Roma Tre punti in meno: nei sondaggi in mano al Pd l'effetto Montepaschi è stato misurato, e il risultato è allarmante.

E questo spiega anche il nuovo piglio aggressivo che Pier Luigi Bersani sta adottando, e la faccia feroce che ha messo su contro chi cerca di tirare il suo partito dentro lo scandalo. Se la prende con la «stampa di destra», annunciando di aver «già chiamato gli avvocati» per far partire querele, ma è chiaro che nel mirino ha anche Grillo, Ingroia e tutti quelli che amplificano il pasticciaccio senese per rubargli voti: «Se pensano di fare i picchiatori contro le mammolette troveranno pane per i loro denti», avverte, perché «a nessuno sarà concesso di infangare impunemente il buon nome del Pd».

Per un po' di giorni il Pd è sembrato annaspare sotto i colpi degli avversari, mentre nell'opinione pubblica passava il messaggio che ad essere finita nei guai era «la banca del Pd». Ai suoi, preoccupati per la gragnuola di accuse, sospetti e iniziative giudiziarie che lambiscono il Pd e che al Nazareno (riecheggiando Berlusconi) vengono definite «ad orologeria», e sembrano «fatte apposta per tagliarci le gambe in campagna elettorale», Bersani ha assicurato che d'ora in poi occorre reagire a muso duro, e che «se qualcuno dei nostri ha sbagliato deve pagare» e se c'è stata nel Pd, a Siena o in Lombardia o anche a Roma, qualche «mela marcia» - per dirla alla Balotelli - va eliminata. Con il rischio di qualche cortocircuito spiazzante, visto che ad esempio il «collegio dei garanti» del Pd che dovrebbe valutare l'espulsione di Mussari dall'albo degli iscritti al partito è presieduto da quel Luigi Berlinguer che fa parte della «cupola» che a Siena ha fatto per anni il bello e cattivo tempo. Ma la linea dettata dal segretario è chiara: «L'attuale vertice del Pd, quello confermato dalle primarie, non ha mai toccato palla nel mondo che ruota attorno a Mps, e dunque non ha alcun timore di quello che può venire fuori dall'inchiesta», spiega un dirigente vicino a Bersani. Lasciando intendere che, se per caso qualche «connivenza» politica c'è stata, da parte di qualcuno, quel qualcuno verrà scaricato senza pietà: «A questo punto noi dobbiamo andare all'attacco e dimostrare di non aver nessuna paura e nessun interesse da difendere».

A conferma di questa linea dura si cita il fatto che Bersani non abbia esitato neppure un

il Giornale
TRA MONTI E BERSANI LITE SUL BOTTINO

VERSO IL VOTO Sinistra in crisi
Autogol di Bersani sui banchieri rossi

secondo a sconfessare platealmente il vicecapogruppo Pd al Senato Luigi Zanda, che durante l'audizione di Grilli in commissione Bilancio aveva osato dirsi contrario alla commissione di inchiesta su Mps chiesta dal Pdl. Si racconta che, da Trieste dove si trovava per comizi, il segretario abbia telefonato su tutte le furie, perché Zanda («Per conto della lobby Abi», spiegano i compagni di partito) aveva tradito la linea del partito. «Noi siamo pronti ad una verifica parlamentare sulla vicenda derivati», ha poi dettato alle agenzie. E ieri il Pd ha fatto trapelare di essere già al lavoro sulla proposta di legge per istituire un organismo parlamentare che indaghi sugli intrecci bancari e finanziari. «Dobbiamo far vedere che non abbiamo alcuna paura». E restituire colpo su colpo agli avversari, intenti ad usare lo scandalo Mps per colpire il Pd. «Per il bene di tutti dobbiamo tenere i partiti lontani dalle banche», ha infierito ieri Monti, evocando quegli «intrecci» tra banche, assicurazioni e politica che (da Bazoli e Profumo in fila alle primarie al caso Unipol fino a Mussari iscritto Pd) costellano la recente storia della sinistra. Piccata la risposta di Bersani: «Monti ha detto via i partiti dalle banche? Sono d'accordo dieci volte. Io aggiungo via i banchieri dai partiti. Così siamo a posto».

Lettori: 746.000
il Giornale
01-FEB-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 6

Il Cav: il Pd non mi sbrana E parte col tour elettorale

Berlusconi attacca: «Tutti sanno che Mps è governata dalla sinistra»
Domenica sarà a Milano per un annuncio «a sorpresa», poi a Trieste

SCAMBI PIÙ FACILI
«Aboliremo il tetto limite di mille euro per i pagamenti in contanti»

BATTUTA SU BALOTELLI
«Schierarlo alla Camera o al Senato? In effetti ci avevo pensato anch'io...»

il reportage

di **Adalberto Signore**
Roma

Che il Cavaliere abbia deciso di accelerare è fuor di dubbio. Non solo perché la macchina organizzativa di Palazzo Grazioli s'è messa in moto con conferenze stampa programmate tra Roma (oggi a via dell'Umiltà) e Milano (domenica mattina alla Fiera) e le prime trasferte per l'Italia (lunedì a Trieste), ma anche perché i toni sono decisamente più duri.

Sull'*affaire* Mps in particolare, visto che fino a ieri Silvio Berlusconi l'aveva presa piuttosto alla larga, evitando di infierire e lasciando ad Angelino Alfano e ai big del Pdl il compito di affondare i colpi. Ospite di *Radio Montecarlo*, invece, l'ex premier non ci gira troppo intorno ed è durissimo. Prima su Pier Luigi Bersani, perché «non ho paura di essere sbranato» e «prendo atto che la politica di chi ha radici nel vecchio Pci è sempre fatta di minacce». Poi sulle responsabilità del Pd, visto che «tutti sanno che Mps appartiene al comune di Siena che da 60 anni è governato dalla sinistra e che 13 su 15 consiglieri del Montepaschi sono di nomina da parte della sinistra». E infine sull'inchiesta in sé, perché «se fosse successo quello che è successo alla nostra parte politica quante sarebbero le persone in carcere?». Due pesi e due misure, secondo il Cavaliere, applicati anche durante le indagini visto che «sono state fatte 150mila intercettazioni ai miei ospiti che avevano la sola colpa di aver accettato un invito a cena» mentre «aspetto ancora di sapere quante ne hanno fatte per la vicenda Mps che coinvolge una cifra di 2 miliardi di cui si ignora la destinazione».

Un Berlusconi decisamente all'attacco e convinto a fare campagna elettorale senza sosta fino all'ultimo minuto utile. Ieri, in un pranzo ristretto a Palazzo Grazioli, si è cercato di conciliare gli impegni televisivi (la prossima settimana ci sarà *Ballarò* e, forse, *Piazzapulita*) con gli appuntamenti elettorali in giro per l'Italia durante i quali il Cavaliere dovrebbe annunciare ogni volta un punto del programma con cui si presenta il Pdl. S'inizia oggi con una conferenza stampa in via dell'Umiltà e si bissa domenica alla Fiera di Milano. Un appuntamento che secondo alcuni potrebbe riservare sorprese e magari anche quell'annuncio *choc* di cui il Cavaliere ha più volte parlato in privato. Una novità in materia fiscale ispirata alla legislazione degli Stati Uniti. Una sorta di jolly come fu l'abolizione dell'Ici nella campagna elettorale del 2008. Anche se in verità è più probabile che la sorpresa Berlusconi la tenga coperta fino all'ultimo, rimandando l'annuncio a domenica 17 febbraio (è già in programma un "evento" a Milano). La chiusura della campagna elettorale, invece, il Cavaliere dovrebbe farla a Roma il 22 febbraio. Mentre si lavora anche ad una serie di spot televisivi da mandare in onda sulle reti locali ma anche negli spazi autogestiti delle reti nazionali.

L'ex premier, intanto, continua ad affondare colpi anche su Mario Monti, definendo un «siparietto» il suo tour europeo. Il Professore non sarà il candidato di Angela Merkel ma - dice - di certo è stato «uno dei più rigorosi» nell'applicare le politiche imposte dalle Germania. Un Berlusconi che continua a insistere nella strategia del «declassare» Monti ad avversario di secondo livello, uno che lotta per il terzo o quarto posto e con il quale, dunque, non intende fare un confronto televisivo a sei. Sarebbe un «teatrino» che «diminuisce la statura, rispetto al consenso elettorale, dei primi due candidati che sono gli unici che possono competere per la vittoria del Paese».

Le frasi

GLI ESODATI

Li hanno creati i tecnici. Me ne occuperò subito a Palazzo Chigi

IL CAROVITA

Vado spesso al supermercato sui prezzi mi tengo informato

Lettori: 746.000
il Giornale
01-FEB-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 9

Monti si fa benedire dall'Angela custode

Il premier, in affanno nei sondaggi e in cerca di applausi, vola a Berlino dalla cancelliera. Che gli fa lo spot elettorale

Mario Monti

IN CERCA DELL'AIUTINO

Sono fiducioso che insieme troveremo un equilibrio

Angela Merkel

SCAMBIO DI FAVORI

Ha difeso sempre gli interessi dell'Italia, io ottimista

Francesco Cramer

Roma Monti si affida all'Angela custode e da Bruxelles il premier vola dalla Merkel. Ufficialmente il bilaterale serve per preparare un'intesa sul bilancio comunitario, su cui i 27 si sono scornati a fine novembre.

Ma Berlino serve a Monti soprattutto in chiave elettorale. Inchiodato nei sondaggi, impantanato nel caso Monte dei Paschi, demolito per aver contribuito a mettere in ginocchio l'economia a suon di tasse, il premier ha bisogno come l'ossigeno di applausi. E da chi ottenerli se non dalla cancelliera di ferro, i diktat della quale Monti ha eseguito con teutonica disciplina? E l'applauso arriva. Merkel accoglie a braccia aperte il Professore e l'aiutino glielo dà. Accusato in Patria di aver accettato più o meno supinamente la politica di *austerity* imposta dalla Germania, Monti ha bisogno che dalla stessa Germania si dica che no, non è vero niente. Merkel, che ha tutto l'interesse a fare il tifo per il Professore, gli va in soccorso: «Monti si impegna, a volte con durezza, a difendere gli interessi del suo Paese - lo liscia - e negli ultimi mesi Italia e Germania hanno fatto molto per andare avanti sulla strada dell'Europa». Gongola il premier che, tra le cancellerie europee e le euroburocrazie, si trova ben più a suo agio che in Patria. A Monti occorre rinsaldare l'asse con Berlino, senza apparirne troppo succube. Ecco perché, sulla questione del bilancio comunitario, il premier fa quello che alza la voce. «Nel 2011 l'Italia è stato il primo contribuente netto al bilancio europeo, e negli ultimi dieci anni ha pagato di più di quanto fosse giustificato - puntualizza - e quindi auspichiamo un bilancio più equo e trasparente in vista del prossimo vertice europeo». Il nodo è sui soldi e in tempi di crisi anche l'Unione deve tirare la cinghia. Gran Bretagna, Olanda, Svezia e i cosiddetti virtuosi spingono per un taglio netto delle spese. Italia, Spagna e altri invece tremano a che il rubinetto Ue si serri ulteriormente. Anche perché noi, come tutti gli altri Stati membri, sborsiamo per la Ue molto di più di quanto non ci torni indietro. Ogni anno il saldo negativo si aggira attorno ai 5 miliardi di euro e la cifra, dovessero vincere i virtuosi, sarebbe destinata a salire ulteriormente.

«Per l'Italia è essenziale che il prossimo bilancio Ue sia dotato di risorse adeguate e che il contributo italiano sia proporzionato», mette in guardia il premier. Ecco una buona ragione per prefigurare i cosiddetti «pugni sul tavolo»: ossia avvalersi del veto sull'approvazione dell'eurobilancio degli anni 2014-2020. Si spingerà a tanto il Professore? Per ora si gode il miele della cancelliera, naturalmente ricambiata: «Come ha detto Angela Merkel, la consultazione in vista dei Consigli europei tra Italia e Germania è stata intensa e di solito fruttuosa - dice il premier - E confido che sarà così anche in vista del prossimo Consiglio europeo di giovedì e venerdì prossimi». Quindi ripete il *mantra* della crescita: «È essenziale che il quadro finanziario Ue sia orientato a sostenere la crescita economica, i posti di lavoro e la coesione economica e sociale in Europa».

Il tour di Monti non finisce qui: domenica sarà a Parigi per un faccia a faccia con François Hollande. Ma in Patria è già polemica. Graffia Brunetta: «Comprensibile l'*endorsement* della Merkel a Monti, che nei suoi 14 mesi di governo è stato il perfetto esecutore della politica economica sbagliata della Germania, che non ha salvato né l'Italia né l'euro, ma certamente ha fatto guadagnare i tedeschi».

VERSO IL VOTO Il Professore
Monti si fa benedire dall'Angela custode
Nutrimento antistress

Lettori: 746.000
il Giornale
01-FEB-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Gli strani aiutini di Fini e Tarantola alla banca rossa

Barbato rivela: «Il leader di Fli si oppose all'audizione alla Camera»
Bankitalia, Trani fa luce sul ruolo dell'ex presidente della Vigilanza

il retroscena

di **Paolo Bracalini** e **Gian Marco Chiocci**

Ma a chi controlla i controllori? Ultimamente parecchie procure, non solo quella di Siena, sono al lavoro sui misteri miliardari di Mps. Da ieri c'è anche Roma, che indaga per aggiotaggio.

Da prima c'era (e ancor oggi c'è) Trani con indagini su Bankitalia e la direzione Vigilanza all'interno di Palazzo Koch, fino al 2012 guidata da Anna Maria Tarantola, poi chiamata da Mario Monti a presiedere la Rai. Se i magistrati senesi hanno sentito la Tarantola come persona informata sui fatti per Mps-Antonveneta, la procura pugliese ha indagato la stessa Tarantola insieme ad altri sette ispettori di Bankitalia (tra i quali Simonetta Iannotti e Stefano Mieli) per una storiaccia di derivati tossici. L'ipotesi d'accusa? Non aver segnalato alle autorità competenti (ossia alla Consob) «fatti rilevanti ai fini della inibizione della commercializzazione in danno di terzi» dei derivati e, «con tale condotta omissiva» aver favorito «la vendita illecita dei prodotti finanziari Irs (*interest rate swaps*)» poi sequestrati dalla Gdf per importi spaventosi. Ma derivati di quale banca? Proprio Mps, insieme al Banco di Napoli (gruppo Intesa San Paolo).

Nell'atto conclusivo dell'inchiesta ci si rifà a una vecchia nota del 2 marzo 2007 inviata alla Consob dove la Tarantola affermava di non procedere a sanzioni «per l'inesistenza di presupposti per l'emissione di qualsiasi provvedimento a carico del controllato» che così - sostiene la procura di Trani - «se ne avvantaggiava». Un *modus operandi* anomalo, a detta degli inquirenti. Che ha costretto Mps ha risarcire gran parte dei risparmiatori danneggiati nel tentativo, «riuscito finora per l'80 per cento dei ricorrenti truffati» - spiega un investigatore - di far loro ritirare le querele e far abortire l'inchiesta. «Un triangolo omertoso tra Abi, Bankitalia e Consob», ha tuonato al riguardo il parlamentare Lannutti «che ha determinato il buco di 15,4 miliardi di euro di buco del Monte dei Paschi».

Al di là dei rapporti pericolosi emersi nella precedente scalata Antonveneta con Giampiero Fiorani che a Lady Vigilanza regalò servizi date, orologi Cartier, vassoi e posate d'argento, bracciali di Tiffany e Pomellato, in una delle 22 interpellanze sulla Tarantola, Lannutti si chiede se sia stata «nominata in Rai dopo aver inviato una ispezione alla Banca Popolare di Milano, allora gestita da Ponzellini, a cui Grilli chiedeva i buoni uffici per ricoprire la carica di governatore. Non è strano che poco dopo venga scelta dalla Rai, il cui azionista è il Tesoro, cioè proprio lo stesso Grilli? Bisogna rompere l'intreccio incestuoso tra banche e Bankitalia, nel senso che le banche sono azioniste di Bankitalia, che poi dovrebbe controllarle».

Quanto basta per chiedere almeno una audizione dei vertici di Bankitalia, dopo quella di Grilli. Richiesta fatta (audizione della Tarantola, ma anche del governatore Visco e del predecessore, Draghi), in commissione Finanze della Camera, dal deputato Franco Barbato, ma senza successo. Di traverso si sono messi il Pd, che ha chiesto tempo (sarà forse l'imbarazzo per la vicenda Mps?), ma soprattutto i deputati di Fli, nella persona del capogruppo Della Vedova, finiano candidato con Monti. E siccome la norma prevede che la richiesta di audizione passi soltanto se c'è l'unanimità, niente da fare, la presidente Rai può restare in Rai senza spiegare nulla. «È stato Fini a dire di no alla audizione di Bankitalia, me lo ha detto una fonte molto autorevole in Commissione» rivela Barbato al *Giornale*. Un *cadeau* per Mario Monti, casualmente unica speranza dei finiani di rivedersi in Parlamento.

VERSO IL VOTO Lo scandalo Mps
Gli strani aiutini di Fini e Tarantola alla banca rossa
PASCHI

TECNICA
Anna Maria Tarantola, da Bankitalia alla Rai

A MONTECITORIO
Gianfranco Fini, presidente della Camera dal 2008

Lettori: 746.000
Diffusione: 157.047
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
01-FEB-2013
da pag. 6

L'intervista L'ex governatore Raffaele Lombardo

Appello ai pm: «In Sicilia la sinistra trucca il voto»

Il leader Mpa: cambi di casacca anomali nella regione chiave per il Senato

4
Gli anni di Lombardo da governatore di Sicilia. Eletto nel 2008, si è dimesso l'estate scorsa

10
I deputati regionali che negli ultimi due mesi sono passati dal centrodestra all'area del Pd

Mariateresa Conti

■ «Le possibilità di vittoria del Pdl in Sicilia sono concrete. Il rischio è il mercato delle vacche che vergognosamente la sinistra sta attuando, attraverso la lista di Crocetta, nel tentativo di falsare il risultato del voto. I cittadini vanno messi in guardia, quello che sta accadendo è vergognoso».

Il leader del Mpa Raffaele Lombardo, capolista al Senato in Sicilia, alleato del Pdl, fa *mea culpa*. E dopo essere stato il governatore del ribaltone, l'uomo che, eletto nel 2008 con una maggioranza bulgara di centrodestra, ha rimescolato le carte stringendo un'alleanza con la sinistra, ora diventa il grande accusatore degli ex «compagni» che, a suo dire, pur di vincere in una Regione chiave, avrebbero avviato una colossale campagna acquisti. Una transumanza sospetta «benedetta» da Bersani, mentre la lista di Crocetta rigetta le accuse e parla di diffamazione.

Onorevole Lombardo, i passaggi da un partito all'altro non sono certo una novità. Perché questa denuncia?

«Dall'area legata al governatore Crocetta è partita una caccia all'uomo indecente e a mio giudizio illegale. Stiamo raccogliendo tutti gli elementi e presenteremo esposti in tutte le Procure. Credo che sia la più vergognosa trasmigrazione di parlamentari che si sia mai vista in Italia, dieci deputati regionali su 90, un'enormità. Su scala nazionale è come se 60 deputati e 30 senatori avessero deciso di cambiare casacca alla vigilia del voto. Mi sembra abbastanza per sospettare, non crede? Io alla folgorazione sulla via di Damasco di gente che è nata e cresciuta nel centrodestra non credo. Credo invece che stiano cercando di "corrompere", lo dico fra virgolette, la gente con promesse che poi non potranno essere mantenute».

A guidare la lista di Crocetta, è l'onorevole Giuseppe Lumia, uno dei grandi sponsor del suo governo con la sinistra...

«Lumia che è stato l'ideatore di quell'alleanza per le riforme, adesso mi attacca senza vergogna e fa il manovratore. In campo ci sono dei "cacciatori di teste" in cerca di politici cui far cambiare casacca. Alla Regione c'è un clima da purghe staliniane. Colpisci uno per educarne cento, questa è la loro politica. Sono stati cacciati manager di altissimo livello mentre altri, di fiducia del governatore, sono rimasti al loro posto. È stata fatta la deportazione dei dirigenti. C'è un clima di terrore».

Lei con questa sinistra ha governato...

«Riconosco che ho sbagliato a fidarmi, per tratti non brevi del mio percorso amministrativo, di una sinistra che non solo usa e getta, ma che usa e uccide. Mpa non è né di destra né di sinistra, ma con una sinistra che con cinismo tende ad annullare l'alleato non si può più neanche tentare di dialogare. E comunque, tra me e Berlusconi, non si è mai interrotto il rapporto personale di lealtà».

Berlusconi è il leader, ma in caso di vittoria il Cavaliere ha detto che il premier sarà Alfano. Problemi?

«Quella del presidente è un'impostazione che non posso non rispettare. Rispettiamo il Pdl e sarebbe da folli sganciarci da una alleanza che ci consente di mantenere in vita questa nostra esperienza autonomista».

A proposito, come la mettiamo con la proposta della Lega, fatta propria dal Pdl nel programma, di lasciare al Nord il 75% delle tasse?

«Nessun problema, purché in cambio si lasci alla Sicilia il 75% delle accise petrolifere, si vada a una fiscalità zero per chi investe al Sud, e si facciano le necessarie infrastrutture».

Due mesi fa alle Regionali, senza Mpa e Micciché, il Pdl ha perso. Si può ribaltare quel risultato?

«Possiamo vincere. E comunque, non dimentichiamolo, Crocetta ha vinto col 30% del 43% dei voti validi. Stavolta credo che diminuirà anche l'astensionismo. La gente sa che la partita è davvero importante».

La denuncia
Mercato delle vacche verso la lista di Crocetta

Il meccanismo
I cacciatori di teste fanno la campagna acquisti

VERSO IL VOTO Il centrodestra
Il Cav: il Pd non mi sbrana
E parte col tour elettorale

35 70.it

Il Messaggero

35 70.it

€1,00* ANNO 135- N° 31 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/20 Roma

Venerdì 1 Febbraio 2013 • S.Verdiana — IL GIORNALE DEL MATTINO — Commenta le notizie su IL MESSAGGERO.IT

Il caso
Settimana della cultura, stop ai musei gratuiti
Antonucci a pag. 25

Rugby
Torneo Sei Nazioni all'Olimpico, Italia in mischia contro la Francia
Marchetti, Mei e Ricci Bitti nell'inserto speciale

Stasera il Cagliari
Zeman: «Voglio restare alla Roma altri cinque anni»
Trani nello sport

Casa
POSTICIPATO A LUNEDÌ 4 FEBBRAIO
INIZIATIVA VALIDA PER ROMA E LAZIO

Mps, il giallo degli incontri segreti

▸Gotti Tedeschi in procura: spunta il mistero delle trattative riservate con Mussari
▸Napolitano: fare chiarezza. Monti-Bersani, lite sui rapporti tra banchieri e partiti

SIENA È durato quasi sei ore l'interrogatorio dell'ex presidente dello Ior, Gotti Tedeschi, davanti ai pm che indagano sui presunti illeciti commessi in occasione della vendita di Antonveneta a Mps da parte del Banco Santander, che lo stesso Gotti rappresentava in Italia. Il banchiere, secondo il quale l'operazione fu regolare, ha dovuto spiegare alcuni incontri riservati con Mussari all'epoca delle trattative. Intanto, Napolitano ha chiesto di fare chiarezza. Ed è polemica tra Monti e Bersani sui rapporti tra banchieri e partiti.
Conti, Bertoloni Meli, Errante e **Martinelli** alle pagine 2 e 3

Bankitalia
Stretta sui prestiti ai manager e ai loro familiari

Giro di vite sui prestiti ai banchieri e ai loro familiari. La Banca d'Italia avvia un censimento con tutti gli istituti. Tutte le delibere sui finanziamenti vanno prese a maggioranza.
Dimito a pag. 5

Fisco
Riccometro, il governo prende tempo

ROMA L'approvazione della revisione dei criteri dell'Isee, noto con il nome di «riccometro», è stata rinviata dal governo al prossimo consiglio dei ministri. Pesano i contrasti con le Regioni sulla rilevanza dei componenti dei nuclei familiari ai fini del calcolo dell'indice. Con la definizione di "riccometro" si vuole indicare che questo strumento misura non solo il reddito ma il complessivo livello di benessere delle famiglie, inclusi gli aspetti patrimoniali. Lo scopo dell'Isee è evitare che cittadini benestanti ma con dichiarazioni dei redditi esigue accedano gratuitamente o quasi a servizi pubblici sottraendo risorse ai meno abbienti.
Cifoni a pag. 6

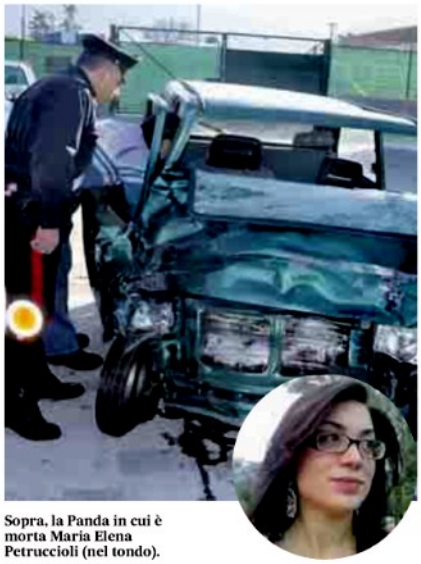
L'analisi
Attrazione fatale con la politica

Marco Ferrante

«Too big to fail», il romanzone non-fiction di Andrew Ross Sorkin sulla crisi del 2008, è anche un lavoro sulle porte girevoli e sui rapporti tra politica e banche. A cominciare dalla vita di Henry – Hank – Paulson già potentissimo capo di Goldman Sachs che arriva al Tesoro negli ultimi due anni e mezzo del secondo mandato di George W. Bush con la notevole dote di 485 milioni di dollari di azioni GS, patrimonio da disinvestire. Paulson è un uomo di gusto personale molto parco, tanto che sua moglie Wendy gli suggerisce di restituire al grande magazzino Bergdorf Goodman un inutile cappotto di cashmere. Ma dal punto di vista dei rapporti di sistema la commistione finanza-politica descritta da Sorkin va ben oltre i conflitti d'interesse personali. E diventa un conflitto sistemico, con gli interessi del blocco bancario-finanziario che non sempre coincidono con l'interesse generale e che anzi sembrano prevalere.

Charles Ferguson, prima milionario e poi documentarista, rimase sconcertato quando nessuno degli uomini dell'amministrazione Obama accettò di farsi intervistare per il suo Inside Job sulla crisi del 2008: in parte timorosi di una specie di gabanellismo internazionale dell'autore, in parte perché consapevoli di essere troppo intrinseci con le banche.
Continua a pag. 4

Umbria. Travolta dai banditi, aveva 25 anni



Sopra, la Panda in cui è morta Maria Elena Petruccioli (nel tondo).

Uccidono in auto una ragazza dopo la rapina da 50 euro

SPOLETO Tornava a casa dopo una serata trascorsa con il fidanzato, ma lungo la Flaminia, tra Spoleto e Terni, la Panda guidata da Maria Elena Petruccioli, studentessa di 25 anni, è stata travolta dall'auto di due albanesi: stavano fuggendo a folle velocità dopo una rapina che aveva fruttato appena 50 euro. Maria Elena e uno degli stranieri sono morti sul colpo.
Cirillo a pag. 15

Università, fuga degli iscritti Parte la scure sui mini-atenei

▸In dieci anni il crollo: cinquantamila studenti in meno

ROMA Fuga degli iscritti dall'università: più di 50mila studenti in meno negli ultimi dieci anni. A fare il bilancio è stato il Cun, Consiglio universitario nazionale: dall'anno accademico 2003-2004 a quello 2011-2012 il numero degli iscritti è calato del 17%. E intanto parte la scure sui mini-atenei. Per le università arriva il bollino blu, con un "controllo di qualità" che dovrà essere rinnovato ogni 5 anni. Con l'effetto che, se non ci sarà rispondenza con i requisiti, si chiuderà il corso o addirittura l'università.
Camplone a pag. 13

La sentenza
La Cassazione: «Non commette reato chi consuma la droga in gruppo»

La Corte di Cassazione assolve il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti. La questione analizzata riguardava il fatto che il consumo fosse o meno «penalmente rilevante nelle ipotesi di mandato all'acquisto o dell'acquisto comune».
Mangani a pag. 11

Il gene dell'eterna giovinezza

Carla Massi

Era un topo vecchio ed è diventato un topo giovane. Le sue cellule esaurite hanno ripreso forza. Il suo cervello appannato ha ricominciato ad avere connessioni. Era un topo vecchio alloggiato nel laboratorio dell'università della California, a Berkeley. È diventato il mito dell'eterna giovinezza. Scientificamente provata.
Continua a pag. 16

Per uno sciopero dei poligrafici Il Messaggero non sarà in edicola domani e domenica Ce ne scusiamo con i lettori

BILANCIA
TORNA LA FORTUNA

IL GIORNO DI BRANKO

Buongiorno, Bilancia! Mandorli in fiore nella valle dei Templi di Agrigento, spuntano i timidi bucaneve nei boschi del Trentino, così ritorna a fiorire la vostra Venere. La prossima notte entra in Acquario, segno della vostra fortuna e dell'amore, figli e amicizie. Febbraio è un mese straordinario per le possibilità che presenta nel campo del lavoro e degli affari. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 35

Lettori: 1.607.000
Il Messaggero
01-FEB-2013
Diffusione: 191.295
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 8

Merkel con Monti: difende gli interessi italiani con durezza

▶Il premier a Berlino, prima tappa del suo tour nelle capitali
«Il prossimo bilancio dell'Unione sia orientato alla crescita»

LA CANCELLIERA: I NEGOZIATI A 27 SONO DIFFICILI MA TROVEREMO L'ACCORDO. DOMENICA DA HOLLANDE

IL CASO

BERLINO «Italia e Germania hanno fatto molto in questi ultimi mesi per andare avanti sulla strada dell' Europa e per risolvere la crisi». È con queste parole che Angela Merkel ha accolto ieri a Berlino il premier uscente Mario Monti, da lungo tempo l'ospite italiano più gradito a Berlino. Nell'incontro bilaterale in vista del prossimo Consiglio europeo sul bilancio, i punti d'intesa tra Roma e Berlino sono evidenti. Mario Monti ha così tenuto a sottolineare che per l'Italia è «essenziale che il quadro finanziario sia orientato a sostenere la crescita, la coesione economica e sociale in Europa», auspicando che il prossimo bilancio europeo «sia dotato di risorse adeguate alle ambizioni dell'Unione e promuova la crescita, gli investimenti e la solidarietà». La cancelliera tedesca, sottolineando che Monti ha difeso spesso «anche con durezza» gli interessi del nostro Paese, ha aggiunto, appunto, che «negli ultimi mesi Italia e Germania hanno fatto molto» per andare avanti sulla strada dell'Europa.

IL CONSIGLIO UE

«Sono molto ottimista che sulla questione del bilancio al centro del prossimo Consiglio europeo a Bruxelles avremo successo e che troveremo un accordo», ha aggiunto sorridente la Merkel. «Certo questi colloqui non saranno facili e ci aspettiamo che l'Italia salvaguardi a sua volta i propri interessi».

E uno di questi interessi è quello dei contributi netti che il nostro Paese paga all'Unione europea e che secondo Monti sono troppo alti. «Negli ultimi 10 anni l'Italia ha pagato via via più di quanto fosse giustificato al punto di essere nel 2011 il primo contributore netto. Questo non è giustificato», ha aggiunto il Professore dichiarandosi fiducioso del fatto che al Consiglio di Bruxelles sia «possibile una franca discussione per trovare punti di equilibrio» sulla questione.

ASSIST TEDESCO

Monti potrà comunque contare sull'appoggio del governo liberal-conservatore tedesco. «Italia e Germania sono entrambi contribuenti netti e hanno interessi comuni», ha sottolineato ieri Angela Merkel, ricordando che prima di ogni consiglio europeo c'è una concertazione molto intensa tra Roma e Berlino e che negli ultimi mesi i due governi hanno fatto molti passi in avanti per l'Europa». Quella di ieri a Berlino è stata la prima tappa di un più ampio tour europeo organizzato da Mario Monti non solo in vista dell'imminente Consiglio europeo ma anche dell'importante scadenza elettorale in Italia. Domenica prossima il Professore sarà così a Parigi per un incontro bilaterale col Presidente francese Francois Hollande.

LE POLEMICHE

Ma la visita di ieri a Berlino e il tour elettorale di Monti nelle principali capitali europee non è piaciuto a tutti. «Mentre noi giriamo nelle piazze, Monti spende gran parte del suo tempo tra Bruxelles e Berlino. Vogliamo ricordare a Monti che votano gli italiani e non certo le cancellerie europee», è stato il secco commento del segretario del Pdl Angelino Alfano. «Al popolo italiano facciamo presente che se dovesse vincere Bersani, il leader del Pd, Monti e Vendola si troveranno d'intesa solo sulle tasse».

Walter Rauhe

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti principali

L'AGENDA DI MARIO MONTI

EUROPA
L'Italia deve battersi per un'Europa più comunitaria e intergovernativa, più unità e non a più velocità

IMPRESA
Decentramento contrattuale, riduzione del costo dell'energia e facilitazione dell'accesso al credito per le imprese

CASTA
Drastica riduzione dei contributi pubblici ai partiti e ai gruppi parlamentari, con l'obbligo di bilanci trasparenti e un tetto ai finanziamenti privati

CRESCITA
Pareggio di bilancio dal 2013 e riduzione dello stock del debito pubblico di un ventesimo all'anno dal 2015

LAVORO
Semplificare ulteriormente la normativa, spostare la contrattazione collettiva a livello aziendale e varare un piano per l'occupazione giovanile

EVASIONE E CORRUZIONE
Stretta sul falso in bilancio e sulla legge anti-corruzione. Revisione della disciplina sulle prescrizioni

TASSE
Riduzione del carico fiscale su lavoro e impresa, intervenendo sui grandi patrimoni e sui consumi di lusso

LEGGE ELETTORALE
Riforma della legge elettorale, così da restituire ai cittadini la scelta effettiva dei governi e dei componenti delle Camere

CONFLITTO DI INTERESSI
Adozione di una più robusta disciplina di prevenzione dei conflitti di interesse

LIBERALIZZAZIONI
Intensificare l'apertura dei mercati continuando con le liberalizzazioni

INCANDIDABILITÀ
Prevedere norme ancora più stringenti

La curiosità

«In Italia non mancano i Super Mario»

L'altra sera a Bruxelles Monti ha parlato anche del caso Balotelli. «Non posso pensare neanche per un istante - ha ironizzato - che il mio predecessore, che vorrebbe anche essere il mio successore, possa credere che l'acquisto di un giocatore di calcio prestigioso gli porti un vantaggio. E comunque, se c'è un articolo che non manca nel commercio in Italia, è quello dei Super Mario...».

Lettori: 1.607.000
Il Messaggero
01-FEB-2013
Diffusione: 191.295
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 8

Il professore gioca la carta europea decisivo il Consiglio Ue di febbraio

TIMORI PER L'EFFETTO CONTROPRODUCENTE CHE AVREBBE UN APERTO ENDORSMENT DELLA GERMANIA

IL RETROSCENA

ROMA Prima Bruxelles, ieri Berlino e domenica Parigi. Mario Monti cambia nuovamente il registro della sua campagna elettorale e torna ad indossare il loden per incontrare i principali leader europei. Obiettivo del mini-tour, ricordare agli elettori l'alta considerazione che le principali cancellerie europee hanno del Professore, seppur guidate da leader appartenenti a differenti famiglie europee. Un rispetto e un'attenzione che lo stesso Monti vorrebbe veder concretizzarsi già nel Consiglio europeo della prossima settimana che il Professore si augura possa concludersi con un'intesa a Ventisette su un bilancio dell'Unione stavolta orientato verso la crescita. Se così non sarà, se l'Italia dovesse uscire penalizzata dalla proposta e dai tagli che sta mettendo a punto il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, Monti è pronto a mettere il veto.

FASCISMO

L'attenzione che Monti ha chiesto ieri alla Cancelliera Merkel si poggia su argomentazioni sensibili e che destano attenzione e preoccupazione sia nell'interlocutore tedesco, sia in quello francese. Il terrore con cui la Merkel vive un possibile ritorno sulla scena di Berlusconi, è un argomento forte che Monti ieri avrebbe cercato di sdrammatizzare nel faccia a faccia con la Cancelliera che avrebbe posto più di una domanda al Professore sull'andamento della campagna elettorale. Nella memoria della Cancelliera resta più di un ricordo delle performance di Berlusconi nei consigli europei e nel G20. A rendere viva la memoria del difficile rapporto tra la Merkel e Cavaliere, le recenti affermazioni dell'ex premier sul fascismo e le battute su Balotelli perché «ha fatto piangere i tedeschi». Consapevole di quanto possa essere negativo un suo endorsement, alla Merkel è stato consigliato di sostenere la linea del Professore «alleato scomodo» che difende «con durezza» le ragioni dell'Italia. L'immagine dell'alleato che non teme di puntare i piedi anche con l'irriducibile Merkel contribuisce ma certo non risolve la difficoltà nella quale il centro-montiano si trova nel tentativo di cercare spazio tra i due più importanti partiti, Pd e Pdl, che puntano a polarizzare lo scontro elettorale.

I TAGLI

Ma al di là del sostegno che la Merkel dà al Professore resta il nodo del bilancio comunitario che già vede l'Italia con un saldo negativo di cinque miliardi (dovuto anche alla nostra incapacità di sfruttare i finanziamenti europei), e che rischia di peggiorare con i tagli che Van Rompuy sta effettuando su pressione inglese. Monti non può permettersi di rientrare la settimana prossima dal Consiglio europeo di Bruxelles con un risultato che lo esponga al fuoco incrociato di Pdl e Pd. Ieri il Professore qualche sassolino se l'è comunque levato dalle scarpe ricordando a Berlusconi che nel 2011 il nostro Paese è stato il maggior contributore netto dell'Unione, ma non c'è dubbio che l'autorevolezza del Professore potrebbe finire nel tritacarne della campagna elettorale se dal Consiglio europeo di venerdì prossimo non verranno segnali incoraggianti per l'Italia anche sul fronte della crescita, oltre che sul lato dell'equità.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Merkel con Monti: difende gli interessi italiani con durezza

Calenda: impasse italiana frutto di due opposti populismi

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 1.607.000
Il Messaggero
01-FEB-2013
Diffusione: 191.295
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

Berlusconi: pronto al match tv ma solo a due con Bersani

IL CENTRODESTRA

ROMA Il Cavaliere e Platinette. Nella loro versione nature la coppia avrebbe prodotto uno show scoppiettante, trattandosi di due istrioni istintivi. Invece, frenato lui e frenato lei, che poi è Mauro Coruzzi. Il risultato è un faccia a faccia su Radio Montecarlo (tra loro più due giornalisti: Fabrizio Ratiglia e Massimo Valli) tutto aderente alla politica-politica. Con tanto di appello finale di Berlusconi agli elettori, come prova generale di quello che egli farà, se mai si farà, nel confronto di fine campagna elettorale tra i leader.

IL TEATRINO

Sarà a sei il confronto come vuole Bersani o sarà a tre come vuole Monti? Berlusconi sforna un altro numero: il due. «I teatrini non mi piacciono - dice alla radio - e un confronto a tre diminuirebbe la statura dei due rappresentanti dei partiti più forti». Quindi? Fuori Monti da video. «Il confronto dovrebbe essere tra me e Bersani. Cioè tra chi ha possibilità di vincere le elezioni. Non si può chiamare nello stesso dibattito chi arriva terzo o quarto. Il terzo e il quarto fanno il confronto tra di loro e il primo e il secondo si sfidano l'uno contro l'altro».

I RISTORANTI

Monti, nel discorso berlusconiano, diventa così un intruso, un accessorio non fondamentale. E in questo ragionamento c'è tutto il timore che il Cavaliere prova nei confronti del Professore. A una domanda arrivata via tweet, e che Platinette legge a Silvio, lui risponde così: «Monti toglie voti alla coalizione dei moderati e li porta alla sinistra. Con la quale farà l'accordo post-elettorale». E ancora: «Nel 2011 si stava meglio, ed erano pieni i ristoranti, adesso c'è recessione e metà degli italiani non è più in grado di sostenere la propria famiglia. La colpa è di Monti che ha messo l'Imu. E noi la toglieremo nel primo consiglio dei ministri».

IMMIGRATI E COMUNISTI

Nello studio di Radio Montecarlo, Berlusconi è arrivato in compagnia di Paolo Bonaiuti, suo portavoce, il quale indossa una lunga sciarpa rossa. Che fa un po' sinistrese. Solo in apparenza, naturalmente. «La sinistra italiana - spiega Berlusconi - è la peggiore sinistra d'Europa. Il Pd è ancora comunista. E vogliono spalancare le porte agli immigrati sulla base di questa convinzione: che sono poveri e voteranno per loro». Mario Balotelli non è un immigrato ma un nuovo italiano, e comunque - assicura l'ex premier - «non credo che il suo acquisto abbia procurato due punti in più al Pdl». E mentre dice così, Silvio sfoggia uno dei suoi più tipici sorrisoni super-elettorali.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anm, stop a Ingroia e Boccassini
INGROIA
Baci e bebé, gli spot del Pd modello Obama
Berlusconi: pronto al match tv ma solo a due con Bersani

L'inchiesta

Rai-Agcom, archiviati il Cavaliere e Masi

Archiviato il procedimento sulle presunte pressioni messe in atto da Silvio Berlusconi, nel 2009, per far sospendere la trasmissione "Annozero". Accogliendo la richiesta della procura, il gip di Roma Carlo Figliolia ha archiviato non solo la posizione del Cavaliere, ma anche quelle dei destinatari delle presunte sollecitazioni, Mauro Masi, ex dg Rai, e Giancarlo Innocenzi, ex commissario Agcom. Figliolia ha accolto le tesi della procura: nella vicenda non è ravvisabile alcuna violazione di legge né un danno certo.

Anm, stop a Ingroia e Boccassini

Baci e bebé, gli spot del Pd modello Obama

Berlusconi: pronto al match tv ma solo a due con Bersani

Lettori: 1.607.000
Il Messaggero
01-FEB-2013
Diffusione: 191.295
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

Giovanardi: «Resta la differenza tra l'uso personale e lo spaccio»

«LA CESSIONE E LA VENDITA VENGONO PUNITE MA CON PENE FINO A SEI ANNI NIENTE CARCERE»

L'INTERVISTA/2

ROMA **Senatore Giovanardi, lei dice di non essere sorpreso da questa sentenza...**
«No, nessuna sorpresa infatti. E' dal 2006 che in Italia il consumo esclusivamente personale di droga è depenalizzato. Uno dei pochi Paesi al mondo. Altro che carcere: è la solita, sterile polemica di parte della sinistra che fa finta di non saperlo e sostiene che mandiamo in carcere i consumatori di droga».
Il senatore Carlo Giovanardi, responsabile per le politiche familiari del Pdl è (insieme a Fini) il padre della legge 49 del 21 febbraio 2006 che ha inasprito le sanzioni relative alle condotte di produzione, traffico, detenzione illecita ed uso di sostanze stupefacenti, e abolito ogni distinzione tra droghe leggere e pesanti.
Cosa vuol dire, secondo lei, che non c'è più reato nel consumo di gruppo?
«Non c'è reato se non c'è cessione. Va distinto. Bisognerà attendere le motivazioni per poter valutare appieno la sentenza, che parte sempre da una situazione specifica. Ma il discrimine tra uso personale e cessione o vendita resta fondamentale».
Stabilirlo non sempre è facile
«Ricorderà il caso del ragazzo beccato con lo zaino pieno di droga che disse: non è per me, la devo dare ai miei compagni. In quel caso la distinzione tra uso personale e spaccio non è difficile da individuare. Se uno vende la droga ad altri c'è spaccio. E lo spaccio è, e resta, reato. In altri casi può essere più controverso. Se alcune persone si trovano a cena e ognuno consuma la sua droga non è reato».
Perché allora la Cassazione a sezioni riunite ha ribadito il concetto?
«In Italia è depenalizzato l'uso esclusivamente personale delle sostanze mentre giustamente si ritiene reato lo spaccio delle stesse: spetta naturalmente alla magistratura stabilire se nel caso esaminato, che è quello del consumo di gruppo, siamo nell'ambito dell'una o dell'altra fattispecie».
Pensa sia necessario un aggiornamento della cosiddetta Fini-Giovanardi su questo o altri aspetti? Dai radicali e dalla sinistra, poi, insistono nel chiederne l'abolizione totale.
«La sinistra racconta balle gigantesche. Tra il 2006 e il 2008 la Turco si occupò della materia ma non ho visto che la sinistra abbia poi fatto alcuna modifica. In Usa, in Francia, per non parlare dell'India o di tanti altri Paesi, se ti beccano con uno spinello finisci dritto in carcere. Qui non ci vai neanche con una condanna fino a sei anni».
E' sempre convinto che legalizzare le droghe leggere non contribuisca a bloccare o quantomeno ridurre l'immenso traffico illegale che arricchisce le mafie?
«Tutt'altro, finirebbe con aumentarlo. Comunque mi lasci dire anche che in questi ultimi tre anni il consumo è diminuito, ed è il frutto di un lavoro enorme di informazione tra i giovani, nelle scuole e nelle famiglie».
Però le strutture pubbliche come i Sert o private come le comunità non hanno più fondi, stanno chiudendo o hanno già chiuso.
«E' materia delle Regioni, finanziariamente alcune soffrono più di altre e questa è una delle conseguenze».

Stefano Sofi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Droga, non è reato il consumo di gruppo»

Visti dagli altri

ADAM MICHNIK INTERVISTA MASSIMO D'ALEMA

La mia SINISTRA

Gli errori di Berlinguer. Le ragioni dei socialisti e degli anticomunisti. D'Alema spiega a un intellettuale polacco la storia sua e d'Italia. E mette in guardia dal montare del populismo

Da Varsavia con furore

Dopo il colloquio con Susanna Camusso di Giovanni De Lorenzo, direttore del tedesco "Die Zeit", "l'Espresso" ha chiesto ad Adam Michnik, che dal 1989 dirige "Gazeta Wyborcza", il più importante quotidiano polacco di intervistare Massimo D'Alema. Sessantasei anni compiuti a ottobre scorso, la vita e la carriera di Michnik sono quelle di un uomo sempre al centro delle polemiche. Figlio di militanti comunisti d'origine ebrea d'anteguerra, era ancora liceale, quando l'allora primo segretario del Partito ha voluto attaccarlo pubblicamente. La sua colpa: aver organizzato un circolo di discussione politica e culturale, assieme ai suoi coetanei, e dove si prendeva sul serio il marxismo, e quindi lo si criticava. Con gli stessi amici Michnik fu al centro della contestazione del 1968 in Polonia. Finì in prigione. Liberato, lavorò per un po' come operaio in una fabbrica. Poi uno dei più grandi intellettuali polacchi del secolo scorso, Antoni Slonimski, lo assunse come suo segretario. A metà degli anni Settanta, Michnik, sfidando i pregiudizi dei suoi stessi amici e compagni di lotta, laici e di sinistra, scrisse un libro in cui propugnava un'alleanza tra la "sinistra laica" appunto e la Chiesa. Nacque così il nucleo di intellettuali e attivisti che fondò il Comitato di difesa degli operai (a sua volta protetto da alcuni gerarchi della Chiesa, primo fra tutti, l'allora cardinale di Cracovia Karol Wojtyla). Quel nucleo successivamente, nel 1980, fu all'origine di Solidarnosc, il movimento che portò alla caduta del comunismo in Polonia. Nel frattempo Michnik ha continuato a frequentare per anni e anni le patrie galere, considerato come il nemico numero uno del regime. Ma ha anche scritto saggi e libri sulla storia, sulla letterattura, sulla società, di grande importanza. Michnik ha sempre mantenuto stretti legami con esponenti delle sinistre occidentali: in Italia con il Pci, il Psi e i sindacati dell'epoca, e ovviamente con alcuni reduci del Sessantotto. Oggi in Polonia (e in Paesi ex comunisti), da numerose persone è considerato un'autorità morale incontestabile; per le destre xenofobe e clericali invece rimane un nemico da combattere.

Nel 1984, mentre stavo in una prigione comunista in Polonia, Massimo D'Alema partecipava a Mosca, sulla piazza Rossa, ai funerali di Jurij Andropov, ex capo del Kgb, diventato segretario del Partito comunista dell'Urss. Eravamo dalle parti opposte della barricata? Forse non fino in fondo. Che i comunisti italiani fossero un po' diversi dagli altri l'avevo intuito già nell'agosto del 1968. Anche allora ero in carcere, e sulle pagine di "Try-

Gli stranieri spesso pensano che l'Italia sia il Paese di Gramsci. In realtà Gramsci stava in galera. E gli italiani seguivano Mussolini

buna Ludu", l'organo del Partito operaio unificato polacco ho letto la notizia: il Partito comunista del Lussemburgo appoggia l'intervento dei Paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. Avevo capito come questa notizia andasse interpretata: il Pci aveva condannato l'azione dei sovietici. A Roma i comunisti la pensavano diversamente che a Mosca. Da allora il Muro di Berlino è caduto, la mia Polonia fa parte dell'Unione europea e della Nato e D'Alema è stato presidente del Consiglio e ministro degli Esteri italiano. Oggi è un esponente di primo piano della sinistra europea e italiana. Sono andato a Roma a sentire cosa ne pensa della sinistra, appunto, dell'eredità del comunismo, della destra, del populismo e della chiesa ai tempi della globalizzazione. E anche del lascito dei vent'anni di berlusconismo e del problema corruzione. E a questo proposito, nel frattempo è venuto fuori lo scandalo del Monte dei Paschi, una torbida vicenda di corruzione e truffe nel cuore rosso dell'Italia. Sull'argomento D'Alema è tranchant: «Il Pd non ha alcuna responsabilità nella vicenda di Monte dei Paschi. Nella Fondazione siedono le istituzioni locali e vorrei che fosse apprezzata la posizione assunta dal sindaco Ceccuzzi, che un anno fa chiese il ricambio totale del vertice della banca e per questo, alla fine, si dovette dimettere».

L'ex presidente tedesco Richard von Weizsäcker mi disse una volta: Berlusconi è una malattia europea, ed è il pericolo numero uno. Qual è invece la sua diagnosi del fenomeno berlusconismo?

«Si sta avviando verso la fine. Certo, Berlusconi è ancora forte, ha una grande influenza sui media, ma non vincerà le elezioni. Però c'è un lato culturale del fenomeno che all'estero si sottovaluta. A voi piace pensare che l'Italia sia il Paese di Antonio Gramsci. La verità storica è, invece, un'altra: a suo tempo, Gramsci era in prigione e gli italiani erano dalla parte di Benito Mussolini. Siamo l'unico Paese europeo in cui la sinistra, a eccezione del brevissimo periodo immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, non è mai andata al governo fino al 1996. E se pensiamo che l'Unità d'Italia risale al 1861, abbiamo impiegato 135 anni per ottenere questo risultato».

C'è stato Craxi primo ministro; un uomo di sinistra. O forse per lei era di destra?

«Certamente non era di destra. Però il suo partito (del 10 per cento) era solo una piccola componente di un governo dominato dalla Democrazia cristiana. Insisto: non c'è altro Paese in Europa con una storia simile alla nostra. La nostra destra non si è mai caratterizzata per un'impronta liberale, anzi, è stata piuttosto statalista. E, ancora, l'influenza della Chiesa cattolica in Italia è sempre stata forte. Detto questo, Berlusconi è stato la conseguenza della crisi del sistema dei partiti causata dalla corruzione e dalla mancata alternanza al governo. Era un sistema, basato sulle divisioni della guerra fredda, che ha resistito in apparenza fino alla caduta del Muro di Berlino. In realtà, a mio parere, era finito con l'assassinio di Moro da parte delle Brigate Rosse nel 1978. Il crollo di quel sistema ha aperto le porte a Berlusconi».

Ma il berlusconismo e il populismo non sono solo un fenomeno italiano.

«Infatti. Berlusconi è la spia di un fenomeno più ampio. Lui si presentò sulla scena come l'uomo dell'antipolitica».

La fermo. Anche il mio compianto amico Václav Havel usava il termine antipolitica. Intendeva però la resistenza a un sistema autoritario e che si poggiava sulla menzogna. In Italia fate un uso diverso della stessa parola, vero?

«Per me, antipolitica significa l'egemonia culturale del pensiero neoliberale estremo. Dopo la caduta del Muro, si è cercato di dire che non era finito solo il comunismo, ma che era terminata la storia. In questo schema, che poi si è rivelato totalmente illusorio, la politica non avrebbe più avuto alcun ruolo. O meglio, un ruolo avrebbe dovuto averlo: liberare il

terreno dagli ostacoli che lo Stato creava al libero sviluppo del mercato. Si trattava di un'idea di capitalismo anarchico. In questa rappresentazione del mondo, la modernità ai tempi della globalizzazione significava la dominazione dell'economia su tutto il resto. Berlusconi ha tradotto in italiano i termini di questa tendenza mondiale. Diceva che non ci fosse più bisogno della politica, cercava di convincere gli italiani che lo Stato dovesse essere gestito come un'impresa e lui, appunto, era un imprenditore».

Il berlusconismo è la conseguenza della crisi economica o della fine della guerra fredda? O forse di ambedue le cose?

«Non confondiamo i tempi storici. La crisi internazionale, finanziaria, economica e sociale, è di questi anni. Solo ora, dopo vent'anni di egemonia neoliberale, si riesce a capire che non si può eliminare la politica, che la mondializzazione senza governance ha creato disuguaglianze mostruose, provocando la crisi economica che stiamo vivendo. Ma negli anni Novanta era forte l'illusione che il capitalismo senza la politica avrebbe sprigionato tutte le sue virtù salvifiche».

Cosa è la destra oggi?

«Le rispondo accennando alla crisi della sinistra. A partire dagli anni Ottanta, convissero due visioni. Da un lato, c'era la sinistra della Terza via, di Blair, Schroeder e quanti erano convinti della bontà della mondializzazione. Avevano, infatti, un'idea ottimistica dei processi in atto ed erano persuasi che il loro compito storico fosse accompagnarli. Dall'altro lato, vi era una visione figlia del compromesso socialdemocratico, illusa che si potesse resistere a quei processi difendendo lo Stato nazionale. Guardiamo a cos'era la sinistra francese. Entrambe queste tendenze sono rimaste spiazzate di fronte alla globalizzazione, mostrandosi incapaci di governare il fenomeno. A causa dell'inadeguatezza della sinistra, è stata la destra a interpretare un processo fondamentalmente dominato da finanza e tecnocrazia. Questa è però solo una delle due facce della destra».

L'altra?

«È quella populista. La dominazione del pensiero tecnocratico, basato esclusivamente su rigore e taglio alla spesa sociale, ha finito per dar vita nella gran parte dei Paesi europei a una deriva di stampo populista, appunto. Così, oggi, la destra da una parte è rappresentata dalla figura della signora Merkel, dall'altra si nutre dei populismi. Il paradosso è che queste due destre sono riunite nello stesso partito: Angela Merkel, l'ungherese Viktor Orbán e Silvio Berlusconi sono tutti quanti membri del Partito popolare europeo».

La fa troppo facile. Berlusconi è populista, Merkel no.

«Ma la Cdu ha accolto Berlusconi nel Partito popolare europeo».

È un paradosso storico...

«No, è stata una scelta politica precisa».

Ma ora stanno espellendo Berlusconi dal loro partito.

«Dopo tanti anni e dopo che si è fortemente indebolito. Orbán è sempre là».

Sono di diverso parere. Orbán è un'altra cosa. È un fenomeno tipico dell'Europa centrale e dell'Est. Lo conosco, e bene, da vent'anni. È un esempio dell'involuzione dal liberalismo all'autoritarismo e alla retorica xenofoba. Penso che sia l'equivalente ungherese di Putin, non una variante di una destra europea civilizzata.

«È proprio questo il paradosso».

Parliamo della sinistra italiana. Ho sempre avuto l'impressione che voi comunisti italiani eravate differenti. E basta pensare alla condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Lei ha raccontato che quel giorno era a Praga e che ha disegnato una svastica su un carro armato russo. È ▸

stato un momento decisivo nella sua vita?
«Faccio parte della generazione del Sessantotto. Noi eravamo antisovietici, ma nel partito c'era gente che aveva rapporti stretti con l'Unione sovietica. Erano legami personali e culturali profondi, creati durante la guerra, una guerra antifascista. In seno allo stesso partito, per anni, hanno convissuto diverse culture politiche. Enrico Berlinguer aveva capito qual era il vero volto dell'Urss. Ma prevalse in lui la preoccupazione che una rottura con quel mondo avrebbe portato a una spaccatura nel partito. Questa preoccupazione ha finito per rallentare il rinnovamento necessario del Pci. E così all'appuntamento con la storia siamo arrivati in ritardo».

Ha parlato dell'antifascismo. Sulla coscienza antifascista le voglio citare due politici italiani. Pietro Nenni, alla domanda della Fallaci se gli estremisti di sinistra fossero dei fascisti rossi, rispose di no. Giorgio Amendola, invece alla stessa domanda dà una risposta opposta: sì. Lei come la pensa?
«Aveva ragione Nenni. Mi spiego: c'è stato un estremismo di sinistra che è sfociato nel terrorismo che negli anni di Piombo si è reso responsabile di orrendi crimini. Quella di Amendola era una semplificazione, perché sul piano storico non si può dire fossero fascisti».

Il fascismo rosso non esiste? Amendola aveva torto?
«Amendola voleva dire: i terroristi non fanno parte della nostra storia. In realtà l'estremismo faceva parte della sinistra. Bisogna essere onesti quando si affrontano questi temi».

Cosa è la sinistra? Putin è destra o sinistra?
«Non può esserci una sinistra che non rispetti i diritti umani e le regole della democrazia. Putin non è di sinistra».

Neanche le Brigate rosse rispettavano i diritti umani e le regole della democrazia.
«Infatti. C'è stata una parte della sinistra che non ha rispettato valori che per noi sono fondamentali, penso anche allo stalinismo. Ma stiamo parlando del passato. È una storia chiusa. Oggi la sinistra deve essere la forza più attiva sul terreno dei diritti umani e della democrazia, se no che sinistra è?».

Fidel Castro?
«Un residuato della storia. Se penso alla sinistra in America Latina mi viene in mente Lula, non Fidel».

Chávez?
«È un militare, un nazionalista. Non c'entra niente con la sinistra».

Ma allora, quale il programma della sinistra da opporre alla destra? Mi dica quali sono i cambiamenti fondamentali in Francia, dopo la vittoria di Hollande?
«Intanto è cambiato il ruolo internazionale del Paese. Nicolas Sarkozy non aveva una posizione autonoma nei confronti della Merkel. Oggi la Francia di Hollande lavora per portare l'Europa verso una strategia di crescita e sviluppo, non solo di austerità. Succederà una cosa simile anche in Italia».

In concreto?
«Occorre una politica di solidarietà tra i Paesi membri dell'Unione per ridurre il peso della speculazione finanziaria sui debiti pubblici nazionali. Se saremo al governo ci batteremo assieme ai francesi per l'introduzione degli eurobond, a favore di un fondo europeo per ridurre il debito, e cercheremo di imporre una tassazione europea sulle transazioni finanziarie. La nostra dovrà essere una strategia improntata soprattutto alla crescita. È necessario dare la possibilità agli Stati nazionali di interpretare in una maniera più flessibile il Patto di stabilità, ad esempio distinguendo tra investimenti e spesa pubblica corrente. Infine, penso che in un mercato comune occorrano norme fiscali e standard di diritti sociali uguali per tutti».

Lei parla di una strategia europea e non più nazionale. Però, oggi le forze anti-europeiste a destra come a sinistra sono in ascesa...
«Sono preoccupato per come l'Europa sia percepita, e non a torto, dai cittadini, che la associano soltanto a obblighi e sacrifici. Per sconfiggere questo tipo di paure occorre dimostrare che sia possibile un'altra Europa. Dove ci saranno regole, certamente, ma dove sarà presente una dimensione sociale basata su crescita e lavoro. Altrimenti sarà difficile arginare l'ascesa di tanti populismi, di destra e di sinistra. Inoltre, bisogna dire

La destra ha due facce. L'una, tecnocratica e vicina alla finanza, è quella della Merkel. L'altra è il populismo. Ecco perché il fenomeno Berlusconi è universale

che il populismo non è solo antieuropeista, è anche una reazione sbagliata alla mondializzazione, una tendenza a rinchiudersi, a esaltare le piccole identità culturali e religiose».

Il Pci parlava del compromesso storico. Cosa pensa del ruolo pubblico della Chiesa?

«È un duplice ruolo. Da un lato, la Chiesa - e non ci possono essere dubbi al riguardo - ha rappresentato un elemento di critica agli eccessi della globalizzazione capitalista. Penso a Giovanni Paolo II. Vorrei raccontarle un episodio al riguardo. All'epoca ero primo ministro e lo incontrai assieme alla mia famiglia. Mi disse: "Lei sa bene che ero un avversario del comunismo, e continuo a pensare che la caduta di quel sistema è stato un evento importante per l'umanità intera, ma oggi sono preoccupato, perché vedo che sta aumentando il numero dei poveri e non c'è nessuno che li difende. Penso che bisogna agire per fare qualcosa, perché finché è esistito il comunismo, in Occidente si aveva la coscienza del fatto che i poveri non potessero essere lasciati a se stessi". La sua idea era che la caduta del comunismo fosse un evento molto positivo, ma che la dominazione della finanza impostasi in seguito fosse troppo marcata. E che tutto questo dovesse rappresentare una preoccupazione anche della Chiesa. Trovo che siano state parole profonde e vere».

Dall'altro lato?

«Il rischio dell'integralismo, le resistenze alla modernità nell'ambito della scienza e dei diritti civili, delle problematiche della vita e della morte, della ricerca sulle staminali».

Nel cattolicesimo italiano ci sono tendenze xenofobe, sciovinistе? In Polonia questo è un grande problema.

«Direi che sono del tutto minoritarie. In ogni caso, la Chiesa vi si oppone senza tentennamenti».

Il suo Pantheon della sinistra italiana?

«È un Pantheon pluralista. Il Pd è un punto d'incontro di diverse tradizioni...».

E il suo, personale?

«Gramsci, Berlinguer e anche Togliatti».

Togliatti? Ma se lei ha appena parlato della democrazia e dei dritti umani, come caratteristiche della sinistra...

«Non si può ridurre la figura di Togliatti a una specie di "stalinista italiano". Togliatti ha vissuto in un'epoca contraddittoria ed era una personalità contraddittoria, ma il suo merito è stato quello di aver tradotto il pensiero di Gramsci in azione politica e di aver radicato il Partito comunista come forza nazionale e democratica nel Paese. Io non mi pento di essere stato comunista, perché, pur con i nostri ritardi ed errori, abbiamo contribuito a costruire la democrazia in Italia. Ma del Pantheon del Pd fanno parte anche personalità del riformismo cristiano e della sinistra anticomunista».

Ignazio Silone? Nicola Chiaromonte?

«Certo, ma io penso anche a Vittorio Foa o ad Antonio Giolitti e a tutti coloro che nel 1956 lasciarono il Pci. Penso al Partito socialista, la cui storia nobile e gloriosa non può essere ridotta solo ai fatti di Tangentopoli».

Parliamo della corruzione. È un problema italiano, ma anche europeo.

«La corruzione si batte con democrazia, trasparenza, apertura, ricambio della classe dirigente, attraverso libere elezioni».

Nel libro appena uscito "Controcorrente" (edito da Laterza a cura di Peppino Caldarola) fa l'autocritica. Dice che la sua colpa è l'eccesso di orgoglio e vanità. Ma si può essere politici senza essere orgogliosi e vanitosi?

«Senza orgoglio mai. Però io mi riferivo a un episodio particolare: l'essere diventato presidente del Consiglio dopo la caduta del governo Prodi, come primo ex comunista nella storia del Paese, senza essere passato per le elezioni. Pur essendo un governo assolutamente legittimo, il fatto di non essere stato espresso da un voto popolare creò un effetto negativo. La destra ebbe gioco facile nel fare una campagna contro di me, sostenendo che salii al potere in virtù di presunti accordi sottobanco, che ovviamente non ci furono. Avrei dovuto prevederlo. E poi c'è un'altra, importante considerazione: ero leader di un partito che si stava appena strutturando e lasciai il lavoro a metà».

Un consiglio alla sinistra polacca?

«Capire che quando al potere ci sono dei moderati bravi, intelligenti, civili, come nel caso del suo Paese, occorre dialogare e collaborare».

Venga in Polonia e provi a spiegarlo ai miei amici di sinistra. ■

Lettori: 2.538.000
Diffusione: 295.350
l'Espresso
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
07-FEB-2013
da pag. 9

Cosentino dica tutto ciò che sa

È il più potente tra gli impresentabili abbandonati da Berlusconi. E non ha nulla da perdere. Per riacquistare dignità dovrebbe spezzare con scandalo le regole del gioco. O diventa lecito ogni sospetto sui suoi rapporti con il Cavaliere

Nicola Cosentino viene sacrificato da Berlusconi a vantaggio di altri impresentabili perché è il più noto. Ma non solo per questo. Nicola Cosentino è forse il più potente. È la persona che sa di più e che economicamente mantiene un rapporto di indipendenza rispetto a Berlusconi e ai suoi uomini. È lui a mettere a disposizione del Pdl le sue risorse e non viceversa. Cioè non è il Pdl, come avviene per la maggior parte dei candidati, a mettere a disposizione della campagna elettorale di Cosentino le risorse del partito. Di Cosentino si ha paura. Ecco perché lo si allontana, non certo perché è in atto un repulisti. Lo si allontana, lo si delegittima al fine di renderlo più fragile nei rapporti di potere politici. Come dire, se domani Cosentino ci attacca, o peggio, se ci ricatta, mediaticamente è facile fornire una giustificazione: il Pdl l'ha allontanato e lui trova vendetta. Ebbene, questo è il momento in cui bisognerebbe chiedere a Cosentino di prendere una decisione importante. Questo è il momento in cui bisognerebbe chiedergli di parlare. E dire tutto ciò che sa - moltissimo - su come è stato amministrato il potere politico in Campania e non solo. Sulle vicende berlusconiane legate al ciclo dei rifiuti. Perché il potere di Cosentino è legato anche alla capacità che ha avuto di influire su sindaci e consiglieri comunali, per aprire discariche e tamponare le emergenze rifiuti che hanno angosciato il governo Berlusconi.

NICOLA COSENTINO ORA PUÒ parlare e il mio invito è che lo faccia. Cosa ha da perdere? Sa benissimo che sarà progressivamente abbandonato dal Pdl. Sa benissimo che nessuno lo sosterrà più. Sa benissimo ormai che le dichiarazioni di amicizia di Berlusconi valgono zero. Cosentino può e deve parlare. Non si tratta di delazione, né di vendetta, come fa comodo che sembri. Si tratta dell'analisi di un percorso. E sulla vicenda camorra lui collabori con la giustizia, indipendentemente da quale sia la sua posizione. Decida di raccontare cosa ha significato essere un politico in terra di camorra. Racconti come mai, nonostante tante parole, non ha mai contrastato i poteri criminali attraverso azioni politiche importanti. Lui che ha occupato ruoli di primo piano; lui che ha avuto un peso politico enorme. E che racconti cosa abbia significato, per l'uomo politico Cosentino, essere legato da vincoli di parentela alla famiglia di Francesco Schiavone "Sandokan". Cosa abbia significato essere legato da vincoli di parentela alla famiglia di Giuseppe Russo detto "Peppe il Padrino".

COSA HA DA PERDERE? Il mondo berlusconiano è fatto così, oserei dire il mondo intero è fatto così. Sorrisi, abbracci e strette di mano quando servi, calci quando non servi più. Vecchio adagio, forse un po' cinico, ma da quando frequento il mondo giornalistico-editoriale-televisivo, non ho mai pensato che i rapporti che si stringono possano andare oltre il meccanismo di potere e convenienza. Cosentino è un uomo scaltro, è un uomo che non vive di infingimenti e mistificazioni. Cosentino sa che i sentimenti valgono zero, che l'amicizia è sinonimo di contratto, che le cene e i sorrisi servono a raggiungere degli obiettivi e che nemmeno in casa propria, se si cade, si viene rispettati. Nemmeno in casa propria, se si cade, ti viene tesa una mano. Cosentino sa tutto questo perché ce lo insegna la nostra terra sin da bambini: ci insegna a saper stare al mondo. È ora che, per riacquistare una dignità che ha chiaramente perduto, parli. È ora che racconti, saremo in molti disposti a raccogliere le sue testimonianze e le sue analisi. È ora che dica tutto ciò che sa e rompa con "scandalo" le regole del gioco. Se non lo farà, a tutti rimarrà il sospetto - certo, solo il sospetto - che il suo silenzio e il carcere che molto probabilmente vivrà, Berlusconi avrà saputo ripagarli. Magari aprendogli il mercato del cemento nel nord Italia; magari aprendogli la distribuzione di carburanti, che lui già ha nel Sud, anche al Nord. Certo, allo stato, restano illazioni e sospetti. Ma solo Nicola Cosentino ha il potere di fugare il pensiero che per una mancia abbia scambiato la sua libertà.

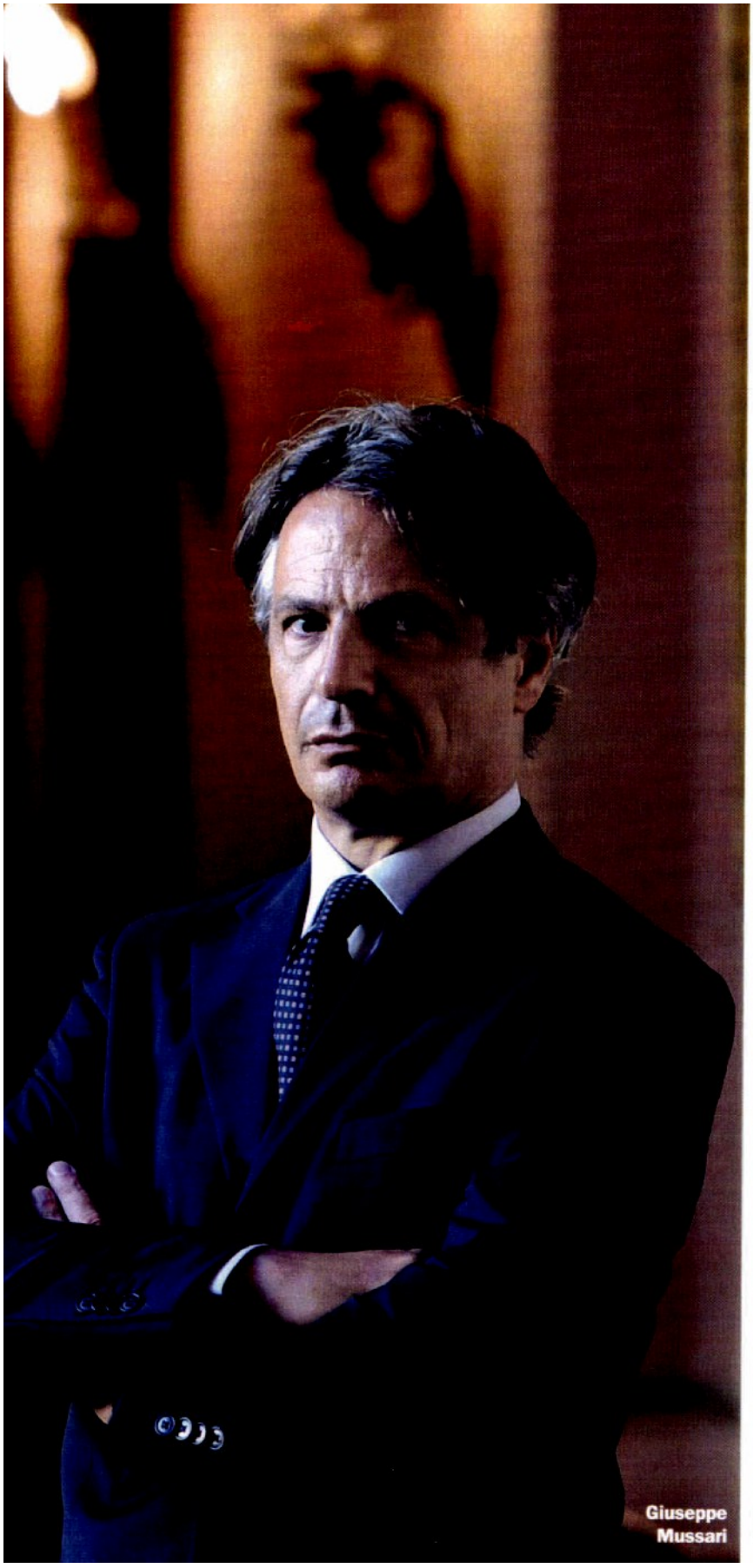
data stampa 32° Anniversario

Primo Piano SCANDALO MPS

L'UOMO CHE VOLLE FARSI RE

I big del Pd, da D'Alema a Bersani. Ma anche Verdini, Tremonti, Casini, gli ex Margherita... È la rete politica bipartisan costruita da Mussari per la sua personale scalata al potere, tra finanziamenti, favori e nomine. E che oggi trema per il ciclone che ha travolto il Monte

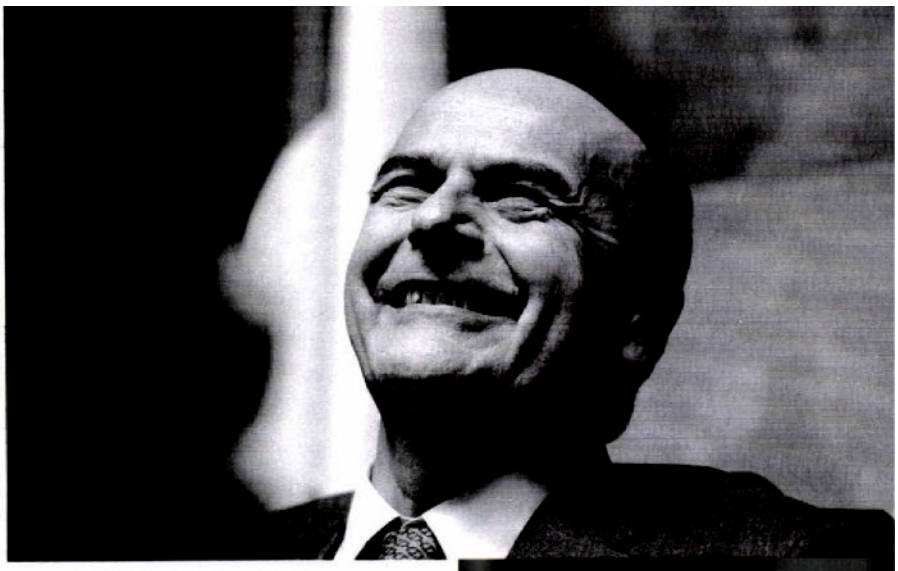
DI MARCO DAMILANO E DENISE PARDO



Giuseppe Mussari

Con la sua sublime perfidia, Giuliano Amato lo fotografò, nel dicembre 2011, quando era al massimo del suo potere e si era appena spenta l'eco degli applausi a scena aperta dei 2.500 piccoli banchieri del Credito Cooperativo: «Avevo lasciato un Mussari giovane studente e lo ritrovo oggi tribuno delle banche». Era la parabola di Giuseppe Mussari, dalla kefiah dei giovani comunisti al vertice della piramide bancaria, «esperto di idraulica», aveva continuato a stuzzicarlo Amato alludendo al suo discorso sui flussi del credito e rimproverandolo per aver aperto l'iPad: «Se il presidente Mussari mi ascolta quando parlo...». Si sentiva onnipotente il capo dell'Abi, ancora presidente del Monte dei Paschi di Siena, la cassaforte rossa, l'uomo che volle farsi Master della finanza trainante una politica debole e affamata, la pettinatura alla Fabrizio Corona non alla Vittorio Grilli, non la cartella al braccio ma lo zainetto, altro che auto blu, un cavallo, Già del Menhir, il suo purosangue arabo che ha vinto tutto a Siena, veloce, nervoso come lui. Uno che dopo aver dominato Rocca Salimbeni, comprato Antoveneta e conquistato la guida dei banchieri sognava di diventare ministro. Il pivot di un sistema di potere universale, dalla Chiesa alla massoneria, dalla sinistra alla destra, la piazza del Campo del villaggio Italia. E chissà dove sarebbe arrivato dodici mesi fa con Geronzi al tramonto, Passera appena entrato in politica e Profumo fuori dai piedi. Era lui il nuovo banchiere di sistema, piazza del Campo al posto di piazzetta Cuccia, al posto di Milano l'arcaica Siena con i suoi 55 mila abitanti, falce e martelli insieme ai compassi e alle croci, fantini nepotisti (il figlio di Aceto, la gloria della città, piazzato ai vertici di società del gruppo) e monsignori piromani (di documenti compromettenti), riti secolari e titoli giapponesi da terzo millennio. E capipartito che si atteggiano a burattinai e invece sono sempre più burattini.

E invece ora lo scandalo dell'uomo del Monte, due inchieste, una sulla privatizzazione dell'Aeroporto di Siena, l'altra, più ▸



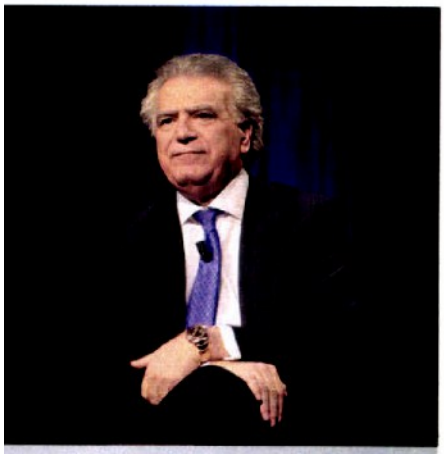
DA PRESIDENTE DELL'ABI RACCONTA IN GIRO CHE IN CASO DI GOVERNO DI GRANDE COALIZIONE CON TREMONTI PREMIER LUI POTRÀ DIVENTARE SUPER MINISTRO

delicata, sull'operazione Antoveneta, deflagra e contamina, in piena campagna elettorale, seminando veleni e paure sui legami che muovono nell'ombra i fili della politica italiana. Il Babbo Monte, come lo chiamano i senesi, è la rappresentazione plastica del collante che unisce i poteri al di là delle loro divisioni apparenti: una Bicamerale permanente, quella che il capo massonico di Siena Stefano Bisi, amico di Mussari, accarezza come un «groviglio armonioso». Banche, partiti e i loro derivati. Che hanno corso per anni un Palio senza regole, con la partecipazione delle contrade di ogni colore: il Pd, il padrone di casa con le sue varie cordate, D'Alema, Bersani, Bassanini, i Ds e la Margherita, accanto al Pdl, i centristi accanto alle Coop e alla Cgil. Una conventio ad includendum. Ora che il caso è esploso, nel momento peggiore, a tre settimane dal voto, Pier Luigi Bersani si fa minaccioso: «Sbrano chi accosta il Pd allo scandalo Mps», Casini lo difende, Berlusconi tace, incredibilmente, eppure avrebbe un'occasione d'oro per attaccare la casamatta del Pci-Pds-Ds. Tutti hanno paura di maneggiare la mina Monte dei Paschi. E c'è il sospetto, immancabile, dello scandalo a orologeria, del Grande Vecchio. «Io ci vedo la mano degli americani», insinua un influente notabile Pd, «guarda caso la notizia è uscita dopo che Monti aveva incontrato i consulenti di Obama: le campagne elettorali le fanno così». Gli illuminati e la Cia, già. Qualunque cosa pur di allontanare una vicenda molto più domestica, troppo scomoda. Perché il buco non è solo figlio di una finanza spregiudicata, ma rappresenta un atto d'accusa politico.

La Bicamerale di Siena la costruisce Mussari, il forestiero, padre calabrese e madre senese, «nato sulle lastre», come dicono da queste parti, che nel 2001, neppure quarantenne, arriva alla presidenza della fondazione Mps. Mussari è un avvocato in carriera (eserciterà una sola volta da patron dell'Mps, per difendere monsignor Giuseppe Acampa, segretario dell'arcivescovo Buoncristiani, accusato di incendio doloso, calunnia e truffa, poi assolto). Non disdegna il Grande Oriente, ha nella tasca la tessera giusta, quella dei Ds. È amico del cuore di Gianni Cuperlo, l'ex leader dei figiciotti che in quel periodo fa da ghost writer a D'Alema, e anche pupillo del sindaco Pierluigi Piccini, iracondo e ambizioso, pronto a trasferirsi dal Comune a guidare la neonata Fondazione. Sembra fatta quando dal Botteghino arriva il niet: Piccini (cui nel 2003, raccontano, Bersani e Visco spiegheranno che la bruciatura fu provocata dalla sua opposizione alla fusione con Bnl) viene bloccato con una circolare ad personam (sarà valida solo pochi mesi) del ministro Vincenzo Visco e scritta dal direttore generale del Tesoro Mario Draghi. Proprio l'uomo che da governatore di Bankitalia darà un via libera molto perplesso all'acquisto da oltre 10 miliardi di euro nel novembre 2007 della banca Antonveneta, un prezzo spropositato pagato alla Banca Santander dell'Opus Dei. Così con l'escamotage in cui si vieta il passaggio diretto da cariche politiche a ruoli di guida nelle fondazioni nel 2001 al posto dell'ex sindaco arriva il giovane Mussari, uno di cui Piccini diceva: «Gli facevo fare un po' di manovalanza, tipo tagliare la mortadella».

Invece Mussari gli taglia la strada. A Siena si diceva: «A Piccini ha portato via la Fondazione, all'altro amico Franco Masoni ha portato via la moglie». Il terzo uomo è Franco Ceccuzzi, futuro sindaco, ieri concelebrante del matrimonio Mps-Antonveneta («Sono anime gemelle», fu il suo commento) e testimone di nozze di Mussari, oggi suo nemico giurato nei panni del moralizzatore. In dieci anni «il Serpente», come lo definisce Piccini, è la personificazione del Mps: controlla ogni carta e tutto il territorio, dalle sezioni alle parrocchie, dal basket al calcio, da Cl alle coop all'informazione, il socio numero uno di tutto ciò che è pubblico in Toscana. E se qualcuno si permette una critica arriva puntuale la chiamata di Mussari: «Tra noi i rapporti erano buoni, è cambiato qualcosa?». L'istituto diventa la cerniera tra la Fondazione nominata dagli enti locali (Comune, Regione e Provincia), da sempre riserve del partitone rosso (con la Margherita alleata), e il cda della banca in cui siedono i poteri che il gran croupier sa bene come rastrellare. Con l'idea fissa che chi comanda a Siena determina il gioco economico e politico in Italia.

Tanto che nel 2005 Mussari può permettersi di dire no all'operazione Unipol-Bnl



FRANCO BASSANINI. SOPRA: DENIS VERDINI. A SINISTRA, DALL'ALTO: PIER LUIGI BERSANI; FRANCO CALTAGIRONE

benedetta da D'Alema, Fassino e Bersani: è il partito che non può fare a meno di lui, non il contrario. Il Gran rifiuto gli costa una rottura con il Botteghino. Eppure la sua fede è indiscussa. In nove anni elargisce a titolo personale ai Ds e al Pd 683 mila euro, tutti registrati. È lui a chiudere i congressi della Quercia senese, non si perde una festa dell'Unità alla Fortezza. Ma è un cda-Bicamerale quello che autorizza nel novembre 2007 l'operazione Antoveneta. Vicino al banchiere rosso siede da vicepresidente l'amico Francesco Gaetano Caltagirone, suocero di Casini, sposato con sua figlia Azzurra proprio a Siena, raggiante Mussari e il compagno sindaco Maurizio Cenni a celebrare il rito. Un buon affare per l'uomo più liquido d'Italia, a proposito di idraulica. Quando se ne va, fiutata l'aria, lascia il figlio Francesco jr per qualche anno nel cda di Antonveneta dove siede vicino ad Aldo Berlinguer, figlio di Luigi, ex rettore dell'università in cui si è laureato Mussari. Famiglie, relazioni, il groviglio, la macchina del consenso. Nel cda ci sono Andrea Pisaneschi, coinvolto nell'inchiesta G8, l'amico del cuore di Denis Verdini (il coordinatore Pdl così vicino a Mussari da chiedergli prestiti «me lo devi come favore»), e Carlo Querci, babbo di Niccolò, l'ex assistente di Berlusconi e di Marcello Dell'Utri. E poi Lorenzo Gorgoni, cugino del ras della Puglia, l'ex ministro Raffaele Fitto, «un uomo che stimo e della cui amicizia mi onoro», D'Alema dixit, ex vicepresidente della Banca del Salento, la 121 cara al leader Ds che nel 2000 fu annessa a Mps insieme al suo direttore Vincenzo De Bustis che conservò il ruolo a Siena. Ma ad avere l'egemonia, di certo non quella culturale, sono i rappresentanti dei poteri forti dell'allora Ds. Il capo delle Cooperative toscane Turiddo Campaini e il presidente delle Coop emiliane Pierluigi Stefanini, amico di Pier Luigi Bersani fin dagli anni Ottanta quando era capogruppo del Pci in Emilia e Bersani giovane assessore.

Il Sistema Mussari porta a casa l'acquisizione dell'Antonveneta e poi viene esportato a Roma. Nel giugno 2010 l'avvocato viene eletto per acclamazione presidente dell'Abi, con la benedizione di un nuovo amico, il numero uno del governo Berlusconi, Giulio Tremonti, di cui è commensale delle colazioni del lunedì organizzate a Milano. Tremonti, anche lui ora come Ceccuzzi angelo sterminatore delle malefatte senesi, stravede per lui. Al punto che Mussari racconta in giro che in caso di un governo di grande coalizione con Giulio premier lui potrebbe diventare superministro. Nell'attesa trasforma l'Abi da organismo tecnico a macchina da guerra politica: taglia i dipendenti con il plauso della Fisac-Cgil di Agostino Megale, organizza la Rete Italia con la Confindustria di Emma Marcegaglia e le cooperative bianche di Luigi Marino, orchestra la concertazione a Palazzo Chigi, sempre più ambizioso.

Ma a Siena il sistema vacilla. Nel 2012 c'è la prima inchiesta giudiziaria contro i vertici della banca e gli organi di controllo, la richiesta di un prestito dello Stato da 3,9 miliardi per fronteggiare le perdite dell'istituto e il cambio alla presidenza. Al posto di Mussari arriva Profumo. Cade anche la giunta comunale dopo una faida tra Ceccuzzi e la corrente ex Margherita dei fratelli Monaci: Alberto, presidente del consiglio regionale toscano, e Alfredo, ex cda Mps, è oggi candidato nella lista del premier Monti che tuona contro la gestione della banca. Il doppio crollo di un'epoca: banca e Comune, Monte e partito, i siamesi di piazza del Campo e non solo, l'oro di Siena. Come per una premonizione Matteo Renzi aveva chiuso la campagna per le primarie nella città dei Paschi. Infuriava lo scontro con Bersani sul finanziere Davide Serra sostenitore del sindaco e habitué di paradisi fiscali. «Chi di finanza colpisce di finanza perisce», commentò con i suoi il Rottamatore. Mai frase fu più profetica.

ha collaborato Mario Lancisi

Incarico-bis e "lodo Patuelli"

Furono Alessandro Profumo e Corrado Passera a volere Giuseppe Mussari presidente dell'Abi nel 2010. I due "golden boy" vedevano le banche sotto attacco e incapaci di reagire ma non potevano impegnarsi personalmente perché troppo presi dalle loro megabanche. Gli serviva un "Montezemolo" per l'Abi e lo individuarono nel presidente del Mps. Brillante, capace di dialogare con la politica, comunicativo. Spaventò subito i sindacati con un duro piano di ristrutturazione dell'Abi che preludeva a un'offensiva di tutto il sistema. Seguirono dichiarazioni di fuoco sulle regole di Basilea e sugli stress test dell'Eba. Seppe farsi amico, lui con la sua matrice del Pd, il ministro Giulio Tremonti, nemico giurato delle banche. Ne ottenne qualche beneficio fiscale ma soprattutto si garantì, così come era riuscito a fare Giuseppe Guzzetti per le fondazioni, la fine della belligeranza. Creò un asse permanente con la Confindustria di Emma Marcegaglia e con le altre associazioni imprenditoriali: ne scaturirono appelli al governo e prese di posizione in comune. Quasi un patronat alla francese. Nel luglio 2012 il suo incarico doveva essere rinnovato. Era stato estromesso dal Mps ma spuntò il "lodo Patuelli": si può essere presidenti dell'Abi anche senza essere presidenti di una banca in cambio dell'alternanza tra grandi e piccoli al vertice. E infatti proprio Antonio Patuelli ha preso il suo posto in questi giorni. Il presidente di Intesa Sanpaolo Giovanni Bazoli sollevò delle perplessità e chiese tempo per fare verifiche. Secondo fonti autorevoli i banchieri furono avvertiti della tempesta che stava per abbattersi su Mussari. Ma alcuni dei componenti del comitato esecutivo hanno negato a "l'Espresso" di aver ricevuto segnalazioni in tal senso. Anche la verifica di Bazoli, da molti interpretata proprio come una richiesta di chiarimenti alla Banca d'Italia, si concluse con esito positivo: le obiezioni del presidente di Intesa infatti rientrarono. E Mussari ottenne l'incarico per un altro biennio. Salvo poi dimettersi. **O.C.**

Lettori: 2.538.000
l'Espresso
07-FEB-2013
Diffusione: 295.350
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 21

Marco Travaglio Carta canta

Quando Vendola silurava Prodi

Bersani rifiuta il dialogo con Ingroia che ha messo insieme quattro ex alleati del centrosinistra. Però si tiene stretto il capo di Sel che guidava l'ala movimentista di Rifondazione. Quella che fece saltare due governi

Proseguono alacremente i lavori del centrosinistra in vista di un traguardo che fino a qualche settimana fa pareva irraggiungibile: la sconfitta elettorale, o almeno il pareggio al Senato. È vero che Bersani ha detto: «Anche se arriveremo al 51 per cento ragioneremo come se avessimo il 49» (traduzione: imbarcheremo Monti comunque). E perfino il tupamaro Fassina ha promesso: «Anche se avremo la maggioranza al Senato, governeremo con Monti». Ma le gaffe e gli scandali che costellano la campagna elettorale del Pd rendono un puro miraggio anche quota 49.

GIÀ GABELLARE LE SCENEGGIATE di Berlusconi da Santoro come uno strepitoso successo è stato un memorabile autogol (anche perché la super-rimonta del Caimano nei sondaggi non risulta). E blandire Monti nei giorni pari e attaccarlo nei dispari dopo averlo appoggiato per 14 mesi, non è una grande idea. Tantopiù che il rigetto generale per il Porcellum impone alleanze chiare prima, non dopo le elezioni. Poi c'è il balletto patrimoniale sì-patrimoniale no che, oltre a procurare la labirintite agli elettori, schiaccia il Pd sulla vecchia caricatura di partito delle tasse. E c'è soprattutto il deserto di idee, mentre il Paese attende due-tre progetti nuovi, semplici e comprensibili. Ma l'aspetto più masochista della campagna bersaniana è il rapporto con Rivoluzione civile che mette insieme movimenti di società civile e quattro partiti ex alleati del centrosinistra (Idv, Verdi, Pdci e Prc). Bersani rifiuta non solo l'alleanza, ma financo il dialogo con Ingroia. Si limita a pretenderne, non si sa a che titolo, la desistenza gratuita. Eppure Ingroia è una figura molto popolare per le sue inchieste su mafia e politica, oltre a essere accreditato di un 5 per cento (poco più di Sel). «Noi – spiega Bersani – siamo una forza riformista di governo»: perciò sì a Vendola e no a Ingroia.

Anche D'Alema dipinge Rivoluzione civile come un'accozzaglia di sfasciacarrozze, tipo quelli che abbatterono i due governi Prodi (Ulivo 1998 e Unione 2006): «È una comitiva notissima – Diliberto, Ferrero, Pecoraro Scanio...– che non ha dato gran prova di sé nel governo del Paese, ma ha creato una certa quantità di danni alla sinistra». E lui di danni alla sinistra se ne intende. Ma soprattutto è debole di memoria. Intanto con Ingroia c'è Di Pietro, che entrò alla Camera per volontà di D'Alema e nei governi Prodi fu ministro dei Lavori Pubblici senza mai un voto contrario (a parte l'indulto 2006, che però era un'iniziativa parlamentare). Diliberto fu ministro della Giustizia nel governo D'Alema e i suoi Comunisti Italiani furono sempre fedeli al centrosinistra: anzi, nacquero proprio per questo, dopo l'uscita di Rifondazione dalla maggioranza. Nei Verdi, Pecoraro Scanio è fortunatamente uscito di scena: ora c'è Bonelli, ambientalista doc. Rifondazione ha come leader Ferrero, che fu ministro di Prodi nel suo secondo governo e non ebbe alcun ruolo nelle sue cadute.

LO STESSO NON SI PUÒ DIRE di Vendola, già braccio destro di Bertinotti nell'ala movimentista di Rifondazione: quella che rovesciò il primo governo Prodi e minò dalle fondamenta il secondo. Il Professore ricorderà finché campa quando Vendola, nel '97, definì «uno sputo» il suo discorso sulla politica economica che aveva portato l'Italia in Europa; e la sfiducia decisiva che gli tributò il compagno Nichi il 9 ottobre '98, quando il governo cadde per un solo voto, subito rimpiazzato dal governo D'Alema (eh già). Invano Cofferati tentò di far ragionare il Poeta di Terlizzi, che lo fulminò: «Non abbiamo bisogno dei suoi suggerimenti perfidi e malati: più che da leader Cgil, parla come un sottosegretario e un uomo di Confindustria». Cossutta definì Vendola «rivoluzionario da salotto» e quello gli imputò due brutte malattie: «ansia governativa» e «filosofia della governabilità che produce atteggiamenti classici da destra comunista migliorista». È lo stesso Vendola che oggi passa per una vestale della governabilità. Che sia passato anche lui alla destra comunista migliorista? Ah saperlo.

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.538.000
Diffusione: 295.350
l'Espresso
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
07-FEB-2013
da pag. 15

Innocenzo Cipolletta Si può fare

E io dico: l'Ilva va nazionalizzata

Lo Stato deve intervenire per il tempo necessario a bonificare e rilanciare l'azienda. Affidandola a un manager come Bondi. Per poi lasciare spazio ai privati. Proprio come ha fatto Barack Obama per l'auto Usa

Nel caso Ilva si è visto di tutto. Tranne lo Stato. Non che il Governo sia stato assente: anzi, è intervenuto cercando anche per via legislativa di trovare una soluzione e il Ministro dell'ambiente, Corrado Clini, si è adoperato ben oltre le sue specifiche competenze. Ma è mancato il senso dello Stato, ossia la capacità di fare sintesi delle diverse esigenze, tutte legittime anche se in contrasto tra di loro: la tutela della salute dei cittadini, la difesa dell'occupazione, la continuità di una fabbrica fondamentale per l'economia italiana.

In queste condizioni occorre un passo più deciso. Lo Stato deve intervenire sostituendosi temporaneamente alla proprietà privata per avviare un'operazione di risanamento e di rilancio salvaguardando la salute degli abitanti. Non si tratta di nazionalizzare un'impresa perché strategica, ma di sottrarla temporaneamente a una proprietà che è sotto accusa della magistratura e non può avere la lucidità per gestire una fase così complessa mentre deve difendersi da accuse pesanti. Poi, una volta risolti i problemi più rilevanti, potrà essere rimessa sul mercato, tenendo conto degli esiti giudiziari. Occorre un intervento temporaneo, com'è stato il caso delle industrie automobilistiche in Usa da parte del presidente Obama, all'indomani della crisi globale.

COME LA MAGISTRATURA ha sequestrato la produzione, così lo Stato dovrebbe sequestrare l'azienda per un periodo limitato di tempo al fine di consentirle di avviare le bonifiche e di utilizzare i proventi della produzione (anch'essa sequestrata) per pagare i salari e non perdere le commesse. In una situazione di crisi come l'attuale, le imprese concorrenti dell'Ilva di altri paesi anche a noi vicini cercheranno di approfittare della non operatività degli impianti di Taranto con risultati che rischiano di trasformare la crisi ambientale in crisi economica e produttiva permanente. Tutto il comparto siderurgico italiano dovrebbe reagire per evitare che una simile perdita di produzione si consolidi e comporti un depotenziamento della nostra capacità di produzione.

Con l'intervento dello Stato si potrebbero immaginare anche soluzioni temporanee per allontanare momentaneamente le persone più a rischio per le emissioni, fintanto che l'abbattimento dell'inquinamento non sia assicurato. Si tratta d'interventi estremi ma necessari se la salute delle persone è a rischio. Interventi che si possono fare solo se è lo Stato a garantire l'operazione.

Il Governo tutto dovrebbe assumersi la responsabilità, a partire dal presidente del Consiglio e dal ministro dello Sviluppo economico, senza lasciare al ministro dell'Ambiente il compito inusuale di difendere le ragioni della produzione e dell'occupazione. Il ministro dell'Ambiente deve essere il garante della rapidità e dell'efficacia degli interventi di risanamento previsti.

IL SEQUESTRO DELL'AZIENDA deve essere chiaramente temporaneo e non dare luogo a una nazionalizzazione permanente. I costi di quest'operazione devono essere caricati sull'azienda e sui suoi azionisti e di tali costi occorrerà tenere conto quando l'azienda sarà rimessa sul mercato. Dopo il risanamento e se si sarà riusciti a difendere la produzione, l'azienda avrà un valore maggiore e l'occupazione potrà essere conservata.

Per condurre una simile operazione, occorrono anche manager capaci di rapidi interventi. Questo governo aveva individuato in Enrico Bondi l'uomo della spending review a cui affidare il compito di tagliare la spesa pubblica. La sua fama deriva dalla sua storia di manager rafforzata dall'impegno messo per risanare Parmalat. Poi il commissario alla spesa pubblica è stato dirottato a un compito di partito: la verifica della reputazione dei candidati al Parlamento della lista Scelta civica di Mario Monti. Un compito francamente meno rilevante e comunque ormai assolto. Forse sarebbe il caso di dirottare lui o altra persona a cercare di risolvere il problema dell'Ilva che rischia di penalizzare una città, una regione e tutta l'Italia, per i suoi riflessi sul sistema economico e sociale del paese.

icipoll@tin.it

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 306.000
l'Unità
01-FEB-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 2

Il lamento dei teocon italiani, abbandonati da tutti

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Avevano puntato sul bipolarismo etico. Ma né la destra berlusconiana, né il centro di Monti gli danno spazio in queste elezioni

Due articoli, ieri, hanno lanciato con toni diversi lo stesso allarme: la sostanziale scomparsa dal dibattito pre-elettorale - nonché dalle priorità di composizione delle liste - dei «valori non negoziabili». Ma oltre alla legge sulla fecondazione assistita o al riconoscimento delle unioni gay, il cruccio riguarda soprattutto la parabola dei «teocon» italiani, che volevano una destra sul modello dei conservatori americani e ora si trovano in una terra di nessuno.

Sul *Foglio*, lo psicanalista Umberto Silva rievoca con toni appassionati e quasi lirici la (breve) esperienza della Lista Pro-Life lanciata da Giuliano Ferrara alle elezioni 2008. Con al centro la difesa della controversa legge 40 e la lotta alla pillola abortiva RU486, la formazione ultrà raggiunse nelle urne un risultato di zero virgola qualcosa. Ma il giornale dell'Elefantino ha nostalgia di quelle battaglie «opponendosi al nulla» e respingendo uova marce. «La Chiesa prudentemente si tenne alla larga» scrive Silva: *Avvenire* mollò la «lista dei puri a vocazione moraleggiante» individuato il rischio di estremizzare il tema. Parole dure anche per Berlusconi: «Perse una grande occasione, accantonò l'anima consegnandosi agli ozi. Il suo partito mi fa schifo, è alla frutta secca».

Sul *Messaggero*, più analiticamente, Lucetta Scarrafia lamenta che «l'estrema politicizzazione dei temi etici rende impossibile metterli al centro di una vera discussione pubblica e dibattito morale». Ma ciò che vuol dire davvero è che, al di là dei velleitarismi, la crisi globale e gli sconquassi del centrodestra li hanno cancellati dall'agenda politica della campagna elettorale. Tesi non lontane dalle preoccupazioni di Galli Della Loggia sull'«irrilevanza» dei cattolici in politica. Irrilevanza che, nella sostanza, coinciderebbe con l'incapacità di mettersi alla guida di un nuovo centrodestra.

Eppure nell'ultimo decennio i temi etici sono stati parte non secondaria dello scontro politico: fecondazione, la legge sui Dico (mai andata in porto), il confronto durissimo sul caso Englaro e poi sulle «dichiarazioni di anticipate di trattamento», la legge sul divorzio breve. Era la stagione in cui l'Italia ha rischiato di precipitare in un «bipolarismo etico», sostituivo di quello politico. E forse era l'auspicio dei teocon.

Adesso questa fase si è chiusa: la stessa Cei dà per scontato il pluralismo delle opzioni politiche dei credenti e semmai chiede a tutti di confrontarsi con la «questione antropologica». Ma intanto dei valori «non negoziabili» non si dibatte nei talk show, e poco sui giornali. Monti, tranciante, ha lasciato fuori i temi etici dalla sua «agenda per l'Italia». Berlusconi ha palesemente ignorato il problema: i teocon - Sacconi, Roccella, Quagliariello, Giovanardi - hanno ballato fino all'ultimo e sono candidati in posizioni non centrali. Paola Binetti è semina$costa nelle liste Udc. Bobba che, dopo la presidenza delle Acli, entrò nel Pd, lo fece guidando i «teodem». Oggi, il suo successore Olivero è in pista con Monti ma si caratterizza assai più come espressione di un mondo sociale e politico. Anche sul piano dell'associazionismo cattolico, insomma, ora i candidati sembrano voler rappresentare di più interessi economici.

Tra i motivi c'è sicuramente il crescente disagio sociale, la povertà soft con cui fanno i conti a fine mese molti italiani, che assorbe come una spugna tutto il resto. Ma anche la situazione politica sospesa tra passato e futuro. Il Pdl «prigioniero» dell'ultima corsa del Cavaliere che fa e disfa. Il Pd che, a partire dal documento sui diritti, si pone l'obiettivo di un «umanesimo condiviso» da credenti e non credenti. E la composizione trasversale dello schieramento che fa capo a Monti. Dove c'è la comunità di Sant'Egidio, che caratterizza Lista Civica nel segno della lotta alle diseguaglianze. E c'è Giulia Bongiorno, fortemente voluta dal premier candidata alla presidenza del Lazio (la regione del Vaticano), spin doctor di Fini ai tempi dei referendum contro la legge 40 e nota per le battaglie sul divorzio breve in commissione Giustizia.

Certo, il sogno di realizzare una Cdu italiana con l'impronta dei neocon Usa è fallito. Ma, a ben vedere, c'è anche un ritorno del sociale cristiano che si scontra platealmente con l'immagine berlusconiana dei politici milionari cui tutto è permesso purché - vade retro Satana - non si legittimino le unioni gay.

Monti fa campagna tra Merkel e Mps

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 306.000
l'Unità
01-FEB-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 3

Mps, duello Bersani-Monti

Il premier: «Partiti fuori dalle banche». Il leader Pd: «Fuori i banchieri dai partiti»

È di nuovo duello tra Bersani e Monti. Il terreno dello scontro è il caso Montepaschi. Il premier, dopo aver detto che il Pd è coinvolto, torna all'attacco: i partiti stiano lontani dalle banche. Immediata la replica del leader Pd: il problema è che i banchieri devono stare lontani dai partiti. Nella campagna elettorale Angela Merkel a sostegno di Monti.
ANDRIOLO ZEGARELLI A PAG. 2-3

Bersani: «Banchieri fuori dai partiti»

- **Il leader Pd** risponde a muso duro agli attacchi del premier sulla vicenda Montepaschi
- **«Come Berlusconi** in un giorno ha promesso 30 miliardi in meno di tasse. Perché non lo fa ora?»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Chi l'avrebbe mai detto che il serissimo professor Monti avrebbe usato Facebook per lanciare cannonate in campagna elettorale? Lascierà tracce l'ultima infuocata polemica tra il premier uscente e il leader democratico Pier Luigi Bersani sulla vicenda Mps. Il post compare sul profilo Facebook del Professore, come ieri si è ostinato a chiamarlo il segretario Pd: «Per il bene di tutti bisogna tenere i partiti lontani dalle banche. Sono stato accusato in passato di presiedere un governo di banchieri. Ricordo solo che il decreto Salva Italia, voluto dal nostro governo, ha vietato le presenze incrociate nei consigli di amministrazione di banche e compagnie di assicurazioni concorrenti».

La riposta del candidato premier di centrosinistra arriva da Palermo da un affollatissimo Teatro Zappalà, affilata come lama di rasoio: «Io dico a Monti: i banchieri stiano fuori dai partiti». Aggiunge anche che sì, dopo le elezioni il Pd guarderà a Monti per cercare un dialogo su governo e riforme, perché «chi pensasse di creare instabilità sarebbe un irresponsabile», ma adesso la temperatura dei rapporti tra il centro e i democratici scivola verso lo zero termico.

Che sia la destra ad attaccare il Pd su Monti dei Paschi era nel conto - «alla stampa di destra dico: non siamo mica mammolette, non pensino di venire a fare i picchiatori... Abbiamo dato mandato agli avvocati di spulciare i giornali di destra. Chi ha sbagliato contro di noi, accusandoci di cose assurde, dovrà pagare. Gli costerà una barca di danari, perché non permetteremo a nessuno di infangare il buon nome del partito» - ma il Professore no, Bersani non ci sta. «I banchieri venivano a urlare dietro la mia porta perché io ho introdotto la portabilità dei conti, eliminato il massimo scoperto... Non urlavano dietro la porta di Tremonti», dice a Roma e poi in Sicilia. Una storia questa che già sta costando punti percentuali nei sondaggi al Nazareno e su cui Berlusconi e i suoi si sono avventati come iene sulla preda. Bersani rilancia e in ogni appuntamento elettorale ripete come un mantra quali saranno le parole d'ordine della prossima legislatura e del suo governo se andrà lui a Palazzo Chigi: «Moralità e lavoro». A Palermo promette sin dai primi giorni di mandato una legge sul falso in bilancio, un inasprimento delle pene per la corruzione, trasparenza nella pubblica amministrazione, «perché con i soldi pubblici non si va a fare la spesa». Ora che gli stessi sondaggi raccontano di un avanzamento del centrosinistra sia in Lombardia che in Sicilia il segretario punta a galvanizzare i militanti. «La Sicilia può essere la nostra Florida, ma vedrete chi vince in Italia, vincerà ovunque, alla Camera e al Senato», dice nella terra dove quello che è accaduto ad ottobre, con la vittoria di Rosario Crocetta, solo un anno fa sarebbe stato impensabile. «Qui a ottobre abbiamo smacchiato il giaguaro, ora dobbiamo smacchiare il giaguarone», scherza salutando e ringraziando poco dopo per il lavoro che sta facendo il governatore siciliano che entra in teatro. «Dobbiamo suscitare un'onda positiva, chiamare il popolo delle primarie, che sarà la nostra bomba atomica, e allora non ce ne sarà per nessuno», ripete sottolineando che non sente affatto la vittoria in tasca, che è per questo che bisogna lavorare fino all'ultimo momento, perché «la destra farà di tutto, combatterà fino all'ultimo giorno. S'è comprata anche Balotelli perché gli hanno detto che poteva fruttare uno o due punti percentuali in più». L'obiettivo è quello di vincere «per chiudere l'era della Lega, per fare di questo un Paese solo, unito» e neutralizzare quell'idea «micidiale» della destra che bisognava scaricare la parte di Paese più sofferente e puntare tutto sul Nord.

Torna anche sul «nuovo Monti», quello che insieme a Berlusconi in un giorno «ha promesso 30 miliardi in meno di tasse. Ma dico: sei ancora lì al governo, perché non agisci ora?». Chiede «serietà» al professore ricordandogli «che i guru mondiali poi se ne vanno e i problemi restano». Tira fuori il suo partito «da una campagna elettorale politicista e da cabaret, noi siamo persone serie e promettiamo quello che poi possiamo fare».

Attacca i partiti personali: «Via Bersani c'è il Pd. Ma via Monti chi c'è? E via Ingroia? Via Berlusconi? L'Italia non ne può più di questa anomalia, di questa assenza di futuro, di questi personalismi senza domani. Noi possiamo offrire una prospettiva, gli altri no». In platea qualcuno alza uno striscione. Sopra c'è scritto: «Il piacere delle liste pulite e dell'onestà vale molto più di Balotelli». Argomento bollente in Sicilia: la Commissione di garanzia ha escluso due candidati isolani, Mirello Crisafulli e Antonio Papania, eletti alle primarie con una valanga di preferenze. «Ci sono state vicende anche dolorose, ma il cambiamento non lo fai fischiettando», osserva Bersani. In sala i due esclusi dalle liste non ci sono. Ferita troppo fresca.

l'Unità
Mps, duello Bersani-Monti
L'Anm non usare Falcone e Borsellino

Bersani: «Banchieri fuori dai partiti»

PAROLE POVERE

Mora, il Cavaliere e Mussolini: povera memoria

In coda alla Giornata della Memoria. La signora Mussolini l'altra sera in tv ha definito il collega del Fatto, Scanzi, una «testa di cazzo», e se n'è andata. Si era permesso di affermare che il nonno, Benito, non godeva del suo rispetto. Giudizio perfino garbato, ma è bastato. Alessandra Mussolini viene invitata normalmente in tv e siamo pronti a scommettere che la vedremo ancora. Nei giorni scorsi, abbiamo avuto modo di intenerirci di fronte alla sorte del signor Lele Mora. Ospite di Piazza Pulita, è riuscito a dire che, ritrovata la fede, usa come clip di suoneria fasci e croci uncinate perché questa cacca gli porta aria di famiglia. Tuttavia si sapeva, e per sua orgogliosa testimonianza, di che natura fosse il suo mistico altarino. Scommettiamo di nuovo: Mora tornerà in tv per farci piangere. Il padre-padrone dei 5 stelle ha affermato che l'antifascismo, per quanto lo riguarda, «non gli compete». Ma mezza Italia attende con ansia che Grillo compaia sul teleschermo e le tv arrossiscono verginali per l'emozione di un Fato che potrebbe far accogliere nei loro studi un così bravo ragazzo. Lo vedremo in tv prima delle elezioni, dopo aver punteggiato ogni tg benché non sia neppure candidato. Berlusconi ha difeso Mussolini; gli pare che, a parte le leggi razziali, abbia fatto cose buone. E si è fermato: avrebbe potuto sostenere con altrettanto equilibrio anche la bistrattata figura di Hitler. Gente così dotata in qualunque altro paese europeo non comparirebbe mai in tv. Qui sono una certezza del palinsesto, per tener viva la Memoria.

TONI JOP

La «finta» del Cav: blind trust per le tv

Silvio insiste: in tv solo con il Pd Respinto

● «Sarebbe un teatrino che diminuisce la statura dei due primi candidati, che sono i due capaci di contendersi la vittoria per la guida del Paese». Silvio Berlusconi iniste sul no al no al confronto tv a sei, parlando di se stesso e Bersani come unici candidati in grado di vincere. Ma il leader Pd non cambia linea: è disposto ad accettare il format del confronto tv a tre proposto dalla Rai, a patto che nessuno sia contrario. «Ci sono punti di principio che vengono prima degli interessi di partito compreso il mio - ha detto - Io ritengo che i contendenti abbiano uguale diritto, o tutti o nessuno. Se va bene agli altri tre va bene anche a me altrimenti no». Mentre il suo portavoce Stefano Di Traglia punzecchia: «Se Berlusconi lo vuole davvero, il confronto si fa, come è giusto, tra tutti i contendenti alla premiership. Lui lo è?». Intanto Ingroia prepara un sit in per oggi: «Chiediamo a Napolitano di ripristinare il corretto svolgimento della campagna elettorale.

Lazio, si indaga sulle spese extra per La Destra e Lista Polverini

I rimborsi del consigliere Udc carta igienica e patatine

L'intervento

Il Berlusconi che si fa «storico» ha un obiettivo tutto politico

Ermanno Taviani

LE RECENTI DICHIARAZIONI DI BERLUSCONI SUL FASCISMO HANNO MERITATO LE SACROSANTE, SDEGNATE REAZIONI, in primo luogo quella del presidente Napolitano. Si tratta di frasi dette coscientemente per essere strumentalizzate e d'annunzianamente pronunciate per far parlare di sé e per far dimenticare, almeno qualche istante, la situazione in cui i governi Berlusconi hanno trascinato il Paese.

L'uso pubblico della storia, di cui ha parlato molti anni fa il filosofo Jürgen Habermas, è un dato caratterizzante dell'arena politica e ha sempre conosciuto una drammatizzazione durante le campagne elettorali. Ciò è particolarmente vero in un Paese come l'Italia che, per molti versi, oscilla tra la perdita della memoria e una guerra tra memorie contrapposte, spesso artatamente alimentata non solo dalla classe politica ma, in molti casi, anche da intellettuali e gruppi editoriali.

Da un punto di vista storico, l'uscita dell'ex presidente del Consiglio, si presta comunque ad alcune considerazioni anche se il suo contenuto appare stravolto dal modo e dal momento in cui è avvenuta. Entro certi limiti molti storici potrebbero concordare sul fatto che il fascismo ha fatto, non tanto «cose buone», quanto non sia stato un regime fondato unicamente sulla violenza e sulla repressione. Di questo si discute molto in ambito storiografico e il fascismo, rispetto a qualche anno fa, è stato preso più «sul serio» rispetto a una visione riduttiva e segnata dai paradigmi dell'immediato dopoguerra. Non c'è dubbio, infatti, che il regime mussoliniano, in forma autoritaria, ha costituito un tentativo di governare un processo di sviluppo economico e di modernizzazione, che non era un fatto solo italiano, e che ha visto, dopo la crisi del 1929, un crescente intervento dello Stato sia nei regimi dittatoriali sia in quelli democratici. Il fascismo si è posto il problema di riorganizzare la società italiana e di ricercare il consenso tramite politiche sociali. Ovviamente non a questo pensava Berlusconi, che sapeva bene come, nel pieno della campagna elettorale, le sue frasi avrebbero assunto *tout court* il senso di rivalutare il fascismo. A questo proposito, è apparso ai limiti del ridicolo il commento di alcuni esponenti del Pdl: Berlusconi ha fatto dichiarazioni da storico.

L'aggiunta berlusconiana, secondo cui la pagina più nera del fascismo sarebbe stata costituita solo dalle leggi razziali, fa invece inorridire nel suo semplicismo. Non tanto perché non sia stata effettivamente la maggiore infamia del regime, ma perché, implicitamente, omette tutte le altre «pagine nere». E la collaborazione del fascismo nella caccia agli ebrei nella Repubblica sociale, l'uso dei gas nella guerra d'Etiopia, le politiche coloniali genocide, l'assassinio dei fratelli Rosselli, ecc.?

Quello che appare significativo è come la visione dell'Italia di Berlusconi appaia ancorata all'Italia degli anni 80 e 90. Quando, nella crisi politica successiva al 1989, il Cavaliere ha «sdoganato» i neofascisti, impegnati in una fase di ripensamento della propria identità, ha compiuto un'operazione politica non irrilevante per costituire il suo blocco politico e sociale. Ha parlato a tutti quei settori della società italiana che, in fondo, salvo qualche sbandamento, avevano sempre votato per la Dc, o per altre forze di centro, in ragione della loro maggiore affidabilità come diga contro il comunismo. Si trattava di settori della società italiana, concentrati nella parte centro-meridionale della penisola, che avevano sempre conservato un legame politico (identitario e di riconoscenza) con il regime fascista o una memoria di esso. Roma, ad esempio, dopo lo scioglimento della Dc, votò al 31% per il partito di Fini. Questo fatto aveva diverse ragioni di cui la principale era la politica più favorevole del fascismo verso una parte dei ceti

medi e il mondo del pubblico impiego. Non si trattò solo di cavalcare l'antipolitica, di occupare uno spazio politico lasciato vuoto dalla Dc, di ribadire la pregiudiziale contro la sinistra (in chiave anticomunista), come spesso frettolosamente si è scritto rispetto alla vittoria di Berlusconi del 1994. Allora quell'operazione politica ebbe un preciso significato. Ma oggi? Quella fetta di elettorato, dopo un ventennio in cui gli eredi del fascismo sono stati nel governo nazionale e in quello locale, guarda ancora le cose in quella luce? L'uscita di Berlusconi sembra incontrare interlocutori distratti da altri problemi, meno attenti che 19 anni fa.

In conclusione, la dichiarazione del leader del Pdl rivela il suo vero intento politico: ricompattare i propri elettori rilanciando una parola d'ordine un po' fuori tempo. Anche il richiamo al principale *evergreen* delle campagne berlusconiane appare affievolito: la paura dei «comunisti». Anche se non c'è dubbio che, fino a pochi anni fa, ha avuto una sua presa. Siamo un Paese in cui storicamente la prospettiva di un governo espressione delle forze legate al mondo del lavoro è stato contrastato anche in modo violento: l'avvento del fascismo, ma non solo quello, va letto in questa chiave. Le parole di Berlusconi hanno un preciso bersaglio: contrastare il formarsi di una forza di centro - coagulatasi intorno a Monti-Casini - che ha indubbiamente un profilo diverso rispetto al blocco berlusconiano dell'ultimo ventennio. Il richiamo della foresta, però, sembra attrarre meno lupi che un tempo.

Lettori: 306.000
l'Unità
01-FEB-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 4

«Porterò in politica una nuova visione della cultura»

L'INTERVISTA

Antonio Presti

L'artista candidato in Sicilia con "Megafono Crocetta": «La rinascita di Librino può essere un riferimento per una politica che sia innanzitutto civismo»

SALVO FALLICA

«Voglio portare nella politica i valori della bellezza etica ed estetica, la dimensione della conoscenza, una visione della cultura che trasformi le idee in realtà. Quel che abbiamo fatto e facciamo sul piano cultural-sociale è la dimostrazione concreta che l'utopia è la sfera del possibile e dunque del realizzabile». Il mecenate-artista Antonio Presti protagonista della rinascita di Librino, della creazione di Fiumara d'Arte e di tante altre iniziative cultural-sociali ormai note a livello internazionale è candidato in seconda posizione al Senato in Sicilia nella lista Crocetta Il Megafono.

Qual è il rapporto fra società civile e politica?

«Il mio è un impegno civico, etico, culturale, la mia è una idea nobile e concreta della politica, dimensione della polis, per la quale ogni cittadino deve dare un contributo puro e disinteressato alla comunità. E la comunità è fatta di luoghi da valorizzare, luoghi dove dare la possibilità di un futuro dignitoso alle persone. La società civile deve portare esperienze costruttive e positive nella politica, senza elitarismi o atteggiamenti compassionevoli, esperienze fondate sulla partecipazione democratica delle persone».

Quali nuove idee vuol portare alla dimensione della politica?

«Ritengo che la rinascita di Librino sia un modello concreto di come con la cultura si possa cambiare la realtà. È politica-culturale pura, disinteressata, è autentico civismo. Non si tratta di una operazione dall'alto, l'incontro fra gli intellettuali, gli artisti, i volontari e gli abitanti di Librino è stato ed è un dialogo interattivo. Vi è un accrescimento umano, conoscitivo, reciproco. Le mamme ed i bimbi di Librino sono protagonisti del cambiamento, la porta della bellezza, la scuola trasformata in museo e tante altre iniziative son tutte state realizzate in maniera sinergica. Vede gli abitanti di Librino han capito che io penso davvero che Librino sia bello, che abbia una sua profonda dignità, lavoriamo assieme per far conoscere al mondo la bellezza umana, culturale di questo quartiere. Una bellezza vera. Fiumara d'Arte, con tutte le opere donate alle comunità del Messinese può essere un esempio di una visione culturale della valorizzazione e salvaguardia dei paesaggi. Così come ha un valore ambientale e culturale salvare il fiume Oreto a Palermo».

Cosa prova a entrare in campo in politica?

«Continuo ad essere un testimone dell'impegno sociale, culturale, etico ed estetico. Ho sostenuto Crocetta alle regionali e lo sostengo alle nazionali, perché credo che sia il portatore di un messaggio etico-cultural-politico innovativo. I primi mesi del suo governo regionale sono la dimostrazione di una serie di scelte coraggiose, razionali, etiche. Lotta agli sprechi ed ai privilegi, attenzione allo stato sociale, una politica nuova diversa dai metodi del passato, lotta concreta per la legalità. Son convinto che questo modello possa giungere in Senato e contribuire a costruire una alternativa democratica nel Paese. Sono i cittadini che possono cambiare la politica, ma occorre dare loro voce, capire le loro esigenze. E dare l'esempio di un impegno civico e cultural-politico puro. Senza una nuova visione culturale la politica non la si può mutare, si scade nella retorica qualunquista».

Sa che la Sicilia è una delle regioni in bilico che al Senato può decidere il futuro del nuovo governo?

«Le dico con sincerità che non mi intendo dei meccanismi della politica, non ho mai fatto parte di un partito, quel che posso fare è dare il mio contributo civico e culturale. Non è il tempo di stare a guardare, di aspettare, ma di dare una mano per cambiare questo Paese. O meglio, sperare di cambiarlo».

Qual è il suo rapporto con le istituzioni? Si immagina nelle vesti di senatore?

«Nel mio impegno civico e culturale ho sempre lavorato per lo Stato, il mio impegno di volontariato sociale ed etico è un impegno pubblico. Lo Stato è fatto da tutti noi cittadini, non occorre un ruolo formale per impegnarsi per il bene comune. Quanto al ruolo di senatore, siamo ancora in campagna elettorale, ma io sono e rimarrò sempre Antonio Presti, con la mia vita, la mia storia, il mio impegno civico e culturale».

Lettori: 306.000
l'Unità
01-FEB-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 8

«Siena saprà reagire, il rinnovamento è già in atto»

L'INTERVISTA

Simone Bezzini

Il presidente della Provincia: «La gestione corrente è indipendente dalle erogazioni della Fondazione. La città deve uscire dall'autarchia»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Siena ha sempre vissuto come un'isola felice. Quale era, in effetti, grazie alle erogazioni generose e costanti della Fondazione Mps, che come un attento *deus ex machina* interveniva a risolvere problemi economici, sociali e culturali del territorio, sostenendo associazioni, enti, parrocchie e circoli sportivi quando necessario. Ma ora dovrà imparare a farne a meno, rinunciando a una cifra che, nei tempi d'oro pre-crisi, sfiorava i 200 milioni di euro.

Simone Bezzini, presidente della Provincia di Siena, la bufera in cui è finito il Monte Paschi, e la conseguente chiusura dei rubinetti delle erogazioni da parte della Fondazione, rischia davvero di cancellare la vita sociale e culturale di tutto il territorio?

«La fase che stiamo vivendo in questi giorni è difficilissima, e la comunità senese è sconvolta e preoccupata. Ma questo non determinerà la cancellazione della vita sociale e culturale del territorio, perché la contrazione delle risorse è in atto da tempo, ed è già stato avviato un processo di ripensamento della nostra gestione economica. Quando nel 2009 sono diventato presidente della provincia di Siena, su un bilancio complessivo di 154 milioni di euro abbiamo ricevuto dalla Fondazione un contributo di 30 milioni. Da quell'anno in poi, sia per la crisi economica generale sia per la diminuzione degli utili finanziari, le risorse dalla Fondazione sono calate progressivamente, dai 15 milioni di euro del 2010 allo zero previsto per quest'anno, in cui non ci saranno erogazioni ad enti terzi».

E questo come inciderà sulla Provincia di Siena?

«Anche per merito dei miei predecessori, la Provincia di Siena si è resa indipendente dalla Fondazione per la parte corrente del bilancio. Certo, dovremo ridimensionare alcuni progetti, come le misure straordinarie anticrisi prese nel 2009 per estendere gli ammortizzatori sociali anche ai precari privi di tutele, e fare i conti con la mancanza di nuovi investimenti per la viabilità, le scuole, e i servizi sociali, ma la gestione ordinaria non subirà variazioni. Sarà in maggiori difficoltà il Comune di Siena, che invece utilizzava le erogazioni della Fondazione per le spese correnti».

La rottura del rapporto di dipendenza finanziaria dalla Fondazione sarà dolorosa per la città.

«Ed è su questo terreno che la politica deve fare una profonda autocritica. Le responsabilità gestionali sono individuali, e su di esse è bene che sia fatta la massima chiarezza da parte della magistratura, e che la banca metta in atto tutte le misure di tutela necessarie. Ma da un punto di vista politico, serve un processo di riflessione e di rinnovamento che continui e completi quanto iniziato un anno e mezzo fa, con la presa di posizione dell'allora sindaco Franco Ceccuzzi e il rinnovamento del management della banca».

Dunque Siena non sarà costretta a ripartire da zero?

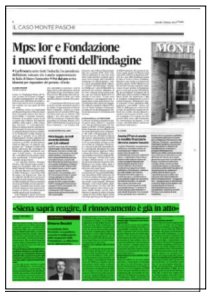
«Siena era affetta da un certo spirito autarchico, e resta da fare la battaglia per aprire la città all'esterno, ma un percorso di innovazione è già iniziato a maturare. La crisi scoppiata nel 2008 è stato l'elemento detonatore delle contraddizioni insite nel modello del controllo del 51% della banca da parte della Fondazione. Molte associazioni ed imprese stanno reagendo per trovare via alternative di sviluppo, e ce la stanno facendo».

Può fare qualche esempio?

«La Provincia di Siena ha siglato poche settimane fa un patto con la Regione Toscana per sostenere 27 progetti fondamentali, tra cui il distretto delle biotecnologie, che prima era finanziato in gran parte dalla Fondazione. La rete dei musei ha avviato la gestione integrata dei 43 piccoli musei sparsi per tutta la provincia, risparmiando così molte risorse. Ed anche i festeggiamenti dell'ultimo Capodanno sono stati un successo, con poche migliaia di euro e uno straordinario sforzo del volontariato e dell'associazionismo locali, dopo i cantanti famosi e le centinaia di migliaia di euro spesi negli anni scorsi».

Che cosa si aspetta per i prossimi mesi?

«Siena saprà reagire, più di quanto non stia già facendo. La comunità è parte lesa, ed ora prevalgono amarezza e grande preoccupazione, soprattutto fra i 5mila dipendenti di Mps, che è il maggior polo occupazionale della provincia. Ma le risorse per reagire ci sono: le biotecnologie, come dicevo, il turismo, che continua a crescere, soprattutto per gli stranieri, e la cultura».


Mps: Ior e Fondazione i nuovi fronti dell'indagine

data stampa 32° Anniversario

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
01-FEB-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Se a marzo il Cav. torna montiano

Adesso fa i numeri con Mussolini, Balotelli e i germanofobi. Ma da Mediaset e dal Pdl fanno notare alcuni indizi che portano al tecno-premier. Sechi (Scelta civica): "Berlusconi è un pragmatico..."

DI SALVATORE MERLO

Roma. Danzando tra Mussolini e l'euroscetticismo, Silvio Berlusconi si è messo ai margini del circolo della presentabilità. Ma il Cavaliere è uomo adulto, realista e disinvolto, capace di rapide escogitazioni e sorprendenti giravolte, così gira una voce nel suo Pdl, tra i suoi amici più veri, e anche tra gli alleati preoccupati. "Se pensa di infilarsi in una grande coalizione dopo il voto, sappia che non ci sto", dice per esempio Ignazio La Russa. E l'ex ministro rivela quello che sempre più si sente dire tra gli uomini che il carattere del Cavaliere lo conoscono meglio: oggi Silvio è in campagna elettorale e fa a botte con Mario Monti – dicono – ma domani? Dai piani alti, anzi altissimi, di Mediaset scende giù sino al Foglio una voce moderata, è la voce dei consigli più assennati, quella della temperanza e della grazia come regola di vita, non solo politica: "Grillo va forte, Ingroia forse supera il 5 per cento – si sente dire da lassù – Questo paese non bisogna darlo agli anarchici. La guida, per tutte le forze responsabili, dev'essere la ragione".

Questo è – come si dice – il "mood" nell'ambiente. Rimane vero che attribuire una strategia al Cavaliere incostante è pressoché impossibile, infatti la sua incoerenza è anche una pazzotica forma d'arte, lui vive alla giornata, afferra il momento e si adatta – concavo o convesso che sia – alle misure della realtà che lo circonda. D'altra parte, come dice spesso Daniela Santanchè, adorante pasionaria, "non decide mai, piuttosto lascia che siano gli eventi a decidere per lui". Ed è proprio questa furbesca razionalità a rendere in queste ore credibili, molto credibili, i sussurri del Castello berlusconiano. E dunque niente di più verosimile che a marzo, dopo le elezioni – "in questo scenario così aperto", dice Gaetano Quagliariello – Mario Monti ritorni agli occhi del Cavaliere quello che il professore era già prima delle elezioni, prima che si trasformasse in un avversario da campagna elettorale. E cos'era Monti prima? Era un interlocutore, e un gradito terzista. D'altra parte Berlusconi lascia sempre una porticina aperta, e così nelle ultime settimane ha lanciato più di qualche indizio sulle sue più recondite e inconfessabili tentazioni, strani messaggi: il ballon d'essai di Giuliano Amato e Mario Draghi al Quirinale, per esempio. E poi questa sua davvero singolare campagna di propaganda elettorale combattuta senza tirare fuori nemmeno un euro, né per il Pdl né per gli alleati sconsolati, come La Russa, cui qualcosa era stata pur promessa (il portafogli di Arcore si è aperto solo per il Milan e Balotelli, a quanto pare). Inoltre, nella compagine montiana restano molti amici del Cavaliere, gente che sta dentro come Gabriele Albertini, e personalità di confine, con un piede mezzo dentro e uno mezzo fuori, come Franco Frattini.

"Dopo le elezioni del 2006, vinte malamente da Romano Prodi, Berlusconi offrì al centrosinistra la grande coalizione. Prodi, sbagliando, rifiutò", ricorda Mario Sechi, ex direttore del Tempo, futuro parlamentare di Monti alla Camera. Ecco. Sechi conosce Monti, ma conosce anche molto bene il Cavaliere, le sue parole vanno soppesate. "Questo Berlusconi non è coalizzabile – dice Sechi – Ma poiché, come tutti sappiamo, non esiste un solo Berlusconi ma ce ne sono in giro almeno due; e poiché quello che abbiamo visto finora era semplicemente il Cavaliere in versione elettorale, allora la domanda è una sola: l'altro Berlusconi, quello che vedremo a marzo, dopo il voto, come sarà? Io me lo immagino perdente, ma sorridente, e soprattutto pragmatico. Molto pragmatico...". Lui, il Cavaliere, per adesso compulsa sondaggi che, per quanto siano sempre più controversi, lo inducono a sperare in una situazione confusa, di ingovernabilità, di semi pareggio con il centrosinistra. La fidatissima Alessandra Ghisleri adesso gli dice che Pier Luigi Bersani potrebbe perdere, e Nando Pagnoncelli, dell'Ipsos, non si discosta troppo da Euromedia: Bersani vincerà, ma di un'incollatura. Così nel centrodestra preconizzano un'imminente, e drastica, flessione del Pd: Grillo, Ingroia, l'eclissi di Renzi e l'affaire Mps, tutto insieme – credono loro – sta "aggredendo la fortezza elettorale del centrosinistra". Se così fosse davvero, come credono nel Pdl, dopo le elezioni sarebbe automatico: larghe intese con obiettivi limitati, oppure nuove elezioni, subito, con una novità di rilievo: stavolta il centrodestra cercherà di allearsi con Monti. "Fare in altro modo sarebbe decisamente sciocco", dice il senatore Andrea Augello.

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
01-FEB-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Un Monti nuovo in Europa

Il premier vuole un budget europeo pro Italia. Alla faccia di Merkel

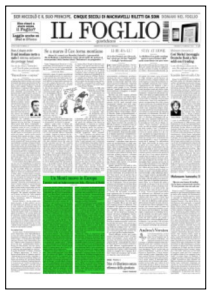
Bruxelles. Nel 2011 l'Italia è diventata "il primo contributore netto al bilancio dell'Unione europea", pagando più di quanto sia "giustificato dal suo livello di prosperità relativa" e per Mario Monti "questo non è giustificato". Incontrando a Berlino la cancelliera tedesca, Angela Merkel, il presidente del Consiglio ieri ha alzato la posta politica e finanziaria del vertice europeo del 7 e 8 febbraio. I capi di stato e di governo devono trovare un compromesso sul bilancio 2014-2020 dell'Ue: circa 1.000 miliardi di euro in sette anni, da distribuire tra agricoltura, politica di coesione, investimenti per la crescita, politica estera e spese amministrative. Dopo il fallimento del vertice di novembre, nel quale Germania e Regno Unito si sono alleate per chiedere più austerità, c'è la volontà di arrivare a un accordo. Ma per accontentare Angela Merkel e David Cameron, il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, sarà costretto a tagliare ulteriormente l'ammontare complessivo del bilancio: 20-30 miliardi in meno rispetto ai 1.010 miliardi di impegni di spesa dell'ultima bozza di novembre. "Tutti i leader devono tornare a casa potendo dire di non averci rimesso", dice al Foglio una fonte della Commissione: "Per arrivare a un compromesso non sarà possibile ridurre ulteriormente gli stanziamenti per l'agricoltura e i fondi di coesione, su cui ciascun paese sa quanto dà e quanto riceve". Caleranno "i fondi destinati alle infrastrutture, agli investimenti e alla ricerca, che non sono attribuiti a ciascun paese, ma a livello Ue", spiega la fonte della Commissione.

Monti ha un doppio interesse: uno nazionale, l'altro politico-personale. Deve difendere gli interessi dell'Italia e dell'agenda europea pro crescita. "E' essenziale che il quadro finanziario sia orientato a sostenere la crescita, la coesione economica e sociale in Europa", ha detto Monti a Berlino. "Per noi è naturalmente anche importante che il contributo italiano sia proporzionato ed equo rispetto a quello degli altri contribuenti netti". Monti ha attaccato il rebate (sconto) britannico, di cui l'Italia è il principale finanziatore con la Francia: "Occorre una riforma del sistema di rimborsi e sconti". A novembre, la delegazione italiana si era battuta per preservare i fondi alle regioni del sud e all'agricoltura. Monti ha accennato alla possibilità di un veto, spiegando che non sarebbe "irresponsabile non dichiararsi d'accordo" con la proposta Van Rompuy. L'alternativa è "chiedere un rebate al bilancio analogo a quello britannico", aggiunge una fonte diplomatica.

L'interesse politico-personale è quello di smarcarsi dall'immagine di "candidato di Merkel e dell'élite europea". "Quale occasione migliore di uno scontro con la cancelliera?", si chiede un osservatore. La cancelliera ieri ha cercato di dare una mano al collega italiano: "Non è un segreto che Mario Monti difende in modo molto deciso gli interessi dell'Italia". Pur essendo "ottimista" su un accordo, Merkel ha spiegato che "Italia e Germania sono contribuenti netti e hanno interessi comuni, ma questi negoziati non saranno facili perché l'Italia affermerà le proprie ragioni in modo chiaro". Ma anche Merkel è in campagna elettorale: la sua alleanza di contingenza con Cameron punta dritto alla pancia dei contribuenti-elettori tedeschi.

Prima del vertice, la cancelliera vedrà Mariano Rajoy e François Hollande. Monti sarà all'Eliseo domenica. Il premier italiano pare l'alleato naturale del primo ministro spagnolo e del presidente francese, ma la trattativa finale si gioca sul ciascuno per sé: Rajoy, finito ieri in uno scandalo-tangenti svelato dal País (ancora da verificare, ma potenzialmente fatale), vuole preservare i miliardi che finiscono alle regioni spagnole, Hollande deve tornare a Parigi salvaguardando il cospicuo assegno per gli agricoltori francesi. Se Merkel proporrà una soluzione che conviene a Rajoy e Hollande, il premier italiano potrebbe trovarsi isolato. E dovrà decidere se porre il veto contro la sua Ue. "Per ora le cose non si mettono bene per l'Italia" né sul tetto del bilancio né sul sistema dei rimborsi, spiega un diplomatico europeo. Se invece tutto andrà secondo i piani, Monti potrà rivendicare un successo che vale decine di miliardi europei per l'Italia.

Twitter @davcarretta



Lettori: n.d.
IL FOGLIO
01-FEB-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

LI-BE-RA-LE!

Se lo dice Bersani non rileva più. Non voterò per chi dice "italietta" e farfuglia "meritocrazia"

DI GIULIANO ZINCONE

Pier Luigi Bersani scandisce: "Noi siamo un partito li-be-ra-le!". La sua fronte è talmente seria che siamo costretti a credergli. Del resto non c'è partito postcomunista, postfascista, postdemocristiano che non si dichiari genuinamente liberale, semmai negando la genuinità ai concorrenti. Quel che viene spesso esecrato è il liberismo. "Liberista selvaggio", per esempio, è un insulto sanguinoso, quasi quanto lo era "liberale padrone", quando gli imprenditori (oggi trasversalmente corteggiati), si chiamavano ancora padroni.

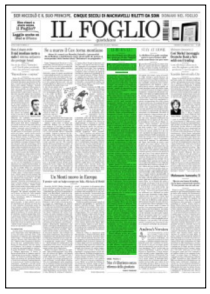
Ricordo una notte d'agosto, all'isola d'Elba. Chiacchieravo con Valerio Zanone, aspettando invano che cadesse qualche stella. Lui era stato eletto da poco segretario del Pli: quali strategie stava escogitando? Zanone, serio serio, rispose: "Dobbiamo scioglierci e regalare il liberalismo agli altri partiti". Ci rimasi malissimo. Invece aveva proprio ragione il profeta Valerio. Ormai dilaga, il bacillo liberale. Siamo extraparlamentari e festeggiamo il trionfo. Cin cin. Ci dispiace un poco che ogni neofita pretenda d'impartirci lezioncine di liberalismo. Pazienza. Forse è una specie di contrappasso. Basti ricordare che secondo noi, liberali di sinistra, i comunisti erano un gregge di reazionari (ma lo erano, no?).

Ovvio: quando il panorama politico s'appanna bisogna cambiare gli occhiali. O il vocabolario. Negli anni formidabili, se chiamavi qualcuno "socialdemocratico", ti inseguiva con la spranga, e "moderato" era una parolaccia. Adesso, invece, se tu dici "sinistra" invece che "centrosinistra", ti guardano come un provocatore e/o un maleducato. Il clima cambia, meglio così. Ecco l'individualismo di massa, che se ne infischia dei vecchi manuali e delle utopie ammuffite. Ecco gli estremisti di centro, per i quali la destra e la sinistra sono etichette ridicole. Loro accettano soltanto percorsi e alleanze "di scopo". Pannella e Maroni, per esempio, si fidanzerebbero anche con Belzebù, se Costui garantisse al primo un'equa riforma delle carceri e al secondo un'overdose di federalismo.

Quindi, quindi. Per chi andrò a votare? Innanzitutto per qualcuno che prometta solennemente che mai darà la colpa delle proprie (eventuali) difficoltà di governo all'eredità dei predecessori. E poi? Non voterò per un partito che si chiama Rivoluzione civile, perché chi lo guida è un magistrato e la rivoluzione di un potere statale mi sembra (addirittura) un Alto Tradimento. Non mi piacciono nemmeno gli imbroglioni che fanno finta di essere Progressisti mentre lavorano per la Decadenza. Secondo me la Decadenza è sempre stata felice e divertente. Peccato che nel mondo ci sia tanta gente antiquata che la castiga, perfino nelle effimere Primavere.

Insomma, gli antichi canali del voto mi catturano fino a un certo punto. Vediamo un po': 1) Appartenenza. No, non appartengo; 2) Scambio. Mica è un reato, però non m'aspetto niente; 3) Opinione. Voto d'opinione? Mi vengono in testa soltanto nuvolette grigie. Ecco: non voterò per chi dice "italietta, italioti, e popolo bue". Non per chi mi disprezza, insomma. E non per chi riesce a farfugliare "meritocrazia", "partito due punto zero", "guardia alta" eccetera, senza ridere e senza piangere. Né per i ricchi politici/giornalisti che si lamentano perché "non arrivano alla fine del mese". Non voterò per i "benaltristi", per i reazionari camuffati da ribelli che strillano i loro "no" contro tutto senza conoscere niente, e nemmeno per i sedicenti pacifisti che votarono (ieri!) per ogni pacifico bombardamento.

Niente suffragio, inoltre, per i parlamentari che protestano contro "il Parlamento dei nominati", né per quelli che invocano "la crescita e la lotta contro l'evasione fiscale" senza spiegarmi come si fa. Ma i più gravi mal di mare scaturiscono dalle alleanze vergognosamente arlecchinesche, grazie alle quali, se scegli un partito che ti piace, rischi di favorire anche un complice che ti ripugna. E allora? Voterò per un'amica e per un amico. Liberali, come tutti gli altri.



data stampa 32° Anniversario

Il Cavaliere: «Giù l'Irpef di un punto all'anno»

Berlusconi accelera «A un passo dalla vittoria»

COPPARI ■ A pagina 3

«Sono ad un passo dalla vittoria» Berlusconi è convinto di farcela

E stronca l'ipotesi governissimo: «Con il Pd idee inconciliabili»

LA GERMANIA NEL MIRINO

Sono certo che il governo tedesco preferisca l'Italia servizievole del Prof a quella che ha imparato a conoscere con noi

IL DIKTAT: GIÙ LE TASSE

Abolieremo subito l'Imu sulla prima casa, ridurremo l'Irpef di un punto all'anno e introdurremo il quoziente familiare

Antonella Coppari
■ ROMA

PRESIDENTE, a che punto è la rimonta?
«A un passo dalla vittoria. Proprio in questi giorni i migliori istituti ci dicono che la distanza fra noi e il Centrosinistra è ridotta a 3-4 punti. E manca quasi un mese di campagna elettorale. Da quando abbiamo ricominciato a parlare agli italiani, abbiamo guadagnato 2-3 punti a settimana. La sinistra ha paura. La vittoria, che dava come scontata, gli sta sfuggendo di mano, così come è avvenuto nel '94 e nel 2006».

E se nessuno vince, cosa si fa? Si torna a votare?
«Sono sicuro che vinceremo noi. In ogni caso, una maggioranza che veda insieme noi e il Pd è da escludere. Le nostre e le loro idee per uscire dalla recessione sono inconciliabili».

È sempre convinto che sia inutile votare i piccoli partiti, anche se sono alleati con voi?
«Sono convinto che il voto vada concentrato sui due maggiori schieramenti. Votare per Casini, Monti e Fini o Giannino serve solo a disperdere i voti e a rendere ingovernabile il Paese. Io credo che l'Italia abbia tutto da guadagnare ad essere bipolare, come tutte le democrazie europee, nelle quali chi vota sceglie da chi vuol essere governato. Le elezioni possiamo vincerle solo noi, o la sinistra. Chi vuole Vendola e Bersani al governo è giusto che voti la sinistra, tutti gli altri devono votare per noi, se non vogliono sprecare il loro voto».

Voterebbe Monti per il Quirinale?
«No. Monti ha tradito l'impegno a non usare il suo ruolo super partes per fare politica. Non può essere un garante per le istituzioni».

E Casini?
«Di male in peggio. Casini ha lavorato e lavora per distruggere l'unità dei moderati, per difendere il suo partito personale e per regalare il Paese alla sinistra. Non può aspettarsi un nostro sostegno al riguardo».

Secondo alcuni la prossima legislatura durerà poco. È d'accordo?
«La prossima legislatura potrebbe durare poco se noi non vincessimo. In quel caso, ci sarebbe il pericolo di un inciucio che va da Fini a Vendola, passando per Casini, Monti e Bersani che si metterebbero insieme per governare. Lascio ai lettori immaginare con quanta confusione, contraddizioni, compromessi al ribasso funzionerebbe un governo così».

Non pensa che un suo successo elettorale potrebbe spaventare i mercati e innervosire la Germania?
«Può darsi che la Germania potrebbe non gradire, e questo dimostrerebbe che abbiamo ragione. Io penso all'interesse dell'Italia e sono certo che il governo tedesco, che bada giustamente agli interessi del suo Paese, preferirebbe l'Italia servizievole di Monti piuttosto che quella ferma nella tutela dei suoi diritti e orgogliosa del suo ruolo in Europa, quella che ha imparato a conoscere quando governavamo noi. È possibile che a nessuno venga il sospetto che le palesi interferenze di certi esponenti europei nella nostra campagna elettorale, sempre contro di noi, derivino

il Resto del Carlino
Mps, allarme di Napolitano
Travolta e uccisa dai rapinatori

«Sono ad un passo dalla vittoria» Berlusconi è convinto di farcela

non da un improvviso amore per l'Italia ma piuttosto dalla tutela dei loro interessi? Quanto ai mercati, da un'Italia che ricomincia a crescere, hanno solo da guadagnare».

Teme di essere espulso dal Ppe in conseguenza dei contrasti con la signora Merkel?

«È un'ipotesi che esiste solo nella fantasia di qualche giornalista italiano. Con la Merkel ho avuto sempre rapporti cordiali. Io devo difendere gli interessi italiani e dato che la Germania svolge un ruolo egemonico in Europa gradirei che fosse un'egemonia solidale».

Parliamo di cose concrete: per le famiglie cosa pensate di fare?

«Lo dico in tre parole: ridurre le tasse. Abolire subito l'Imu sulla prima casa, ridurre l'Irpef di un punto l'anno, introdurre il quoziente familiare».

E per le imprese?

«La risposta è sempre la stessa: ridurre le tasse e abolire i vincoli che la burocrazia impone alle imprese. Questo significa rilanciare i consumi e quindi riportare le aziende a fare utili, significa smettere di perseguitare con il fisco le aziende in difficoltà, significa utilizzare la metà dei sedici miliardi che intendiamo risparmiare ogni anno sugli ottocento miliardi di costo globale della macchina dello Stato per ridurre l'Irap».

Dove prenderete i soldi?

«Riducendo le spese ed eliminando gli sprechi. La macchina dello Stato in Italia costa un terzo di più di quella della Germania, che è un modello di efficienza. Questo significa in teoria che si può ridurre il nostro costo. Naturalmente non è un percorso facile, ma uno o due punti percentuali in meno di spesa pubblica ogni anno sono un obiettivo alla nostra portata. E poi c'è una vecchia regola: se tagliando le tasse si fa ripartire la crescita e l'occupazione, la spesa sociale diminuisce e il gettito del fisco aumenta».

Adesso tutti promettono di ridurre le tasse, anche Monti. Quindi, non è più un miraggio diminuire la pressione fiscale?

«Noi abbiamo sempre detto che non è un miraggio, anzi è un dovere e una necessità per far ripartire l'Italia. Negli anni in cui abbiamo governato, abbiamo operato significative riduzioni della pressione fiscale. Chi lo nega è in malafede, o non sa fare i conti. Mi domando però che credibilità abbia Monti, che ora fa queste promesse, ma che quando ha governato ha torchiato gli italiani con la pressione fiscale più violenta della storia e ha addirittura ideato uno stato di polizia tributaria».

STRATEGIA

I nuovo contratto

Nel 2001 il Cavaliere firmò il contratto con gli italiani a 'Porta a 'Porta'. Due giorni fa ha anticipato quello nuovo

Offensiva mediatica

Berlusconi ha incentrato la campagna elettorale sulle apparizioni tv. Il vero colpaccio è stato lo show con Santoro a 'Servizio Pubblico': l'hanno seguito in 9 milioni

Campagna sul web

Secondo la ricerca 'WebPolitcs' di Reputation Manager, Berlusconi è il politico più citato online nell'ultimo mese, con più del 26% di menzioni totali

Balotelli al Milan

C'è chi stima che l'acquisto di Balotelli al Milan aumenterebbe il consenso per il Pdl. Silvio ironizza: «Non sono riuscito a schierarlo in Parlamento»

IL LAVORO/PDL BERNABÒ BOCCA

«Via i vincoli alle imprese L'Irap? Legata al risultato»

MAGGIORE FLESSIBILITÀ

La riforma Fornero va cambiata, si stava meglio con la legge Biagi

■ MILANO

«Le imprese stanno morendo di fisco: questa pressione dev'essere ridotta, perché aiutare le imprese significa aiutare l'occupazione, che è la prima condizione dello sviluppo». Bernabò Bocca *(Imagoeconomica)*, presidente di Federalberghi e candidato al Senato per il Pdl, vuole puntare sugli sgravi fiscali e gli incentivi alle imprese per rimettere in moto l'economia.

Berlusconi promette tasse zero per le imprese che assumono, taglio dell'Imu e no alla patrimoniale. Come si finanziano queste promesse?

«Ci sono spazi per tagliare la spesa pubblica improduttiva, con una spending review seria. Ci sono proprietà immobiliari dello Stato che si potrebbero mettere sul mercato, per non parlare delle aziende da privatizzare. Tutte le risorse che andremo a reperire in questo modo devono ridurre la pressione fiscale per le imprese».

E per le famiglie?

«Anche per le famiglie. Il secondo pagamento dell'Imu in dicembre ha inchiodato i consumi. Se non si rimettono i soldi nelle tasche della gente, è impossibile parlare di ripresa».

Quindi se lei andasse al governo taglierebbe le tasse per tutti?

«L'Irap è la tassa più iniqua, va a colpire anche le imprese che presentano bilanci in perdita. Gli imprenditori si trovano di fronte a un'Imu di importo praticamente raddoppiato rispetto alla vecchia Ici e a un'Irap che va pagata comunque. La prima cosa da fare è agganciare Imu e Irap al risultato aziendale. So che non è semplice, ma se non ci proviamo stavolta, continueremo ad assistere al declino di questo Paese».

Per il mercato del lavoro, cosa propone?

«L'abbassamento del costo del lavoro. Per dare in tasca a un dipendente 1.000 euro netti oggi un'azienda ne paga tremila: questi oneri vanno ridotti».

Che ne pensa della riforma Fornero?

«Niente di buono: è partita in un modo ed è uscita tutta diversa. Stavamo meglio prima, con la legge Biagi. Per aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, bisognerebbe rimetterci mano pesantemente. Se non si liberano le aziende dai vincoli che adesso le paralizzano, non riprenderanno ad assumere».

Elena Comelli

IL LAVORO/PD GIAMPAOLO GALLI

«Meno fisco sui dipendenti E l'Imu va rimodulata»

OBIETTIVO CRESCITA

Importante semplificare la burocrazia per stare al passo con l'Europa

■ MILANO

«Il Fondo Monetario Internazionale consiglia all'Europa di rallentare il ritmo del risanamento dei bilanci statali, per non rischiare di farci ripiombare in recessione». Giampaolo Galli *(sotto, Imagoeconomica)*, economista ex direttore generale di Confindustria e candidato con il Partito Democratico, è convinto che sia necessario seguire il suggerimento di Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario.

Quindi smettiamola con il rigore?

«L'eccesso di rigore non va bene, ma sono preoccupato dalle promesse che fanno gli esponenti di destra e centro, alimentando false illusioni. Non possiamo permetterci di staccarci dall'Europa: si tratta di mantenere ottimi rapporti con i partner dell'Unione, cercando di far condividere la linea del Fondo Monetario e dell'Ocse».

In pratica?

«Se nel 2012 abbiamo raggiunto un rapporto deficit-Pil del 3%, nel 2013 dovremo mantenerci al di sotto di questo livello. Se diamo l'impressione di non attenerci al patto, saranno i mercati a farci tornare sui nostri passi, com'è già successo. E questo sarebbe il peggiore dei mondi possibili».

Ma anche il Pd sta facendo qualche promessa. Come sostenerle?

«Ci sono degli interventi da fare, come rimodulare l'Imu per tutelare famiglie in difficoltà e ridurre il cuneo fiscale sul lavoro, ma vanno fatti compatibilmente con gli obiettivi di bilancio».

E allora, come rimettere in moto la crescita?

«È fondamentale la semplificazione della burocrazia. Non è possibile che ci vogliano anni per avere un'autorizzazione. Non ci sono altri Paesi sviluppati con tempi e procedure come da noi, tanto è vero che siamo in fondo a tutte le classifiche sulla competitività, come quella della Banca Mondiale. Occorre una spending review che sia un robusto piano di ristrutturazione industriale».

E sul dualismo del mercato del lavoro fra protetti e non protetti? Come si concilia la sua visione con quella di Stefano Fassina?

«La riforma Fornero era fra gli impegni presi con l'Europa. Si possono fare dei ritocchi, ma non si può tornare indietro. Non mi pare che Fassina la pensi diversamente».

Elena Comelli

Verso il voto
Meno risparmi e più prestiti, mezza Italia non

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
01-FEB-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 8

IL LAVORO/SCELTA CIVICA ALBERTO BOMBASSEI

«Innovazione e contratti stabili»

LOTTA AL 'NERO'

Le attività irregolari devono essere scovate Così l'Italia ripartirà

Elena Comelli
■ MILANO

«UN ANNO fa, l'Italia era in uno stato pre-fallimentare e il governo Monti ha dovuto somministrare al Paese medicine molto amare. Era la cura da cavallo di cui avevamo bisogno. Ora per fortuna si vede la luce in fondo al tunnel, ma bisogna continuare con il rigore».

Per Alberto Bombassei *(in basso, Newpress)*, imprenditore di lungo corso candidato nei ranghi di Mario Monti, solo continuando la cura si potrà ricondurre l'Italia a esprimere tutte le sue potenzialità di Paese manifatturiero, che negli ultimi anni sono state oscurate dalla sfiducia dei mercati.

Lei parla di rigore, ma negli ultimi giorni Monti ha promesso sgravi fiscali che sembrano andare in un'altra direzione.

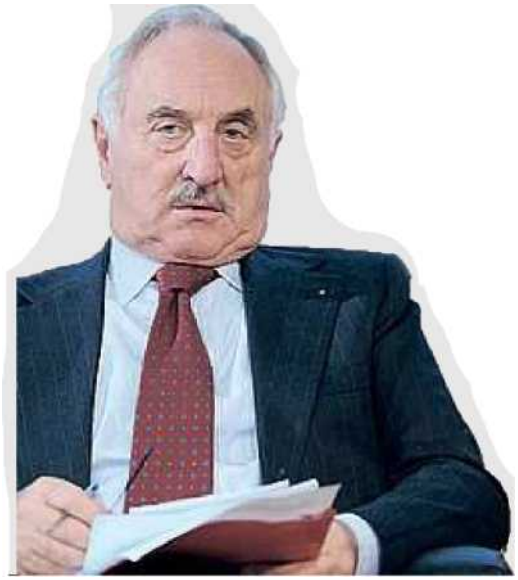
«È chiaro a tutti, però, che non si può tornare al vecchio sistema. Non si può più spendere senza avere le coperture. È giusto ridurre il cuneo fiscale, ma allora bisogna tagliare da un'altra parte, per esempio i costi della politica, che sono esagerati. L'importante è distribuire il rigore in maniera equa, senza esasperare le disuguaglianze sociali».

A questo proposito, la sua esperienza in materia di mercato del lavoro è già stata messa a frutto per partecipare assieme a Pietro Ichino, Mario Mauro e Giuliano Cazzola alla task force su una nuova riforma dopo quella del ministro Fornero.

«Stiamo lavorando per aggiornare la riforma Fornero, che in generale è buona, ma può essere ulteriormente migliorata. L'obiettivo è proprio limitare la precarietà, da un lato facilitando e incentivando le assunzioni a tempo indeterminato, dall'altro allentando i vincoli alla possibilità d'interrompere il rapporto di lavoro. Oggi gli imprenditori tendono a usare i contratti a termine per coprirsi le spalle dalle oscillazioni della congiuntura, ma è importante impedire che ne abusino».

La preoccupazione più grave, in questo momento, è la difficile condizione dei giovani, con altissimi tassi di disoccupazione e di precariato. Come risolverla?

«Per rimettere in moto la macchina produttiva è di primaria importanza l'emersione del lavoro irregolare e l'avvio di rapporti di lavoro più duraturi per i giovani. I contratti di lavoro a lungo termine sono la base per fare innovazione, con una forza lavoro meglio formata e più specializzata. Sull'impianto della riforma Fornero vogliamo inserire nuove correzioni che vadano in questa direzione, per rafforzare le relazioni industriali e farne un elemento determinante della ripresa economica».



PRIMO PIANO
Verso il voto
Meno risparmi e più prestiti, mezza Italia non

Lettori: 197.000
IL TEMPO
01-FEB-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 6

Il Tar convoca Bankitalia: «Ci spieghi il via libera ai Monti-bond per Mps»

Il Tribunale ha accolto il ricorso del Codacons La replica: la nostra vigilanza è un modello

Standard&Poor's

L'Agenzia ha declassato il rating delle emissioni a lungo termine

Leonardo Ventura

Ormai lo scandalo dei derivati all'interno del Monte dei Paschi di Siena è diventato un tutti contro tutti. Magistrati a caccia dei misfatti degli ex vertici della banca senese. Politici di destra contro quelli di sinistra. Istituzioni di controllo che si rimpallano le responsabilità. Mancavano i cittadini. Ma sono arrivati anche loro. Il Codacons che aveva presentato un ricorso al Tar del Lazio contro i Monti Bond ha visto accolta la sua istanza. Così domani i magistrati amministrativi hanno convocato il direttore generale, Fabrizio Saccomanni, e il Responsabile della Vigilanza di Bankitalia, Luigi Signorini (o di un loro delegato) per acquisire «documentati chiarimenti» in ordine al via libera di via Nazionale ai Monti-Bond per Mps. Lunedì scorso l'associazione dei consumatori aveva presentato un ricorso d'urgenza al Tar del Lazio, chiedendo di annullare la delibera con la quale il Direttorio della Banca d'Italia aveva espresso parere favorevole al Tesoro all'emissione di Monti-bond da 3,9 miliardi da parte dal Monte dei Paschi, strumenti che saranno sottoscritti dal ministero dell'Economia. È necessario, per decidere il ricorso, di «acquisire immediatamente i provvedimenti impugnati e in particolare la delibera adottata dal Direttorio della Banca d'Italia» ha spiegato il Tar. Che ha emesso anche un ordine perentorio chiedendo all'istituto di depositare gli atti richiesti entro le 9,30 di oggi. Già sabato prossimo, al termine della discussione, il Tar potrebbe decidere di sospendere i Monti Bond così come richiesto dal Codacons. La vicenda insomma si ingarbuglia anche nei diversi livelli istituzionali. E in ogni caso la Banca d'Italia non intende prestare il fianco all'esposizione mediatica. Ieri Palazzo Koch ha spiegato che non saranno Saccomanni e Signorini a intervenire all'audizione al Tar del Lazio ma gli avvocati dell'istituto centrale. Intanto però l'agenzia internazionale Standard&Poor's ha declassato il rating delle emissioni a lungo termine di Banca Monte dei Paschi di Siena. Passa da «BB+» a «BB», con credit watch negativo. La decisione consegue alla maxi-perdita sui prodotti derivati e alla vicenda giudiziaria in corso. Intanto però la linea di via Nazionale sull'intero dossier di Siena non sembra essere stata scalfita dalle critiche. Dopo che il ministro Grilli ha puntualmente ricordato i vari passaggi delle ispezioni della Vigilanza di Bankitalia iniziati nel 2010 e la loro efficacia, ieri il vice direttore generale di Banca d'Italia, Fabio Panetta ha ribadito la bontà dei metodi utilizzati dagli ispettori sottolineando come la vigilanza della Banca d'Italia «è il modello, insieme a pochi altri, preso a riferimento in vista dell'unione bancaria Ue». Panetta è tornato a difendere l'operato dell' istituto nel caso Mps rilevando come Palazzo Koch non abbia nulla di cui rimproverarsi e che «la vigilanza di Bankitalia è stata ineccepibile». Eppure quello che è arrivato ieri dal presidente dell'Eba (European Banking Authority), Andrea Enria, suona come un ennesimo scarico di responsabilità tra i vari organi di supervisione del credito. «Sapevamo solo quello che ci diceva la Banca d'Italia» ha risposto Enria alla domanda se non si fossero accorti delle irregolarità nell'operato di Monte dei Paschi di Siena. «L'Eba non ha poteri ispettivi, si limita cioè a basarsi sui dati forniti dalle banche centrali» ha detto Enria. Da segnalare che, anche grazie alle segnalazioni di via Nazionale, l'anno scorso Mps «ha aggiustato di 1,7 miliardi di euro la propria posizione patrimoniale e poi ha deciso di ricapitalizzarsi, a seguito della nostra insistenza, rivolta peraltro a tutte le banche europee» ha concluso il presidente Enria. Uno sforzo che non sembra essere stato sufficiente visto quanto poi accaduto nella banca di Siena. Gli occhi sulla situazione dell'istituto senese sono anche quelli internazionali del Fondo Monetario. «La situazione di Monte dei Paschi di Siena viene monitorata da vicino dalle autorità di vigilanza italiane» ha detto il direttore delle relazioni esterne del Fmi, Gerry Rice. La banca intanto attende gli esiti delle inchieste guardando impotente il saliscendi del titolo in Borsa. Ieri Mps ha chiuso a 0,24 centesimi, in calo del 4.08%.

data stampa 32° Anniversario

Hanno detto

Giulio Tremonti
Sarebbe carino se Bankitalia dicesse cosa è successo su Mps

Angelino Alfano
Si rischia che una banca che esiste da 500 anni venga rasa al suolo

Maurizio Gasparri
Bersani si tranquillizzi e lasci ad altri il mestiere del comico

Lettori: 197.000
IL TEMPO
01-FEB-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 4

Monti e Bersani litigano sul Monte

Inchiesta Mps Il Prof: via i partiti dalle banche. Il segretario: via i banchieri dai partiti
Indaga anche la Procura di Roma. Interrogato Gotti Tedeschi. Il Tar convoca Bankitalia

Frecciate a distanza tra Monti e Bersani mentre si allarga l'inchiesta sul Monte dei Paschi di Siena. «Via i partiti dalle banche», dice il Prof. Pronta la risposta del segretario del Pd: «Via i banchieri dai partiti». Lungo interrogatorio ieri a Siena di Ettore Gotti Tedeschi, l'ex presidente dello Ior ascoltato in qualità di rappresentante in Italia del Santander, l'istituto spagnolo da cui Monte dei Paschi acquisì Antonveneta al prezzo di 9,2 miliardi. Anche la Procura di Roma indaga sullo scandalo Mps per insider trading e aggiotaggio. Il Tar del Lazio ha convocato i responsabili della Vigilanza della Banca d'Italia. Il presidente Napolitano chiede chiarezza e difende l'operato di Via Nazionale.

Della Pasqua, **Frasca** e **Ventura** → alle pagine **4**, **6** e **7**

Il duello Il segretario del Pd replica: via i banchieri dai partiti, alludendo alla collaborazione tra il premier e Passera

Monti e Bersani ai ferri corti, lite a oltranza

«Teniamo i partiti lontano dalle banche» tuona il Prof. «Io ho vietato gli incroci nei cda»

7-8

Febbraio
Consiglio europeo sul futuro quadro finanziario dell'Unione europea per il periodo 2014-2020

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

Monti e Bersani sono ormai ai ferri corti. Il terreno dello scontro è sempre quello del caso Monte Paschi e dell'intreccio tra politica e credito. «Teniamo i partiti lontani dalle banche» tuona il Professore e ricorda quelal che è stata l'azione del suo governo «con il decreto Salva Italia che ha vietato le presenze incrociate nei consigli di amministrazione di banche e compagnie di assicurazioni concorrenti».

L'analisi è spietata. «Sono anche questi intrecci di persone a generare i conflitti di interesse, le distorsioni al mercato e i danni al sistema finanziario».

Con perfetto stile elettorale il Prof rivendica «il coraggio della scelta di questa misura, molto apprezzata all'estero, che migliora la concorrenza del mercato, a vantaggio dei cittadini. Un provvedimento che non può certamente essere etichettato come un favore ai salotti buoni della finanza, anzi è un primo passo concreto e importante per arginare la commistione tra politica e finanza, che ho già definito una brutta bestia».

Bersani, punto nel vivo, non s'è fatto pregare per replicare a tono. «Monti ha detto via i partiti dalle banche? Sono d'accordo dieci volte. Io aggiungo via i banchieri dai partiti. Così siamo a posto». Il riferimento è all'ex ministro Corrado Passera, ex numero uno di Intesa, che avrebbe dovuto collaborare con il Prof alla nuova formazione centrista ma che poi entrato in collisione con Udc e Fli sulle liste uniche, si è fatto da parte. Ma il riferimento è anche alla vicinanza di Monti al mondo delle banche e della finanza.

Ieri Monti ha incontrato a Berlino il Cancelliere Angela Merkel con la quale ha avuto uno scambio di vedute sia sul piano di bilancio europeo 2014-2020 su cui i leader europei devono trovare un accordo nel vertice di giovedì e venerdì prossimi, sia sulla situazione economica italiana. Il Prof ha ricordato alla Merkel che «l'Italia negli ultimi anni ha pagato più di quanto dovuto e di quanto sia la prosperità del Paese, arrivando nel 2011 ad essere il primo contribuente netto. Tutto ciò non è giustificato, occorre una riforma dei rimborsi e degli sconti e il contributo deve diventare più trasparente ed equo».

Poi ha sottolineato che «è essenziale che il quadro finanziario dell'Unione europea sia orientato a sostenere la crescita, l'occupazione e la coesione sociale in Europa». E proprio per riequilibrare il contributo italiano Monti ieri ha incontrato il presidente della commissione e del consiglio europei, Barroso e Van Rompuy che stanno elaborando una nuova proposta e domenica vedrà il presidente francese Hollande.

Monti ancora una volta è stato elogiato dalla Merkel: «Non è un segreto che Mario Monti difende in modo molto deciso gli interessi dell'Italia». Forse la risposta alle insinuazioni soprattutto del Pdl che il Prof sia andato a Berlino a prendere indicazioni, «ordini», dal Cancelliere.

Oltre al mix di impegni europei, Monti avrà nei prossimi giorni una full immersion sul territorio per la campagna elettorale di Scelta civica. L'agenda del premier prevede un intenso tour che lo porterà in Campania e Basilicata.

Prima tappa Napoli, dove il presidente del Consiglio alle 10 visiterà «Casa Tonia», istituto di accoglienza e reinserimento sociale di ragazze madri, gestito da educatori e sostenuto dall'Arcidiocesi di Napoli.

Nella struttura sono presenti anche una scuola materna e attività di sostegno scolastico per i minori del quartiere, un telefono della solidarietà e un servizio di distribuzione di alimenti per famiglie povere. Ad accogliere il premier ci sarà l'arcivescovo Crescenzio Sepe.

Monti e Bersani ai ferri corti, lite a oltranza

Lettori: 197.000
IL TEMPO
01-FEB-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 2

Bersani le prova tutte per fermare Berlusconi

Il segretario agita lo «spettro» leghista, invita al «voto utile» e schiera Renzi

Trottola

Ieri in Sicilia: «Può essere la nostra Florida». Oggi ancora in Lombardia Intanto lancia gli spot televisivi

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

La Lombardia come l'Ohio. La Sicilia come la Florida. E Matteo Renzi pronto a dare una mano con il suo pacchetto di «grandi elettori». Benvenuti in Italia, provincia degli Stati Uniti. Dove Pier Luigi Bersani, fino a qualche giorno fa in fuga solitaria verso il traguardo, comincia a vedere, sempre più vicina, la sagoma del suo principale e più temuto avversario: Silvio Berlusconi.

I sondaggisti non sono concordi. Per quelli più vicini al Cavaliere i punti di distacco sarebbero 2. Per quelli più ostili intorno ai 7. *In medias stat virtus* ed ecco la rilevazione effettuata da Tecné per SkyTg24: 4,9%. Erano 6,8% lo scorso 26 gennaio. Roba da far materializzare i fantasmi di quel terribile 2006 quando Berlusconi riuscì in un recupero prodigioso costringendo l'Unione a due anni di agonia.

Ci risiamo? Forse no. Ma di certo Bersani è molto meno tranquillo. E poco importa che il Pd continui a rimanere prima primo partito con una percentuale vicina al 30, l'impressione è che i consensi del centrosinistra si siano ormai «cristallizzati». La matematica è spietata. Nel 2006 l'Ulivo sommato a Rifondazione ottenne il 36% alla Camera e il 34% al Senato. Oggi è al 33,6%. I margini di crescita ci sono ma esigui. Anche perché, contemporaneamente, sono arrivati a guastare la festa Antonio Ingroia, Beppe Grillo e Mario Monti.

Discorso diverso sul fronte opposto. Gran parte dell'elettorato berlusconiano è oggi radunato nell'area del non voto. L'obiettivo del Cavaliere è recuperarne il più possibile. Quasi naturale aspettarsi che, da qui al 24 febbraio, il centrodestra continui a crescere.

A questo punto Bersani ha una sola possibilità: raccogliere tutte le energie e reggere fino alla fine. Evitando contemporaneamente la vittoria «zoppa» che ottenne Romano Prodi sette anni fa. Per questo oggi sarà nuovamente in Lombardia, a Milano, una Regione determinante per la maggioranza al Senato. Un po' come l'Ohio, «swing state» (Stato in bilico *ndr*) spesso decisivo per decidere il nome del presidente degli Stati Uniti.

E visto che va tanto di moda paragonare le nostre provincialissime elezioni a quelle americane, ecco spuntare la «Florida tricolore»: la Sicilia. Bersani ci è stato ieri. Ed è stato proprio lui a lanciare il parallelismo. «La Sicilia - ha detto - può essere la nostra Florida, ma vedrete chi vince in Italia, vincerà ovunque, alla Camera e al Senato. L'onda dell'elettorato va dove deve andare e io sento un'aria buona. Se dalla Sicilia viene un'incoraggiamento possiamo chiudere l'era leghista. Io voglio chiudere l'era leghista. Se viene una spinta da qua realizzeremo questo fatto decisivo. I senatori poi li conteremo».

Lo spauracchio leghista. Ecco un altro evergreen elettorale che evidenzia il tentativo, da parte del candidato premier del centrosinistra, di canalizzare verso sé (e non verso altri), la maggioranza del sentimento antiberlusconiano.

Non a caso Bersani torna a parlare di Ingroia e del cosiddetto «voto utile». «Non c'è stato nessun invito alla desistenza - assicura -. Con Ingroia non abbiamo mai fatto né trattative, né tavoli, né sedie. Siamo gente seria. Abbiamo sempre fatto un ragionamento politico: i voti sono tutti utili, ma ci può essere un voto utile per testimoniare, benissimo, ma se si cerca un voto utile per battere la destra, c'è solo un voto utile che è verso di noi. Si stia attenti a non favorire la destra».

Concetto che mercoledì il leader Democratico aveva più o meno espresso in Lombardia. Anche se in quell'occasione i destinatari del suo appello erano stati i moderati guidati da Monti. Insomma il messaggio è chiaro: se volete fermare il Cavaliere votate il centrosinistra.

Forse consapevole dell'impresa tutt'altro che agevole, forse per un eccesso di scaramanzia, forse ancora per evitare che i suoi dormano sugli allori, Bersani mette le mani avanti: «Non ho mai detto che abbiamo la vittoria in tasca. L'avversario c'è. C'è la destra che combatte con le armi. Guardate Berlusconi, ha comprato Balotelli. Tre mesi fa non lo voleva, poi gli hanno detto che valeva uno, due punti. Ma noi ci siamo, non siamo mica qui a pettinare le bambole».

Per questo ieri il candidato premier del centrosinistra ha presentato, primo fra i tre principali contendenti, due spot girati dal regista di «Benvenuti al Sud» (e «al Nord» *ndr*) Luca Miniero, che si rivolgono in particolare ai giovani mettendo in scena la loro impossibilità di progettare un futuro. Titoli: «Il parto» e «Il bacio». Colonna sonora: ovviamente «Inno» di Gianna Nannini.

Per questo oggi, dopo la tappa milanese, sarà a Firenze per siglare la «grande pace» con Matteo Renzi. Colui che lo ha sfidato alle primarie del centrosinistra e che adesso potrebbe risultare de-

terminante per conquistare qualche indeciso del centrodestra. L'appuntamento è per le 18 al teatro Obihall (2.000 posti, ma sono attese molte più persone). Il primo a salire sul palco sarà il giovane e bersaniano segretario cittadino, Patrizio Mecacci. Poi Renzi che, a conclusione del proprio intervento, chiamerà Bersani per concludere la manifestazione.

Da Firenze, il giovane «rottamatore», partirà per un proprio tour elettorale che lo porterà soprattutto nelle Regioni del Nord. Difficile che faccia altre iniziative con Bersani. Anche se ieri *La Nazione* ha scritto che i due potrebbero ritrovarsi a Torino, il 9 febbraio, per vedere Juve-Fiorentina. Il segretario a tifare bianconero, il sindaco viola. Perché anche una partita di calcio può portare voti. Berlusconi docet.

INFO

In coppia
Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani sarà al teatro Obihall di Firenze. Il programma prevede l'introduzione del segretario cittadino Patrizio Mecacci, poi il comizio di Matteo Renzi e, quindi, le conclusioni del candidato premier del centrosinistra. Il sindaco di Firenze partirà poi per un tour elettorale in solitaria. Potrebbe reincontrarsi con Bersani il 9 febbraio a Torino per la partita Juve-Fiorentina. Pier Luigi è tifoso bianconero, Matteo, ovviamente, viola

Sondaggi: si riduce al 5% la distanza tra Pd e Pdl

E Silvio gode Il recupero è possibile

Imberti e Zappitelli → alle pagine 2 e 3

Il sondaggio

LA GRANDE RIMONTA

Si assottiglia il distacco tra centrodestra e centrosinista. Almeno secondo il sondaggio realizzato da Tecné per SkyTg24. La rilevazione, datata 30 gennaio e presentata ieri, dà la coalizione formata da Pd-Sel-Centro democratico al 33,6%, mentre quella formata da Pdl-Lega e altri alleati al 28,7%: -4,9%. Ancora minore la differenza secondo il sondaggio fatto dall'istituto Quorum: solo 4,8%. La coalizione di Berlusconi è data infatti in crescita, al 28,9%, mentre l'alleanza Bersani-Vendola è in calo, 33,7%.

(elaborazione IL TEMPO)

Il Cav recupera e punta agli indecisi

«Gli elettori che ci hanno votato nel 2008 torneranno da noi»
In programma due manifestazioni in Campania, a Napoli e Salerno

La carta a sorpresa

Domenica a Milano svelerà la novità sull'economia. Intanto promette «via la legge sul limite ai contanti»

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@iltempo.it

Berlusconi guarda e se la ride. Più Monti e Bersani si accapigliano e litigano, più crescono le possibilità che il centrodestra riesca in una rimonta storica. Il Cavaliere sa che i voti persi dal Pd non vanno a lui ma alla coalizione del Professore. Però in questo modo si indebolisce il centrosinistra mentre Pdl, Lega e i partiti alleati possono

IL TEMPO
Monti e Bersani litigano sul Monte

ancora contare sul bacino di voti degli indecisi. Da lì è possibile che arrivino consensi che consentirebbero al centrodestra di battere sul filo di lana Pier Luigi Bersani. Ed è per questo che ieri Berlusconi ha rilanciato con ottimismo i «suoi» risultati: «I nostri sondaggi ci danno a solo 2,6 punti dalla sinistra. Contiamo che ritornino a casa gli elettori che ci avevano votato nel 2008». Ma che il distacco nelle ultime due settimane sia notevolmente diminuito lo testimonia il sondaggio dell'istituto Tecné per SkyTg24 di ieri che lo quantifica per la prima volta sotto i 5 punti ma anche quello fatto dall'istituto Quorum. Dall'ultima rilevazione emerge che la coalizione di Bersani passa dal 35,2% al 33,7% in una settimana, perdendo un punto e mezzo percentuale, mentre il Pdl sale dal 18,3% al 19,5% e la Lega dal 4,6% al 4,9%. Nel complesso lo schieramento di Berlusconi cresce dal 27,4% al 28,9%, con una distanza dagli avversari solo del 4,8%. Anche la coalizione che fa capo a Mario Monti recupera qualche decimale, e supera la soglia del 15% (era al 14,6% una settimana fa), tallonata dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che sale dello 0,7%, dal 14,2% al 14,9%. Lieve calo invece per Rivoluzione Civile di Ingroia (dal 4,5% al 4,2%).

Ma se la vittoria anche alla Camera resta un obiettivo ancora difficilissimo da raggiungere, più a portata di mano sembra un pareggio a palazzo Madama, in grado di condizionare la composizione del futuro governo e di rimettere al centro della scena politica Berlusconi. Confortato dagli ultimi sondaggi il Cavaliere è convinto di portare a casa Sicilia, Lombardia e Veneto. In bilico, invece, sarebbe il risultato in Campania e Puglia, considerate regioni chiave nella rimonta per palazzo Madama. Per questo l'ex premier avrebbe deciso di concentrarsi sulla regione guidata da Stefano Caldoro programmando ben due puntate elettorali in Campania: in queste ultime settimane decisive, salvo cambiamenti dell'ultima ora, dovrebbe tenere un comizio a Napoli e uno a Salerno, per tirare la volata alle liste nel collegio 1 e 2 guidate, rispettivamente, da Gianfranco Rotondi e Mara Carfagna. In più Berlusconi è convinto di avere ancora un asso da giocare sul tavolo della partita elettorale, quella novità nel campo dell'economia che gli dovrebbe consentire di replicare l'effetto dell'annuncio nel 2006 di togliere l'Imu sulla prima casa. «Dovete aspettare domenica prossima a Milano» ha detto ieri quando gli hanno chiesto di che tipo di provvedimento si tratterà, rinviando tutto alla conferenza stampa che farà in una sala della Fiera di Milano city. Di sicuro, confidano dal partito, sarà una proposta di forte impatto, da inserire nel nuovo contratto con gli italiani, per tutelare i ceti più deboli e rilanciare i consumi attraverso vantaggi fiscali per famiglie e imprese. Ieri però in una intervista a Radio Monte Carlo ha ripetuto alcuni dei punti che sono già nel programma del Pdl. Come la riforma del Fisco: «Nel nostro programma c'è una modifica assoluta di Equitalia – ha garantito – del suo modo di agire e dei rapporti tra Stato e contribuente che ora non sono tra uno Stato amico e il cittadino, ma sono rapporti tra uno Stato ostile e il cittadino anche onesto». Attenzione anche al problema degli esodati – «interverremo nei primi Cdm per risolvere il problema creato da questo governo» – e abolizione del provvedimento che impedisce il limite dei mille euro al pagamento in contanti. No invece alla cancellazione dello scudo fiscale: «È stata una legge molto dibattuta – ha spiegato – ma ha portato in Italia capitali che pagheranno le imposte da qui in avanti».

Per quanto riguarda il confronto in tv tra i candidati Berlusconi ha ripetuto che dovrebbe essere solo tra lui e Bersani, «tra i due protagonisti che hanno probabilità concrete di vincere». «Non vedo – ha concluso – come possano stare allo stesso livello i due primi con chi può arrivare terzo o quarto». Infine un appello al governo sulla situazione del Monte dei Paschi di Siena: «Il disastro del fallimento di una banca sarebbe immane e ne sarebbero coinvolti moltissimi risparmiatori. Da nessuna parte nel mondo si lasciano fallire le banche. Credo sia importante che lo Stato si faccia carico della buona salute delle banche e della continuazione della loro attività».

INFO

Confronto
Berlusconi ha ripetuto che il confronto tra tutti e 6 i candidati è improponibile «Deve essere solo tra me e Bersani, i due protagonisti che hanno possibilità concrete di vincere»

INFO

Senato
La sfida decisiva tra Pd e Pdl è quella che si combatte per il Senato. Berlusconi è convinto di poter vincere in Veneto, Lombardia e Sicilia. In bilico, invece sarebbero Campania e Puglia. Se riuscisse la rimonta anche in queste regioni il centrodestra diventerebbe fondamentale per governare a palazzo Madama

Lettori: 197.000
IL TEMPO
01-FEB-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 5

Caos voto La Corte d'Appello di Campobasso conferma l'esclusione per «vizi gravi e non sanabili»

Ricorso bocciato, niente lista Pdl a Isernia

Il candidato del centrodestra, Michele Iorio, perde migliaia di voti

Decisione finale

Il partito ricorrerà al Tar
La sentenza a metà
settimana prossima

Via libera a Grillo

Riammessi
il MoVimento 5 Stelle
e Progetto Molise

Angela Baglioni
a.baglioni@iltempo.it

CAMPOBASSO Fuori dalle elezioni, almeno in provincia di Isernia. Il centrodestra perde il Pdl e il candidato presidente Michele Iorio rischia di perdere migliaia di voti nelle elezioni regionali del 24 e 25 febbraio. La Corte d'Appello di Campobasso ha confermato l'esclusione della lista proporzionale di Isernia del Popolo delle libertà. Vizi gravi e non sanabili, quelli riscontrati dai giudici dell'Ufficio elettorale centrale, che ieri pomeriggio hanno emesso il verdetto, respingendo il ricorso presentato nei giorni scorsi dai vertici locali del partito di Berlusconi. Le irregolarità riscontrate dai giudici riguardano ben 3 dei 4 aspiranti consiglieri della formazione: Angela Crolla (per non aver autenticato l'accettazione della candidatura), Lucio De Bernardo e Antonio Scampamorte (per l'assenza dei timbri richiesti). Tanto da far venir meno il numero minimo dei componenti della lista, peraltro già pesantemente ridotto per effetto della diminuzione dei seggi che saranno assegnati, a causa dei tagli ai costi della politica: 12 in provincia di Campobasso, 4 in provincia di Isernia, 4 sul maggioritario. «È stata una decisione eccessivamente punitiva nei nostri confronti - ha commentato Ulisse Di Giacomo, coordinatore regionale del Pdl e candidato al Senato dietro il Cavaliere - ricorreremo al Tar, fiduciosi di poter far valere le nostre ragioni e di essere riammessi alle elezioni». Ricorsi al Tribunale regionale da consegnare entro tre giorni, con la sentenza attesa per metà della prossima settimana. Il tutto con procedura di somma urgenza, come prescrive la materia elettorale, sia per il Pdl, sia per gli altri partiti e movimenti che sono stati esclusi dalla Corte d'Appello di Campobasso. Si tratta delle liste provinciali di Isernia del Pdci e del Guerriero Sannita a Campobasso, entrambe a sostegno del candidato presidente del centrosinistra Paolo Di Laura Frattura, così come è fuori Lavoro, sport e sociale di Camillo Colella. Riammessi invece a Campobasso il Movimento 5 Stelle e Progetto Molise, mentre Noi per il Molise, ancora per Frattura, perde 8 candidati su 12. E al Tar si è già rivolto il segretario del Psi Marcello Miniscalco, uno dei quattro componenti del "listino" del centrosinistra, fuori dai giochi per l'entrata in vigore del decreto Monti che vieta la candidatura a chi abbia condanne definitive per reati contro la pubblica amministrazione. Nel caso di Miniscalco una condanna a tre mesi per abuso d'ufficio che risale al 2001, per non aver concesso, quando era sindaco di Rocchetta al Volturno, una piazza per i comizi finali della campagna elettorale. «Mi hanno trattato come un mafioso - è stato il suo sfogo - confesso di aver anche pensato al suicidio». Ora ha posto dubbi di costituzionalità sul decreto Monti.

Ricorso bocciato, niente lista Pdl a Isernia
BELLO ESSERE OUT

L'editoriale

ORA LA LEPRE È IN AFFANNO

di **Francesco Damato**

Pier Luigi Bersani ha ormai perduto la sicurezza orgogliosa che lo aveva spinto nelle scorse settimane a paragonarsi ad una lepre. L'unica lepre di una campagna elettorale che di incerto, secondo il segretario del Pd, aveva solo l'ordine nel quale tutti gli inseguitori avrebbero alla fine rinunciato al sogno di raggiungerla. La lepre invece mostra segni visibili di stanchezza. E anche di paura. Anzi, di panico. Il panico addirittura di una sconfitta anche alla Camera, e non solo di una vittoria dimezzata, quale sarebbe quella conseguita a Montecitorio, grazie al generoso premio di maggioranza assicurato in una soluzione unica, ma non al Senato. Dove i premi di maggioranza sono distribuiti regione per regione e possono, per la loro diversità, far saltare qualsiasi banco.

È un inconveniente, questo di Palazzo Madama con il cosiddetto centrosinistra senza i numeri per la fiducia ad un governo Bersani, al quale sino all'altro ieri, in una intervista politicamente sfrontata all'Unità, la presidentessa Rosy Bindi si illudeva che il Pd, forte del 55 per cento dei seggi della Camera conquistato con il solo 35 per cento dei voti, quanti gliene attribuivano i sondaggi, potesse sottrarsi rivendicando nuove elezioni anticipate solo per il Senato. Presumibilmente con questa stessa legge elettorale, vista la impossibilità di cambiarla per la mancanza materiale di una maggioranza.

In realtà, è tutto il Parlamento eletto fra meno di un mese a rischiare di essere sciolto. E di portarsi appresso nella rovina il fragilissimo castello di sabbia costruito troppo frettolosamente da Bersani con Vendola. Che, con tutto quello che sta accadendo dentro e intorno a questo castello, con Bersani inseguito da troppi avversari, troppi problemi, troppi sondaggi in discesa e troppi incidenti, per non dire di più pensando a quel vaso di Pandora che potrebbe rivelarsi per il suo partito e, più in generale, per la sinistra il brutto affare del Monte dei Paschi di Siena, non trova di meglio, ma soprattutto di più urgente da proporsi e proporre che di «sposare» il proprio compagno. Lo ha ribadito ieri. Roba da farsi «sbranare» pure lui da un Bersani che non sa più con chi prendersela, e chi altro minacciare, visto che non gliene va più bene una in questa dannatissima campagna elettorale.

IL TEMPO
Monti e Bersani litigano sul Monte
Il Silvio gode il recupero è possibile

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI ristora

QUOTIDIANO Libero

Venerdì 1 febbraio 2013

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

FONDATORE VITTORIO FELTRI DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

ANNO XLVIII NUMERO 27 EURO 1,20*

GINSENG COFFEE ristora

GLI STRANI AFFARI DI MPS

IL GIALLO DELLA BANCA COMPRATA TRE VOLTE

Acquistando Antonveneta, il Monte pagò anche una società che però era già stata venduta ad altri. E poi fu ceduta ancora a prezzo maggiorato. Un pasticcio sospetto

di ANDREA MORIGI

Può capitare perfino agli scaltri banchieri di sinistra la sventura di vedersi soffiare da sotto il naso l'affare della vita.

Che si sia trattato di un'ingenuità o di un calcolo, nello scandalo Mps spunta un elemento nuovo: il giallo di Interbanca. Gli spagnoli del Banco Santander, che invece hanno fiuto da vendere e nelle trattative ci sanno fare, sono stati in grado di rivendersela per ben tre volte di seguito (...)

segue a pagina 5

Partito (non) democratico

Il Pd non spiega e minaccia chi fa domande

di MAURIZIO BELPIETRO

Un partito serio, che si candida a guidare il Paese, non invierebbe l'annuncio di una querela ai quotidiani, accusandoli di aver pubblicato clamorose bugie. Un partito che tiene, come dice, alla propria onorabilità, invece di anticipare azioni giudiziarie a mezzo stampa, per prima cosa si preoccuperebbe di chiarire l'oggetto delle accuse e, nel caso, di correggere le informazioni non veritiere. Un partito che non avesse nulla da temere o da nascondere, ma che anzi avesse dalla sua la certezza di non aver nulla di cui vergognarsi, di fronte a notizie prive di fondamento le contesterebbe, rendendo noti dati e fatti a suo favore. Tutto ciò però nel caso del Partito democratico non è avvenuto, ma anzi è capitato il contrario. Il segretario del Pd invece di obiettare con forza i suoi argomenti a ciò che ritiene sia stato ingiustamente pubblicato, ha lanciato obliqui e minacciosi avvertimenti. Prima dicendo che non si farà sbranare, poi comunicando di aver dato mandato all'ufficio legale senza spiegare in che cosa consistano le «clamorose bugie», quindi, con stile intimidatorio, avvertendo che il suo non è un partito (...)

segue a pagina 3

Il salvataggio di Siena è una fregatura per i piccoli risparmiatori

di FRANCO BECHIS a pagina 7

Monti chiede aiuto alla Merkel Ma i tedeschi ci vedono così

FRANCESCO DE DOMINICIS e ENZO PIERGIANNI a pagina 8

La vignetta della Bild: Angela Merkel mamma scrofa che allatta i maialini: Monti è l'ultimo a sinistra

Famiglie disperate

di FAUSTO CARIOTI

Se in questo Paese c'è ancora una parvenza di ceto medio - gente che riesce a mettere assieme il pranzo (...)

segue a pagina 9

Università devastata

di DAVIDE GIACALONE

L'università italiana viaggia in retromarcia, registrando un continuo calo delle immatricolazioni (...)

segue a pagina 19

Tour in Lombardia

La sinistra chic s'attacca al Tir e inquina il voto

di MARIO GIORDANO

Sicuro di non poter vincere in carrozza, prova a vincere in Tir. Le speranze di Umberto Ambrosoli in Lombardia sono aggrappate al parafango del mega-camion con cui da oggi girerà la regione: 11 tappe, 956 chilometri, tutte a bordo di un pratico e maneggevole mezzo lungo svariati metri e pesante sei tonnellate. Sperare di salire in cima al Pirellone con un simile bestione è un po' come sperare di vincere una gara di salto in alto portandosi in braccio Platinette, ma tant'è: ieri l'hanno parcheggiato a Vigevano, poi sarà a Brescia, Sondrio, Lecco, Lodi, Como, Monza, Varese, Cremona e forse (...)

segue a pagina 11

Altri rimborsi folli: dopo la nutella la carta igienica

di FABIO RUBINI a pagina 10

APPUNTO

di FILIPPO FACCI

Nani e giornaliste

Caro Giuseppe Cruciani, avevi ragione tu. Anni addietro ti dissi che stavi rendendo buffonesca la tua trasmissione - La Zanzara - e che stavi disperdendo un patrimonio: ma sbagliavo, perché stavi semplicemente adeguandoti all'inesorabile piano inclinato della politica italiana. Erano obliquamente pagliacci e cialtroni, un tempo, e restano pagliacci e cialtroni: però oggi sono più manifesti, sono rei confessi, e più glielo dici e più s'affollano per farselo dire. Meglio buffoni che morti. L'altra sera hai ospitato la giornalista del Fatto Quotidiano *Sandra Amurri, per dire, che è stata candidata da Ingroia - in passato trombata con Di Pietro - nonostante risulti condannata per diffamazione e sanzionata dall'Ordine per aver manipolato dei verbali. È pure testimone al processo sulla trattativa. L'hai ospitata, dicevo, e lei: «Sono comunista, perché di fronte al fallimento del sistema capitalista si deve essere comunisti, ci vuole la giustizia sociale che è alla base del comunismo». Apriva la bocca e uscivano parole a caso. Poi ha attaccato la Boccassini, Pietro Grasso, Maria Falcone, Giovanni Floris. Mentre Ingroia, spiegava, è «intelligente, tenace, dolce, una persona perbene, un grande magistrato». Tu l'hai chiamata «la Michaela Biancofiore di Ingroia», ma è tempo di scusarsi anche con la Biancofiore. Così come, a leggere la difesa di Ingroia fatta ieri da Travaglio, è tempo di scusarsi con Emilio Fede.*

CONTINI GALLERIA D'ARTE
HOPE
ROBERT INDIANA
20 OTTOBRE 2012 – 28 FEBBRAIO 2013
Venezia
www.continiarte.com - galleriavenezia2@continiarte.com

Nel Paese della custodia cautelare per tutti

Rapinatore romeno lasciato libero di travolgere 2 bimbi sul marciapiede

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Conoscete un altro Paese, e un altro sistema giudiziario, nel quale coesistano, stridendo rumorosamente fra di loro, il massimo dell'arbitrio sulla persona nella forma di carcere preventivo prolungato a dismisura, con il minimo della certezza della pena (...)

segue a pagina 21

CASSAZIONE

Non è reato drogarsi in compagnia

di CATERINA MANIACI a pagina 18

IN EDICOLA DA MERCOLEDÌ 6 FEBBRAIO CON Libero I segreti dell'investimento immobiliare a soli € 3,80 + il prezzo del quotidiano 800-984824

* Con: "Crea il tuo bilancio famigliare" € 5,00; "I 6 cattivi consigli che ti hanno dato" € 5,00.

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

Lettori: 422.000
Libero
01-FEB-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 12

Zampata in arrivo

Presidente casalingo: «Io vado a far la spesa Via il tetto ai contanti»

Il Cav promette di rimediare al Grande fratello fiscale e annuncia un colpo a sorpresa. Tra le ipotesi c'è l'abolizione di Equitalia

::: SALVATORE DAMA
ROMA

«I nostri numeri favorevoli ci danno solo a 2,6 punti dalla sinistra», assicura Silvio Berlusconi. Che, a distanza così ravvicinata, non ha paura di essere "sbranato" da Pier Luigi Bersani: «Prendo atto che la politica di chi ha radici nel vecchio Pci è sempre fatta di minacce». Dopo la prudenza dei primi giorni, adesso il caso Mps è diventato uno dei tormentoni della campagna berlusconiana. Funziona: «Bersani ha la faccia tosta, tutti sanno che Mps appartiene al comune di Siena che da 60 anni è governato dalla sinistra. Che ha nominato 13 su 15 consiglieri del Montepaschi». Però, al netto della polemica elettorale, Mps non deve fallire: «Sarebbe un disastro immane che convolgerebbe troppi risparmiatori. Le banche non si lasciano fallire. È importante che lo Stato si faccia carico della loro buona salute». La frecciata ai giudici non se la perde, il Cavaliere: «Io mi domando se un caso Antonveneta fosse successo alla nostra parte politica, quante sarebbero le persone in carcere?». E soprattutto: «Quante intercettazioni sono state fatte per la vicenda Mps che coinvolge una cifra di 2 miliardi di cui si ignora la destinazione? Per quanto mi riguarda», si leva un altro sassolino, Berlusconi, «sono state fatte 150 mila intercettazioni ai miei ospiti e alle mie ospiti, che hanno avuto l'unica colpa di aver accettato un invito a cena».

Intervistato da Platinette a Radio Montecarlo, Silvio confessa di fare la spesa: «Vado in due supermercati vicino ad Arcore e controllo i prezzi». Ma non vuole svelare quale sia la proposta choc in favore delle famiglie. Invita ad avere pazienza e ad attendere i prossimi giorni. Forse domenica. Anche se gira la voce che "la bomba" sarebbe la proposta di cancellare Equitalia, l'ente più inviso ai contribuenti. Per il momento Silvio si limita a parlare di «modifiche ai suoi poteri». E ribadisce l'intenzione di «abolire il limite dei pagamenti in contanti fissato a mille euro».

Berlusconi attacca poi Monti: è andato dalla Merkel «a fare teatro». O a «prendere ordini», come dice Giulio Tremonti. I dati dell'economia «sono preoccupanti» ed è «colpa del professore». Riguardo al governo tecnico, l'ex premier si sente di salvare soltanto il ministro degli Esteri: «Ho apprezzato molto Giulio Terzi». Gli altri tutti bocciati. Silvio difende il suo operato, anche le misure più criticate: «Lo scudo fiscale è stata una legge molto dibattuta, ma ha portato in Italia capitali che pagheranno le imposte da qui in avanti». Assicura che, in caso di vittoria, darà priorità al caso degli esodati: «È un problema creato dal governo dei cosiddetti tecnici. Sono persone in una situazione imbarazzante perché non hanno lo stipendio, ma nemmeno la pensione. Oltre 300 mila sono in queste condizioni, interverremo nei primi Cdm». Berlusconi annuncia interventi in campo etico: «Istituiremo due commissioni parlamentari su fecondazione assistita e testamento biologico». E torna a dire no al matrimonio gay.

Quindi il solito appello al voto: «Agli italiani dico di non disperdere il voto ai piccoli partiti come Monti, Fini, Casini e Giannino che ha l'1,4%. Lui lo sa, ma insiste in maniera non responsabile nel sottrarre voti ai moderati». Monti alla fine farà l'accordo con il Partito democratico: «Tutto va nella direzione di una possibile collaborazione. Monti cosa fa? Toglie elettori ai moderati e li mette a disposizione della sinistra». Motivo per cui Silvio si sottrae al confronto tra più candidati: «Sarebbe un teatrino». Lui invece ha in mente un faccia a faccia a due «tra chi ha la probabilità di uscire vincitore. Non credo si possa chiamare nello stesso dibattito chi si classifica terzo o quarto. Si dovrebbe fare un dibattito tra i primi due e poi tra il terzo e quarto». Ma incassa subito il no di Bersani. Che dice: o tutti o nessuno. Infine Berlusconi scherza su Balotelli: «Candidarlo alla Camera o al Senato? In effetti ci avevo pensato...».

Lettori: 422.000
Libero
01-FEB-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 13

Le rilevazioni di Swg

«Siamo a due punti dal Pd» E Berlusconi supera Bersani

Silvio in cima alla classifica della fiducia. Cresce anche Grillo, stabile Monti

ROMA

Silvio Berlusconi supera Pier Luigi Bersani nei sondaggi. O meglio: nell'ultima settimana decade la fiducia in Pier Luigi Bersani, che si vede passare dal Cavaliere. Ora in testa, secondo l'ultimo studio elaborato da Swg per *Affaritaliani.it*.

Il sondaggio non riguarda il gradimento delle coalizione, dove il centrosinistra formato da Partito democratico e Sinistra ecologia e libertà ancora primeggia (però il Pdl si avvicina: «Siamo a 2,6 punti di distacco», dice l'ex premier), ma l'appeal dei singoli leader. Alla domanda «quale tra i seguenti politici ispira più fiducia», 16 italiani su 100 rispondono Silvio Berlusconi, 15 Pier Luigi Bersani (erano 18 il 24 gennaio), 15 Beppe Grillo, 13 Mario Monti, 8 Antonio Ingroia. Il decadimento di Bersani corrisponde con l'esplosione del caso Monte dei Paschi di Siena: segno che gli elettori vedono un coinvolgimento politico dei democratici nella vicenda e gliela stanno facendo pagare. Anche se Enrico Letta nega che ci sia la rimonta degli avversari e giura di avere numeri rassicuranti in mano.

Il 26 per cento del campione interpellato dichiara di non aver fiducia in alcun candidato, ma il dato va riducendosi (era al 31 la scorsa settimana), indice che, con l'approssimarsi della data del voto, sempre più italiani iniziano a farsi un'idea su come votare il 24 febbraio.

Tuttavia questo dato divide i sondaggisti. Per Renato Mannheimer, «l'area degli astensionisti e degli indecisi si è ridotta, dall'inizio della campagna elettorale, di almeno 10 punti, forse anche del 15%. Sia le primarie del Pd che la ridiscesa in campo di Berlusconi hanno inciso notevolmente: all'inizio le primarie hanno fatto aumentare di molto i voti al Partito democratico, che poi sono inevitabilmente diminuiti con l'entrata diretta in scena sia di Berlusconi che dello stesso Monti. Tutti e tre questi eventi politici, comunque, hanno fatto aumentare la partecipazione». Concorda Maurizio Pessato dell'Istituto Swg: «La riduzione è sensibile, se si parte dall'autunno scorso e si arriva a oggi, essendo scesa dal 45% al 30% sommando astensionisti e indecisi, entrambi accomunati dal fatto di non indicare un partito né un leader». Sono le novità delle ultime settimane ad aver svegliato l'elettore dal torpore: «I fenomeni che hanno inciso sono stati prima le mobilitazioni di Grillo sul web e le primarie del Pd, apparse anche come una risposta al lievitare dell'antipolitica. Poi la discesa nell'agone elettorale di tre figure che per motivi diversi non erano ancora entrate in campagna elettorale: Berlusconi, Monti e Ingroia». Una lettura che non convince Nicola Piepoli che, interpellato dall'AdnKronos, obietta: «Ma l'area dell'astensionismo apparentemente non si è affatto ridotta: di un terzo era e di un terzo è rimasta». Anche le posizioni in campo rimangono pressoché inalterate: «Il Pd era attorno al 30% e lo è ancora dopo le primarie che hanno incoronato Bersani. Berlusconi ha iniziato con il Pdl al 18% e adesso è poco sopra, Monti valeva il 10% e questo resta più o meno il suo valore elettorale personale».

SA.DA.

Partito (non) democratico

IL PD NON SPIEGA E MINACCIA CHI FA DOMANDE

di MAURIZIO BELPIETRO

Minacciano chi fa domande

Bersani ci annuncia querele. La nostra colpa? Aver documentato i legami strettissimi tra la banca e il suo partito. Non sarebbe la prima volta che chi si occupa dell'istituto senese viene punito

AMBIGUITÀ *Se i democratici avessero la coscienza a posto, invece di lanciare messaggi obliqui, contesterebbero eventuali inesattezze e errori*

Un partito serio, che si candida a guidare il Paese, non invierebbe l'annuncio di una querela ai quotidiani, accusandoli di aver pubblicato clamorose bugie. Un partito che tiene, come dice, alla propria onorabilità, invece di anticipare azioni giudiziarie a mezzo stampa, per prima cosa si preoccuperebbe di chiarire l'oggetto delle accuse e, nel caso, di correggere le informazioni non veritiere. Un partito che non avesse nulla da temere o da nascondere, ma che anzi avesse dalla sua la certezza di non aver nulla di cui vergognarsi, di fronte a notizie prive di fondamento le contesterebbe, rendendo noti dati e fatti a suo favore. Tutto ciò però nel caso del Partito democratico non è avvenuto, ma anzi è capitato il contrario. Il segretario del Pd invece di obiettare con forza i suoi argomenti a ciò che ritiene sia stato ingiustamente pubblicato, ha lanciato obliqui e minacciosi avvertimenti. Prima dicendo che non si farà sbranare, poi comunicando di aver dato mandato all'ufficio legale senza spiegare in che cosa consistano le «clamorose bugie», quindi, con stile intimidatorio, avvertendo che il suo non è un partito (...)

(...) di «mammolette» e reagirà agli attacchi.

Ma se è pacifico che il Pd non abbia nulla del partito serio, e men che meno democratico, e dunque si possa permettere di inviare ai giornali oscuri e minatori messaggi invece di spiegare quali fossero i suoi concreti rapporti con il Monte dei Paschi di Siena, altrettanto poco serio è un Paese che si lascia scivolare addosso tutto senza far nulla, salvo punire i giornalisti per una virgola fuori posto. C'è da stupirsi perciò che, una volta fatto fuori Berlusconi, ovvero colui che a sinistra hanno descritto per anni come il male assoluto per definizione, l'Italia continui a restare al 57° posto nella classifica mondiale della libertà di stampa? C'è da sorprendersi se, proprio mentre il Partito democratico minaccia *Libero* e *il Giornale*, viene a galla la storia del licenziamento del direttore della *Nazione*, colpevole solo di aver pubblicato un comunicato riguardante il Monte dei Paschi di Siena? La storia risale a circa due anni fa e a rivelarla è stato un sito online, ripreso da Dagospia. A guidare lo storico quotidiano toscano all'epoca era Mauro Tedeschini, già direttore di varie testate nazionali, tra le quali *Quattroruote*. Che fa Tedeschini per meritarsi il 16 aprile del 2011 l'immediata rimozione dopo solo nove mesi ai vertici del giornale? Semplice, pubblica una nota inerente il Monte dei Paschi di Siena che infastidisce il sindaco della città in cui ha il suo quartier generale la banca. Franco Ceccuzzi, l'uomo che ora si atteggia ad eroe per aver allontanato dai vertici Mps Giuseppe Mussari (suo testimone di nozze), a quanto pare non avrebbe gradito un articolo riguardante i rapporti tra il Monte e il Comune. E allora Tedeschini viene liquidato su due piedi. Spiega ora il direttore licenziato: noi non sapevamo dei derivati e del resto, ci eravamo limitati a riportare un comunicato, ma anche questo ha dato fastidio.

Ci fossero stati dubbi sulle reali intenzioni del Pd dopo lo scoppio del caso che riguarda la sua banca, il racconto di Tedeschini li fuga. Il partito che si dice democratico e che esprime esponenti come Ceccuzzi, come Mussari e tanti altri che nella vicenda Mps hanno avuto un ruolo di primo piano, i giornali li vorrebbe al suo servizio, imbavagliati e ammaestrati a riportare solo le veline e i documenti ufficiali. Dà fastidio ai «democratici» che qualcuno si permetta di fare domande o che sottolinei la commistione tra affari e politica, gli intrecci perversi che sono stati costruiti a Siena e sono all'origine dello scandalo. Gli interrogativi posti ai dirigenti del Pd dalla stampa vengono liquidati come operazioni di sciacallaggio. È ciò che ci siamo sentiti rispondere l'altra sera in tv per bocca del presidente del partito, l'onorevole Rosy Bindi. La quale, alla denuncia dell'esistenza nello statuto del Pd dell'obbligo per funzionari pubblici e privati di ripagare chi li ha nominati, invece di promettere di cancellare la norma, ha scelto di negarla. Provate a riflettere: il

Libero
GLI STRANI AFFARI DI MPS
IL GIALLO DELLA BANCA COMPRATA TRE VOLTE

Minacciano chi fa domande

Pd nomina i vertici della banca e per il disturbo da questi si fa dare ogni anno il 30 per cento dello stipendio, per un totale di oltre due milioni. Però, quando scoppia lo scandalo delle truffe bancarie messe a segno nel mentre la banca era governata dai vertici indicati dal Pd, lo stesso partito se ne lava le mani. Finge di non conoscere chi ha nominato, ignora che sono iscritti al partito da anni, che lo hanno sovvenzionato per centinaia di migliaia di euro e che fino a ieri erano amati e coccolati ad ogni manifestazione di partito. Ma in compenso minaccia chi ricorda come stavano le cose.

Per anni i nipotini di Enrico Berlinguer hanno agitato la bandiera della questione morale, autoproclamandosi custodi della legalità, dei diritti, della trasparenza. Oggi, dopo quel che è successo e dopo le pressioni per mettere a tacere la libera stampa, è bene che tale bandiera la ammainino. Perché se ne vogliono issare una in sostituzione, l'unica che si addice loro è quella dell'immoralità.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Lettori: 422.000
Libero
01-FEB-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 10

Piero Sansonetti

«Con questi schizzi di Nutella la sinistra si gioca il Pirellone»

::: BARBARA ROMANO

■■■ «Magari rubassero solo la Nutella... Saremmo a cavallo, gli italiani ci metterebbero la firma». Piero Sansonetti, firma di punta della sinistra, ex direttore di Liberazione oggi al timone del settimanale Gli Altri e appena uscito in libreria con "La sinistra è di destra" per Bur Rizzoli, chiosa col vetriolo lo scandalo dei rimborsi elettorali che ha finito col travolgere anche il Pd in Lombardia. Per lui destra e sinistra si equivalgono in quanto a bulimia da finanziamento pubblico: «Nel Lazio, Fiorito ci pagava i festini con gli antichi romani. In Lombardia, Spreafico mangiava la Nutella. La sostanza non cambia». Morale: «Ha fatto male la sinistra a sparare a zero quando l'inchiesta era concentrata sul Pdl e Formigoni, la situazione si può ribaltare. E ora per qualche schizzo di Nutella il Pd si è rovinato la corsa al Pirellone».

Lei si riconosce nella sinistra del Pirellone e dell'affaire Mps?

«Ho grande difficoltà, perché la sinistra non esiste più. Ma non sono sconvolto, perché sono assolutamente garantista e perché non ho mai creduto nella superiorità morale della sinistra. Quello che più mi angustia è che la differenza rispetto alla destra ormai è minima. Le campagne elettorale si sono sempre giocate sugli scandali di Berlusconi, questa volta la situazione si è rovesciata».

Il Pd ha una responsabilità sul caso Mps o ha ragione Bersani che minaccia di sbranare chiunque provi a dirlo?

«Io starei molto attento prima di sbranare, perché due miliardi sono tanti. Il caso Enimont che spazzò via la Prima Repubblica è esploso per una tangente di 150mila euro. Così come nel '92 lo scandalo delle tangenti seppellì il Psi, il Pd oggi rischia di essere travolto da questa nuova ondata, perché Siena è il Pd e MPS è sempre stato considerato la banca più vicina al centrosinistra».

Stiamo assistendo al secondo atto di Tangentopoli?

«Che lo scandalo tangentizio oggi stia avvenendo a parti invertite, non c'è dubbio».

Occhio che Bersani ha già minacciato querela contro chi accusa il Pd di tangenti.

«Lui ha ragione nel dire che i partiti vanno tenuti fuori dalle banche e i banchieri fuori dai partiti, ma purtroppo non è così. Il problema dei rapporti invertiti tra politici e banche c'è sempre stato in Italia e persiste. È uno dei drammi della nostra democrazia».

Mussari ha finanziato privatamente il Pd. Ritiene normale che un partito prenda soldi da banchieri amici?

«Se Mussari avesse dato al Pd 10mila euro non c'avrei trovato nulla di strano, 683.500 euro sono un'altra storia. Sarebbe opportuno che il Pd desse delle risposte su questo, che spiegasse perché ha preso tutti quei soldi e cosa ne ha fatto».

Suona come un monito a Bersani...

«Anche la più spregiudicata politica americana richiamerebbe al dovere assoluto della trasparenza. Ma qui non ci troviamo in condizioni normali, siamo alla vigilia del voto. Io penso che questa su Mps sia un'inchiesta a orologeria. Ma il Pd difficilmente può usare questo termine, perché è la bandiera del berlusconismo. Viene al pettine l'errore storico della sinistra. Se fosse stata un po' meno giustizialista, forcaiola a subalterna alla magistratura, oggi potrebbe difendersi con più disinvoltura dal tempismo sospetto delle procure».

Il caso Mps peserà elettoralmente sul Pd?

«Mps rischia di far perdere le elezioni a Bersani. Sarebbe ora che il centrosinistra la smettesse di pensare che si fa politica, si vincono e perdono le elezioni a colpi di inchieste giudiziarie. La magistratura faccia pure le sue indagini, ma il fatto che determini un esito elettorale è gravissimo. E il Pd difficilmente può contestare questo meccanismo perché è stata la sinistra a innescarlo nel '92».

Nel suo libro lei ha svelato l'asse di ferro che esisteva tra Veltroni e Mieli. Oggi c'è una regia politica che gestisce la titolazione dei giornali?

«Oggi più che mai».

E a chi tirano la volata?

«A Monti. I grandi gruppi editoriali e una parte cospicua della borghesia del Nord sognano un governo Bersani-Monti. E per ottenerlo, bisogna azzoppare Bersani».

Lombardia da scandalo
I rimborsi centristi vanno in carta igienica

Monti chiede aiuto alla Merkel Ma i tedeschi ci vedono così

FRANCESCO DE DOMINICIS e ENZO PIERGIANNI a pagina 8

Monti sfrutta la Merkel per sbranare Bersani

Il premier uscente va a Berlino e ottiene il sostegno della Cancelliera. Però attacca Pier Luigi: via i partiti dalle banche. L'altro dice il contrario: basta banchieri nei partiti

VIA D'USCITA *Angela loda il Professore: «Negli ultimi mesi abbiamo fatto molto». Il Pdl attacca: ha preso ordini. E Napolitano invita a fare chiarezza su Mps*

::: FRANCESCO DE DOMINICIS
ROMA

■■■ Stremato dal *tour de force* della campagna elettorale piena zeppa di impegni televisivi, preoccupato per i sondaggi che danno lo schieramento di centro in calo e desideroso di prendere le distanze dal Partito democratico, Mario Monti vola a Berlino in cerca di assist utili. Il presidente del consiglio uscente è ormai ai ferri corti con Pier Luigi Bersani: ieri l'ennesimo botta e risposta sugli intrecci fra banche e politica. Un terreno di scontro, dopo il caso Monte dei paschi di Siena, che sta esacerbando il dibattito e corre il rischio di far perdere consensi.

L'inquilino di palazzo Chigi studia alternative. L'inciucio coi democratici non funziona e sa che all'estero trova sempre amici, leader e appoggi di peso. Mancano poco più di 20 giorni al voto e il premier italiano, leader di Scelta civica oltre che della coalizione con Udc e Fli, di fatto ha chiesto aiuto ad Angela Merkel. Una mossa disperata, si ragiona fra vari esponenti politici. Ma il cancelliere tedesco, quasi a dimostrare la riconoscenza nei confronti dell'Italia (che durante le fasi più acute della crisi ha sistematicamente fatto da sponda alla Germania), è stata al gioco. Gioco che Sandro Bondi (Pdl) si è spinto a definire un «siparietto patetico». Mentre Giulio Tremonti ha dato un'altra lettura: «Monti è andato a prendere ordini» dai tedeschi, ha spiegato l'ex ministro dell'Economia.

Rispetto all'appoggio dichiarato - che era stato assicurato a Nicolas Sarkozy lo scorso anno durante la corsa all'Eliseo poi vinta da Francois Hollande - la Merkel ha cambiato tattica. Quella strategia si rivelò fallimentare, un abbraccio fatale si disse. Ecco motivata la scelta del cancelliere: non un sostegno formale, ma piuttosto il riconoscimento del ruolo svolto dal professore alla guida del Governo tecnico. Monti si impegna «a volte con durezza» a difendere gli interessi del suo Paese, aggiungendo poi che «negli ultimi mesi Italia e Germania hanno fatto molto» per andare avanti sulla strada dell'Europa, ha detto frau Angela in una conferenza stampa con accanto proprio il premier italiano. Come dire: il professore è un ottimo alleato, ma ha carattere. Slogan eccezionale. Il presidente del Consiglio, in effetti, ha scelto proprio la capitale tedesca per dimostrare la sua risolutezza nel riequilibrare il riconoscimento dell'Italia nel quadro finanziario dell'Unione europea per il periodo 2014-2020. «Il contributo italiano non è proporzionato» ha detto Monti, che mercoledì era arrivato a evocare un possibile veto al prossimo summit Ue e che ieri ha ribadito di volere che il sistema «sia più equo e trasparente». E che sia «puntato alla crescita». In una breve dichiarazione in cancelleria, prima di un incontro veloce in vista del prossimo Consiglio europeo del 7 e dell'8 febbraio, i due leader hanno entrambi espresso fiducia nella possibilità di un'intesa. Tutto chiaro.

Le critiche non si sono fatte attendere. Ci è andato duro il segretario nazionale di Rifondazione comunista, Paolo Ferrero: «La cancelliera tedesca convoca "il cameriere" Monti: troveranno sicuramente l'accordo! Vogliono tagliare i diritti dei lavoratori, svendere il patrimonio pubblico italiano e non fare nulla conto la speculazione». Ma se Silvio Berlusconi paragona il viaggio in Europa a «un po' di teatro come candidato», per Pier Ferdinando Casini «Monti è in Europa non a fare salotto, ma a difendere gli interessi italiani nel dibattito sul bilancio comunitario» e «se ci sarà bisogno – ha assicurato – sbatterà i pugni sul tavolo».

Monti lontano dalla Capitale e soprattutto in chiave Ue ha successo: è fuori discussione. Dentro i nostri confini, invece, ogni giorno raccoglie i cocci e fa i conti con le macerie della guerra ormai aperta col Pd. Il livello dello scontro tra Bersani e Monti sullo scandalo della banca senese ha toccato ieri un nuovo livello di guardia. «Per il bene del Paese teniamo i partiti lontani dalle banche!!» ha esortato il premier dimissionario. «Via i banchieri dai partiti» lo "sbrana" subito il segretario Pd. Un botta e risposta che ha riaperto il duello tra i due competitori destinati a cercare un accordo dopo il voto, facendo salire alle stelle la temperatura dello scontro elettorale.

La tensione sale e il clima è rovente. Suona l'allarme, sul *Sole24Ore*,il presidente della Repubblica, preoccupato che la proliferazione delle inchieste sul caso Monte paschi, la fibrillazione dei mercati e le polemiche elettorali si saldino insieme rischiando di avvitare l'intero Paese in pericoloso circolo vizioso. Su Mps, ha avvertito, Giorgio Napolitano, bisogna fare «chiarezza» ma serve anche «tutelare l'interesse nazionale», facendo attenzione a salvaguardare «il patrimonio di credibilità e di prestigio» dell'intero sistema bancario e della Banca d'Italia.

twitter@DeDominicisF

Libero
GLI STRANI AFFARI DI MPS
IL GIALLO DELLA BANCA COMPRATA TRE VOLTE

Monti sfrutta la Merkel per sbranare Bersani

Lettori: 1.109.000
IL MATTINO
01-FEB-2013
Diffusione: 72.030
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 2

Intervista al premier, leader della coalizione di centro: «Tagliare la spesa per ridurre Irpef, Iva e Imu. Grandi opere nel Mezzogiorno»

«La mia sfida su tasse, lavoro e Sud»

Monti: nuovi contratti con facoltà di licenziare ma scudo per chi esce, separare banche e politica

Alessandro Barbano

Un nuovo contratto flessibile che migliori la riforma Fornero ed elimini con gradualità il dualismo tra lavoratori protetti e precari, consentendo facoltà di licenziamento ma aiutando chi esce dal mercato a ritrovare lavoro. È uno degli obiettivi che il premier uscente Mario Monti, candidato dei centristi, indica come prioritari in un'intervista al *Mattino*. Monti sollecita l'unione dei riformatori «per abbattere le resistenze degli interessi costituiti», difende l'Imu «votata anche dai partiti che oggi dicono ai cittadini di abiurare le tasse», ma definisce coerente l'idea di indicare la strada della riduzione della pressione fiscale dopo avere costretto gli italiani a grossi sacrifici: «Dovevamo salvare il Paese». Sul Sud dice: «C'è voglia di merito, tocca alla politica rispondere ai talenti».

>Alle pagg. 2 e 3

Il progetto
Un'economia di mercato insieme sociale e competitiva per fare tornare la crescita

Le alleanze
Le valuteremo dopo il voto quando i rapporti di forza tra i partiti saranno visibili

L'intervista

«Un contratto flessibile per giovani e precari»

Monti: facoltà di licenziamento ma uno scudo per chi esce

«Al Sud c'è voglia di merito la politica risponda ai talenti»

Il ruolo
«Non sono più il tecnico imparziale ma la nuova posizione non è affatto confortevole»

Le tutele
«Dobbiamo superare il dualismo tra protetti e precari nell'interesse dei giovani»

Le priorità
«Infrastrutture e turismo: i progetti e le risorse ci sono Ma occorre trasparenza»

La fuga
«Perché i giovani tornino a lavorare nel Meridione deve ripartire l'intero Paese»

Il Nord
«Un ministro per il Sud non elimina il divario: sarebbe solo una vecchia visione»

Alessandro Barbano

Nel lungo corridoio di Scelta Civica, al numero 184 di via del Corso a Roma, è un brulicare di giovani che entrano ed escono dalle stanze, rispondono ai cellulari, si scambiano biglietti da visita. Una segretaria si fa cura di parlare con un anziano che vuol sapere di più del nuovo progetto politico. Il candidato premier Mario Monti arriva alle tredici in punto dopo che il premier Mario Monti ha lasciato Palazzo Chigi. Il suo loden è il solito che abbiamo conosciuto in un anno di governo, la cortesia anche. Ma stavolta l'incontro non avviene nelle austere stanze della presidenza del Consiglio. Siamo in campagna elettorale e la correttezza vuole che si separi l'istituzione dalla competizione. Qui, seduto a una scrivania disadorna, in un'ora e un quarto di dialogo serrato il Professore premier e candidato racconta come vorrebbe cambiare l'Italia.

Mario Monti, lei ha già raccontato che cosa l'ha spinta ad accettare questa sfida, ma adesso che il dado è tratto la domanda che l'Italia si pone è un'altra: qual è il suo disegno, non elettorale, ma strategico? Sostituire Berlusconi nella guida di quel centrodestra riformatore e liberale che il Paese non ha mai avuto? O rifondare un'alleanza di centrosinistra in cui il centro abbia un peso maggiore di quello che ebbe nelle esperienze di Romano Prodi?

«La parola più importante che riscon-

data stampa 32° Anniversario

tro nella sua domanda è riformatore, le meno rilevanti sono destra, sinistra e centro. E con questo credo di aver in parte risposto. Voglio dire che ciò di cui l'Italia ha bisogno è diventare un Paese più moderno, più competitivo e più equo. Può farlo solo costruendo una vera economia di mercato, che sia insieme sociale e competitiva. E non può darcela né un polo di destra costituito da Pdl e Lega, né uno di sinistra fondato sull'alleanza tra Pd e Sel. Allora bisogna riunire le forze e le volontà riformatrici e costituire una massa d'urto per superare le resistenze di interessi costituiti delle lobby che ostacolano il progresso del Paese, la concorrenza e il merito. Se riusciremo a trasmettere ai cittadini la chiarezza e la forza di questo progetto, anche gli appartenenti alle categorie che frenano saranno disponibili ad abbassare il ponte levatoio, a disarmare e a cedere qualcosa delle proprie protezioni, rendite e privilegi. Perché si convinceranno che c'è una convenienza per tutti a smantellare le tutele corporative e a diventare un Paese moderno che torna a crescere».

Però la concorrenza che lei auspica evoca riforme di stampo liberale. Se a ciò si aggiunge la sua apertura a un governo con i moderati ma senza Berlusconi, è lecito pensare che il tripolarismo elettorale di questi giorni sia un bipolarismo dissimulato in attesa che Berlusconi esca di scena e lei assuma la leadership del centrodestra?

«Dipende che cosa intendiamo per liberale. Certamente ci sono riforme di stampo liberale che erano state promesse da Berlusconi nel 1994, come le liberalizzazioni, e mai compiute. Ma ci sono anche altre riforme, come quella diretta a realizzare un sistema fiscale più equo, che spingono verso un'economia di tipo sociale e che stanno più a cuore a sinistra. Per me si tratta in questo momento di elementi diversi ma indissolubilmente legati. In un'economia sociale di mercato sana c'è la concorrenza che crea qualità e competitività, però ci sono anche obiettivi sociali che non possono essere erogati attraverso prezzi politici, interferenze, favori e clientele, ma devono passare attraverso un sistema fiscale trasparente ed equo».

Lei ha ripetuto più volte che corre per fare il premier, rifiutandosi di entrare nel merito di alleanze future. Però, di fronte ai sondaggi che vedono le liste di centro staccate dalle coalizioni di centrodestra e di centrosinistra, non sarebbe meglio dire con altrettanta chiarezza: io corro per fare il premier, ma se non ci riesco le forze che a me si richiamano si alleeranno con Caio o con Tizio?

«Capisco la curiosità ma quello delle alleanze è un discorso del tutto prematuro. Perché la nostra operazione va oltre questa prospettiva elettorale e pattizia e alza lo sguardo sul futuro del Paese. Noi vogliamo portare in Parlamento esponenti della società civile perché esprimano una volontà fresca, non compromessa con il passato e non condizionata dalle tradizionali clientele della politica. Quest'obiettivo comporta due passaggi: il primo è stato quello di convincere molte tra le forze migliori del Paese a lasciare le loro professioni per salire in politica. Pur essendoci mossi in tempi brevissimi ci siamo riusciti, perché schieriamo persone note e altre meno note, ma tutte di grande qualità. Il secondo passaggio riguarda il rapporto con gli elettori, cioè i cittadini che con il loro voto devono eleggere i nuovi candidati. Abbiamo ancora tre settimane di tempo per questa sfida. La crescente fiducia attorno al nostro progetto ci fa capire che siamo sulla strada giusta. Le alleanze le valuteremo dopo, quando saranno visibili la nostra presenza politica e i rapporti di forza».

La campagna elettorale è iniziata all'insegna di una sfida muscolare tra leader che non si risparmiano toni vibranti e accuse tipiche del repertorio della Seconda Repubblica. C'è chi vede nel suo passaggio da arbitro sobrio a parte in competizione una trasformazione inedita e spiazzante. Non si rimprovera di aver ceduto alla democrazia del talk show, quella che proprio grazie a lei credevamo di aver messo alle spalle?

«No. È vero che più che i muscoli bisogna mostrare le idee, ma sulle idee bisogna anche essere disposti a combattere. Qualche volta può non essere molto elegante, ma se qualcuno cerca di rovesciare la frittata e di presentare un'Italia che andava bene fino all'autunno del 2011 si deve controbattere che non è vero. Sarebbe indegno che sia pure inconsapevolmente nelle mente dei cittadini si sedimentasse un falso storico. Lo stesso accade quando si dice in maniera del tutto infondata che lo Stato regala a una banca i 4 miliardi del gettito Imu. Non è questione di mostrare i muscoli, ma il livello dello scontro politico in questo Paese è tale da importi di rispondere duramente sugli argomenti per ristabilire la realtà dei fatti. Certo, la mia non è più la posizione del tecnico imparziale che i cittadini hanno conosciuto fin qui, ma un ruolo nuovo e non confortevole. Credo però che in questa nuova fase sia l'unico che possa cercare di svolgere per il mio Paese».

Quando si parla di riforme viene in mente l'agenda delle agende, quella che la BCE impose nell'estate del 2011 al governo Berlusconi quale condizione per un impegno finanziario della Banca centrale sui titoli italiani. In quel documento erano indicate liberalizzazioni, riforme della contrattazione collettiva e del mercato del lavoro, correzioni anche automatiche del bilancio pubblico, revisione del funzionamento dell'amministrazione dello Stato. Che ne è stato un anno dopo, e che ne sarà?

«Le urgenze restano quelle indicate in quella lettera, molto inconsueta in verità per una Banca centrale, nella quale si rivolgevano al governo prescrizioni tassative. Tale perentorietà è un punto fermo storico e insieme la prova che la situazione finanziaria del Paese era drammatica, tanto da indurre la BCE a un passo eccezionale. Come pure bisogna ricordare che chi assunse quegli impegni fu Berlusconi. Noi ci siamo trovati con un copione già scritto e che certamente non era destinato a scatenare applausi. Da lì parte la nostra esperienza di governo. Chiunque giudichi quest'anno di lavoro non può dimenticarlo. Abbiamo preso le misure urgenti per mettere in sicurezza i conti dello Stato e abbiamo avviato le riforme strutturali che giustamente venivano indicate con forza in quella lettera, e cioè: lavoro, concorrenza, efficienza della pubblica amministrazione. È un impegno compiuto? No, è un impegno avviato. Ma un rapporto del Fondo monetario uscito qualche giorno fa sostiene che la finanza pubblica italiana nel 2012 è stata posta su una base di solidità strutturale che non è seconda a nessuna tra le principali economie industriali. E dice ancora che, se porteremo a compimento le riforme strutturali avviate, il pil crescerà del 5,75 per cento in più in cinque anni e del 10,5 per cento in più a regime. È in queste cifre la ragione del mio invito all'unione dei riformatori».

Eppure il primo impegno di un futuro governo potrebbe essere la riforma della riforma, cioè della legge Fornero sul lavoro che tutti i leader annunciano di voler cambiare. Chi come lei estendendone gli effetti, chi come la sinistra restringendoli. La sfida elettorale però fin qui si è giocata a carte coperte nel timore di toccare interessi elettoralmente rilevanti. Vuol chiarire se la sua attenzione riformatrice s'incentrerà sulla libertà di licenziamento o piuttosto sulla flessibilità nell'accesso al lavoro?

«La legge Fornero è il frutto di una trattativa difficile e di un compromesso. Che ha messo in luce le divisioni presenti nella sinistra su questo punto, se è vero che alcuni riformatori del Pd, co-

me Pietro Ichino, poi hanno aderito a Scelta Civica. Vogliamo proporre al Paese un piano di riforma del lavoro e del welfare che abbia nella semplificazione il suo punto centrale. Per usare una metafora, dico che ci vogliono anzitutto leggi "traducibili in inglese", perché a volte la complessità concettuale della nostra normativa diventa un ostacolo. Dobbiamo incentivare le imprese straniere a investire in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno. Le linee guida sono chiare: bisogna ridurre il divario di protezioni che c'è tra i lavoratori dipendenti inclusi nel sistema e i precari. La nostra formula sarà quella di sperimentare attraverso la contrattazione collettiva un contratto a tempo indeterminato che sia più flessibile e meno costoso e porti gradualmente al superamento dell'attuale dualismo del mercato del lavoro subordinato».

In concreto che significa?

«Significa per esempio garantire a fronte di un'assunzione a tempo indeterminato, in caso di licenziamento non discriminatorio, tutela a tanti giovani che oggi ne sono privi. Come? Promuovendo il lavoro ben oltre la salvaguardia del posto».

Quindi facoltà di licenziare e flessibilità in uscita ma protezione per chi esce?

«Sì, dobbiamo riorganizzare e far funzionare i servizi all'impiego pubblici e privati, rafforzare le politiche attive del lavoro, orientando i giovani verso i settori scoperti per mancanza di manodopera qualificata. Che significa fare una politica che colleghi la scuola alla formazione e alle imprese con un piano specifico per l'occupazione dei giovani e delle donne. Per le quali è necessario detassare selettivamente il reddito da lavoro, estendere il congedo parentale agli uomini e aumentare i servizi di cura e assistenza per l'infanzia».

Ma in un mercato duale con 15 milioni di intoccabili e 7 milioni tra impiegati a termine, precari e autonomi monocommittenti, non rischia di essere questa una riforma fatta solo per i secondi? Non sarebbe più giusto rimettere in discussione le posizioni acquisite di tutti, riducendo i costi di licenziamento, garantendo un sostegno ai disoccupati e allineando i salari alla produttività?

«Il superamento del divario tra garantiti ed esclusi è la bussola che ci guida, la gradualità tanto più s'impone quanto più è forte la portata riformatrice. Voglio altresì ricordare che il governo ha proposto alle parti sociali un patto tra di loro sulla produttività, perché crede nella strada di un decentramento contrattuale e di un'incentivazione dei salari legati al merito e ai risultati d'impresa. Sarà quello un terreno di sperimentazione e di cambiamento».

Come si finanzia la sua proposta di tagliare Iva, Imu e Irpef per 30 miliardi, se nel precedente governo gli obiettivi della spending review di recuperare 8 miliardi sono andati in parte perduti?

«Sono particolarmente lieto di questa domanda, perché nel dibattito politico vedo un certo fastidio per il fatto che io parli della possibilità di ridurre il peso della fiscalità. C'è il tentativo di etichettarmi nei confronti del Paese come quello delle tasse. E se dico una cosa diversa vengo tacciato di incoerenza. Lo sarei se promettessi come fanno altri una riduzione delle tasse senza riguardo alla situazione economica e ai vincoli di bilancio. Ma è perfettamente coerente aver fatto una manovra restrittiva da emergenza finanziaria basata anche sull'aumento delle tasse, che ha salvato il Paese e ha fatto scendere i tassi di interesse, e adesso riprogrammare nella legislatura che verrà una riduzione del peso fiscale, mantenendo l'equilibrio dei conti verso il quale siamo impegnati con l'Europa e con la Costituzione. Bisogna intaccare significativamente la spesa pubblica, mantenere bassi i tassi di interesse senza stravaganze che facciano riesplodere il panico sui mercati e proseguire nella lotta all'evasione: con questi tre presupposti è possibile ridurre le tasse con gradualità. I cittadini che non cedono alla demagogia hanno ben compreso che queste cose il mio governo ha già iniziato a farle con determinazione, competenza e indipendenza e certamente continuerà a farle se gli toccherà di guidare il Paese».

Lei ha difeso l'applicazione dell'Imu come risposta all'emergenza finanziaria e ha ricordato che l'aumento di un punto dell'aliquota Iva è una misura del precedente governo. Ma il gettito Iva si è ridotto pur in presenza di un'aliquota più alta come effetto di una riduzione dei consumi. Se oggi potesse tornare indietro, applicherebbe queste due imposte nello stesso modo?

«Sì, le applicherei nello stesso modo. Potrebbero esserci al più differenze marginali, ma noi abbiamo lavorato con tempi strettissimi e con il rischio del default. Gli stessi partiti che dicono di abiurare le tasse e che fanno facili promesse ai cittadini allora hanno votato a favore di quelle misure. È avvenuto per caso?».

Negli ultimi mesi del suo governo lei ha sostenuto in più di un'occasione che scuola e sanità devono aprirsi alla collaborazione con i privati, incassando alzate di scudi e critiche. Considera indifendibili alcuni monopoli pubblici?

«Per me la natura pubblica o privata di un ente o la proprietà di un'impresa sono meno importanti rispetto al grado di efficienza e di apertura alla concorrenza. In questo sono figlio dell'esperienza europea. La Ue non interviene sugli Stati membri circa il fatto che le imprese siano private o pubbliche, ma mostra gli artigli sul fatto che non devono esserci privilegi o aiuti che vanifichino una competizione virtuosa. La sanità pubblica e le scuole pubbliche sono l'ossatura del nostro Paese. Possono funzionare in modo più economico, meno costoso e produrre servizi migliori. Molti interventi della spending review hanno avuto questa finalità. Naturalmente è fondamentale salvaguardare le possibilità e il ruolo per le iniziative non statali, nell'istruzione e nella sanità».

Lo scandalo di Mps pone l'urgenza di separare politica e credito ma anche di rafforzare il sistema dei controlli: se nel 2010 una banca riesce a condurre operazioni ad altissimo rischio nell'inconsapevolezza quasi generale vuol dire che sono da ripensare mezzi e metodi di verifica e di ispezione?

«Il tema della separatezza tra politica e banca è stato centrale in tutta la mia vita, se penso che già nel 1982 ho presieduto una commissione al Tesoro istituita dal ministro Andreatta sulla riforma del sistema creditizio e finanziario. Da commissario alla concorrenza ho represso duramente in Germania commistioni pesanti e distorsive della concorrenza tra banche e politica a livello regionale. Allo stesso modo considero il rafforzamento degli strumenti della vigilanza bancaria e finanziaria, che troverà un approdo con il sistema di supervisione in sede europea. Però dobbiamo anche dire che l'Italia ha reagito a questa fase turbolenta con il suo sistema bancario in modo più ordinato rispetto ad altri Paesi e con minori danni sia per gli istituti di credito che per i contribuenti. Sul caso Mps confermo perciò la mia massima fiducia sull'attività svolta dalla Banca d'Italia durante questa gestione e durante quella del precedente governatore».

L'Europa asseconderà politiche per la crescita? Di fronte all'eccessivo rafforzamento dell'euro e al rischio di un crollo delle esportazioni con effetti recessivi sarebbe opportuno agire sulla leva monetaria come hanno fatto Stati Uniti e Giappone, utilizzando l'inflazione per far ripartire l'economia?

«La filosofia monetaria dell'Europa esprime maggior rigore rispetto alla tradizione americana e nipponica, perché è basata su una disciplina di stam-

po tedesco. Però abbiamo già visto quest'estate che essa può essere interpretata in maniera intelligente con adattamenti alle condizioni del mercato, come ha fatto il presidente Draghi quando si è trattato di intervenire nella crisi del debito sovrano dell'eurozona. Il fatto che l'euro abbia in questa fase una tendenza ad apprezzarsi non desta a mio avviso preoccupazione. Perché se da una parte gli effetti recessivi sull'economia europea paiono trascurabili, dall'altra questa congiuntura può mitigare l'apprensione dei tedeschi di fronte alla prosecuzione di politiche interventiste della Bce sui mercati. Ancora necessarie».

Uno studio sui laureati degli ultimi cinque anni dell'università Federico II di Napoli, primo ateneo del Mezzogiorno con i suoi circa 90 mila iscritti, attesta che il 34 per cento di loro, cioè uno su tre, lavora in posizione apicale o insegna all'estero, un'altra quota pari al 17 per cento lavora nel Centronord e solo il 27 per cento ha un impiego a Napoli. Ciò prova che la macchina dell'istruzione e della formazione meridionale funge da incubatore di classe dirigente per i paesi stranieri e per il Nord senza condizioni di reciprocità, poiché la capacità attrattiva dei centri di ricerca e dell'impresa del Mezzogiorno è pari a zero. Davvero i giovani del Sud possono consolarsi con l'opportunità di far valere lontano dai luoghi di nascita il loro talento?

«L'esodo è un'opportunità individuale ma non basta. Anzi, così come si sviluppa finisce per giocare contro il Sud. Però proviamo a interpretare il dato per ciò che suggerisce. La prima considerazione è che la qualità del sistema formativo di Napoli è buona, con punte di eccellenza che si rifanno alla grande tradizione culturale della città. La seconda riguarda il cosiddetto rientro dei cervelli dopo le naturali e proficue esperienze all'estero di molti giovani. Il ministro Profumo ha dato il via a un progetto specifico con finanziamenti cospicui, ma non ci nascondiamo dietro a un dito: perché i giovani tornino a lavorare al Sud occorre che l'attività economica del Paese intero riparta. La terza considerazione è di carattere culturale e deriva da una mia esperienza specifica: ho avuto conversazioni con giovani napoletani e ne ho incontrati molti che avrebbero trovato buone occupazioni nel Mezzogiorno, ma solo perché conoscevano qualcuno che poteva garantire l'inserimento, cioè per un sistema di relazioni e di raccomandazioni che loro stessi rifiutano. E che li ha indotti a emigrare per misurarsi con sistemi più competitivi ma più equi. Voglio dire con questo che c'è tra i giovani del Sud una voglia di merito a cui il Paese deve risposte concrete».

Ma l'impegno di governo nei confronti del Sud è quello di garantire parità formale di opportunità o di ridurre in concreto le distanze con il resto del Paese? Nel primo caso non le pare che il dualismo sia destinato a crescere, come dimostrano i fondi del piano per le città che sono finiti in gran parte al Nord?

«Il rischio c'è, ma non lo risolve un ministro per il Mezzogiorno, simbolo di una visione vecchia e superata dall'economia. Il Sud è un problema dell'Italia in Europa, non un'enclave da proteggere. Ciò non toglie che possano e debbano esserci misure differenziali. Nel decreto SalvaItalia si è trovato spazio per sgravi Irap alle imprese meridionali, per deroghe al patto di stabilità interno che consentissero il cofinanziamento nazionale di fondi comunitari e per lo sblocco di 40 miliardi destinati a infrastrutture come l'autostrada pontina, la Salerno-Reggio Calabria, la statale jonica, le nuove metropolitane, l'asse ferroviario Napoli-Bari-Lecce. Sono queste le priorità. C'è poi il nuovo piano per il turismo del ministro Gnudi, approvato nel silenzio degli organi di informazione. Ma sappiamo bene che questo grande sforzo progettuale è destinato a fallire se la pubblica amministrazione non sarà in grado nella fase attuativa di dare risposte trasparenti ed efficienti. Senza una buona gestione locale delle risorse si rischia solo di gettare al vento una grande quantità di fondi nazionali e comunitari. La sicurezza e la legalità giocano su questa sfida un ruolo centrale. Rispetto alla percezione dei cittadini, all'interesse degli investitori nazionali e stranieri e alle stesse condizioni del credito. La componente del rischio territoriale può vanificare investimenti preziosi. Perciò il primo impegno per il Mezzogiorno è una bonifica condotta a più livelli e da più ministeri in cui l'azione repressiva e quella riformatrice si integrano e corrono verso lo stesso obiettivo».

Si fa presto a parlare di bonifica territoriale. Gli scandali scoppiati in tanti enti locali, e non solo al Sud, hanno messo in luce l'inadeguatezza della classe politica cresciuta in periferia in questi anni. Non solo sul piano del malcostume ma rispetto alla capacità di adempiere in modo efficace ai propri compiti. Oltre ad abolire le Province non crede che sia necessario un riassetto delle competenze, anche costituzionali, tra Stato e Regioni?

«Noi abbiamo presentato un disegno di legge costituzionale per la revisione del titolo V della Costituzione rispetto alle competenze che anni fa governi di centrosinistra e di centrodestra hanno decentrato in materia di infrastrutture, energia, trasporti e turismo. Siamo per autonomie responsabili per la gestione e il reperimento dei fondi, non per la parcellizzazione dei programmi spesso in contrasto gli uni con gli altri. La prima cosa che faremo è quella di riprendere quel disegno di legge e rilanciarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le alleanze
È un discorso prematuro: noi vogliamo portare in Parlamento la società civile non compromessa con le clientele

I muscoli
Sulle idee si deve essere disposti a combattere anche in modo non elegante per ristabilire la verità dei fatti

La Bce
La famosa lettera di Eurotower conteneva prescrizioni tassative: e fu l'ex premier ad accettarle

I punti principali

L'AGENDA DI MARIO MONTI

EUROPA
L'Italia deve battersi per un'Europa più comunitaria e intergovernativa, più unità e non a più velocità

CRESCITA
Pareggio di bilancio dal 2013 e riduzione dello stock del debito pubblico di un ventesimo all'anno dal 2015

LIBERALIZZAZIONI
Intensificare l'apertura dei mercati continuando con le liberalizzazioni

IMPRESA
Decentramento contrattuale, riduzione del costo dell'energia e facilitazione dell'accesso al credito per le imprese

TASSE
Riduzione del carico fiscale su lavoro e impresa, intervenendo sui grandi patrimoni e sui consumi di lusso

CONFLITTO DI INTERESSI
Adozione di una più robusta disciplina di prevenzione dei conflitti di interesse

LAVORO
Semplificare ulteriormente la normativa, spostare la contrattazione collettiva a livello aziendale e varare un piano per l'occupazione giovanile

LEGGE ELETTORALE
Riforma della legge elettorale, così da restituire ai cittadini la scelta effettiva dei governi e dei componenti delle Camere

INCANDIDABILITÀ
Prevedere norme ancora più stringenti

CASTA
Drastica riduzione dei contributi pubblici ai partiti e ai gruppi parlamentari, con l'obbligo di bilanci trasparenti e un tetto ai finanziamenti privati

EVASIONE E CORRUZIONE
Stretta sul falso in bilancio e sulla legge anti-corruzione. Revisione della disciplina sulle prescrizioni

«Bisogna riunire le forze e le volontà riformatrici basta con le resistenze degli interessi costituiti»

«Berlusconi aveva promesso le liberalizzazioni nel '94 ma poi non sono mai state compiute»

«Dobbiamo incentivare le imprese straniere a investire con continuità nel Meridione»

«Il Mezzogiorno non è un'enclave da proteggere: servono misure differenziali, sgravi e deroghe»

Il caso Mps
La separatezza tra partiti e banca è stato il leit motiv di tutta la mia vita: occorre potenziare i controlli ma ho massima fiducia in Bankitalia

Il fisco
C'è chi tenta di etichettarmi come "quello delle tasse": chi non cede alla demagogia sa che bisognava salvare l'Italia. Ora si può pensare a diminuirle

L'Imu
Se tornassi indietro, la rimetterei C'era l'emergenza, i partiti che promettono oggi ai cittadini di togliere l'imposta votarono quella misura: solo un caso?

Il tour
Da Napoli a Salerno alla Lucania

Intensa giornata oggi per Monti tra Campania e Basilicata. Prima tappa Napoli, dove il presidente del Consiglio alle 10 visiterà «Casa Tonia», istituto di accoglienza e reinserimento sociale di ragazze madri, gestito da educatori e sostenuto dall'Arcidiocesi di Napoli. Ad accogliere il premier ci sarà l'arcivescovo Crescenzio Sepe. Monti si trasferirà poi nel centro storico: alle 10,45 sarà nel complesso scolastico «Volino-Croce-Arcoleo», dove avrà modo di confrontarsi con alunni e docenti impegnati in progetti di eccellenza e azioni di contrasto alla dispersione scolastica. La giornata proseguirà con un incontro con le realtà industriali presso il Cis-Interporto-Vulcano buono di Nola e una conferenza stampa nello stabilimento del gruppo Carpisa, guidato da Luciano Cimmino capolista di Lista Civica a Campania 1. Nel pomeriggio visita al Porto turistico Marina d'Arechi di Salerno, e poi tappe a Potenza e Matera.

Monti: "Partiti stiano lontani dalle banche". Bersani: "Tenere i banchieri lontani dai partiti". Più che altro uno sfoggio di code di paglia

GINSENG COFFEE
West End

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Venerdì 1 febbraio 2013 - Anno 5 - n° 31
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

F-35, UNA FABBRICA DA 680 MILIONI PER COSTRUIRE 18 ALI

Viaggio a Cameri (Novara) nel mega impianto dove attualmente lavorano solo 150 persone
La linea di montaggio dei caccia è in un'area grande quanto il quartiere di una città
Poi l'Italia per comprare 90 di questi jet dovrà pagare alla Lockheed altri 13 miliardi di euro

Martini pag. 5

FUGA DALL'UNIVERSITÀ FUGA DALLA SPERANZA

di **Marco Politi**

Implode l'università nella nazione che ha inventato gli atenei. Cinquantottomila studenti, quasi un quinto della popolazione universitaria italiana, sono "spariti" nell'ultimo decennio. In sei anni è scomparso anche il 22 per cento dei professori. È come se l'Italia scoprisse che non c'è più la Statale di Milano. Non ci facciamo nessuna illusione. La notizia non durerà più di ventiquattr'ore, sepolta dalle buffonerie di Berlusconi, gli oracoli sussiegosi di Monti, i borbottii di Bersani su chi deve apparire in Tv, le farneticazioni di Maroni sul bottino fiscale, le urla di Grillo, le sparate di Ingroia. È come se la classe dirigente – ma cosa dirige? – di questo Paese avesse deciso di chiudere gli occhi dinanzi alla desertificazione sistematica delle prospettive per le sue nuove generazioni. L'ascensore sociale si è rotto. Ne parla qualcuno in campagna elettorale? Il precariato spietato taglia le prospettive di un futuro lavorativo, che abbia respiro. E ora la fuga crescente dalle università rivela che decine di migliaia di giovani non credono nemmeno allo studio come strumento per procurarsi lavoro, promozione sociale, felicità individuale. Fuggono questi giovani e hanno ragione. Una volta laureati non trovano sbocco e se vogliono accettare qualsiasi mestiere, le aziende li rifiutano perché "al di sopra" dei requisiti richiesti. L'Italia dei giovani è in un tunnel e sulla scena politica affollata di discussioni vacue non c'è nessuno con il coraggio di indicare un New Deal, una nuova frontiera, un programma che rovesci le tavole del declino strutturale. È indubbio che l'università italiana – ingolfata da troppe sedi nate per ambizioni locali, troppi corsi di laurea fantasiosi e aspiranti docenti – avesse bisogno di una razionalizzazione. Ma qui è in corso un fenomeno diverso. L'impoverirsi culturale di un intero Paese e la perdita di energie intellettuali, che sono vitali anche per la produzione e l'innovazione. Un collasso catastrofico. Già oggi l'Italia è sotto la media dell'Ocse per numero di laureati (al 34esimo posto su 36 paesi!) e i dottorati sono sotto la media dell'Unione europea. Povertà materiale più povertà intellettuale: una recessione perfetta.

IL COLLE Intervista web per fermare le critiche a Draghi e Visco

Mps, Napolitano fa scudo a Bankitalia

Caos attorno all'inchiesta sul buco: la Procura di Siena accusa di aggiotaggio chi diffonde notizie false che minacciano la tenuta della banca. Si muovono anche i pm di Roma. E il capo dello Stato subito avverte: guai a toccare le istituzioni pag. 2 - 3

IL LIBRO

Silvio, il nipote di Mubarak La rete irride Berlusconi

Questo non è un libro. È un gioco di ruolo condiviso da una piccola e sghignazzante moltitudine"

Bottura pag. 7

CAMPAGNA D'ITALIA

A Mirandola dopo il lancio delle uova il terremoto fa tremare i partiti

L'uovo era diretto a lui ma l'ha ricevuto lei. "Ero accanto a Monti e indossavo la fascia tricolore, mi sono vista colpita"

Caporale pag. 6

MODA ITALIANA

Alex Schwarzer, la confessione televisiva che lava il doping

Placidamente adagiato sul crinale dell'intervista confessione, genere mai fuori moda nel piccolo schermo, il colloquio tra Alex Schwarzer e Daria Bignardi ha catalizzato molte attenzioni. Ascolti buoni, share del 5,85%, poco meno di un milione e 500 mila spettatori.

Scanzi pag. 14

di **Mehmet Ali Agca**

LA VERITÀ DI ALÌ CHE SPARÒ AL PAPA

Sono cresciuto nell'odio. Nell'odio per l'Occidente, i cristiani, gli ebrei, gli Stati Uniti d'America. Sono cresciuto credendo che contasse soltanto imporsi, affermarsi, se necessario annientando i propri nemici. Nessuno mi ha mai detto che esisteva un'altra possibilità. pag. 18

REGIONE LAZIO

Assunto anche il prete: dice messa per 25 mila euro

Teolato pag. 11

LA CATTIVERIA

Libertà di stampa: l'Italia recupera quattro posizioni. Ora è penultima

www.spinoza.it

Falconi e avvoltoi/2

di **Marco Travaglio**

Due giorni dopo il battibecco Boccassini-Ingroia sulla memoria di Falcone, tutti hanno già dimenticato chi ha cominciato: la Boccassini, col suo "vergognati" a Ingroia per un paragone mai fatto fra se stesso a Falcone. Non è la prima volta che la valorosa pm perde la trebisonda appena sente nominare l'amico ucciso. Il 25 maggio '92, commemorandolo al Palagiustizia di Milano subito dopo Capaci, puntò il dito su un esterrefatto Gherardo Colombo: "Anche tu diffidavi di Giovanni, perché sei andato al suo funerale?". E ricordò che, a lei, Falcone telefonava ogni giorno e le aveva confidato "l'ultima ingiustizia subita proprio dai pm milanesi, che gli avevano mandato una rogatoria senza allegati. Giovanni mi telefonò: 'Che amarezza, non si fidano del direttore degli Affari penali'". In realtà il pool Mani Pulite di Falcone si fidava: non si fidava di altri dirigenti del ministero, tipo Filippo Verde, poi coinvolto nell'inchiesta Toghe Sporche della stessa Boccassini per rapporti finanziari con Previti & C. Oggi tutti criticano Ingroia per avere ricordato ciò che pensava Borsellino di lui e della Boccassini, perché il giudice non può smentire né confermare. Ma nel '92 la Boccassini fece la stessa cosa, svelando confidenze di Falcone senz'altro vere, che però Falcone non poteva smentire né confermare. Ma in fondo è una fortuna che quel "vergognati" sia toccato a Ingroia. Immaginiamo se un qualunque pm, a tre settimane dalle elezioni, avesse urlato "vergognati" a Berlusconi, Bersani, o Monti. Sarebbe finito sotto ispezione e processo disciplinare, tv e giornali sarebbero pieni di politici, editorialisti, Csm e Anm strepitanti contro i pm che fanno politica e interferiscono nel voto. Invece niente, silenzio di tomba. Anzi, la prova della politicizzazione dei pm è proprio Ingroia, pm in aspettativa, e non il pm che l'ha insultato con la toga addosso. La macchina del fango è, come sempre, trasversale. Severgnini Casco d'Argento va dalla Bignardi e di chi parla? Di Ingroia, che "chiama la sua lista Rivoluzione civile come se le altre fossero incivili" (potrebbe aggiungere che il Pd si chiama Democratico come se gli altri fossero tirannici, ma non l'aggiunge: "Renzi e Letta mi han chiesto di candidarmi", povera stella). *Panorama* accusa Ingroia di avere "sprecato milioni di risorse dello Stato" per indagare sulla trattativa Stato-mafia (avrebbe dovuto pagare di tasca sua). Il mèchato di *Libero* lo accusa di "minacciare la Boccassini" e svela – intimo com'era di Borsellino – che l'amico Paolo lo chiamava "gobbetto comunista". *Repubblica* intervista Grasso che, essendo candidato del Pd, gli insegna a "non usare il ruolo di pm a fini politici". Poi fa attaccare Ingroia da un noto eroe dell'antimafia: Micciché, quello che voleva togliere i nomi di Falcone e Borsellino dall'aeroporto Punta Raisi perché allontanano i turisti. Il *Corriere* ricorda che "Falcone non partecipava a convegni di folle osannanti" (è una balla, Falcone andava persino alle Feste dell'Unità e al *Costanzo Show*, ma fa lo stesso). La Pravdina del Pd, la fu Unità, con tutto quel che succede nel mondo e a Siena, apre la prima pagina col titolo "Ingroia, scontro su Falcone", lo accusa di "antimafia elettorale" e di essere "un magistrato in prima linea" (si ri-vergogni). Staino fa dire a Berlusconi: "Ma cosa vuole questo Ingroia da noi? Tratta la Boccassini peggio di come la tratto io... si candida in Lombardia per aiutarci a vincere... che si è messo in testa?". Ma sì, dai, Ingroia è pagato da B. (e pazienza se in Lombardia Ingroia appoggia Ambrosoli mentre l'alleato Monti candida Albertini). Poi finalmente, a pag. 11, un luminoso esempio da seguire: Ottaviano Del Turco. Per chi non l'avesse ancora capito: nel paese governato da ladri, affaristi e mignotte, il problema è Ingroia. Invece di nominare Falcone invano, vada a rubare come tutti gli altri.

IL LIBRO

Silvio, il nipote di Mubarak La rete irride Berlusconi

Questo non è un libro. È un gioco di ruolo condiviso da una piccola e sghignazzante moltitudine"

Bottura ▸ pag. 7

LA RETE IRRIDE BERLUSCONI MATUSALEMME

NEL LIBRO DI BOTTURA LE FREDDURE DI #SILVIOSEIVECCHIO, FORTUNATO TORMENTONE NATO TRA RADIO E INTERNET

Scrive Luca Bottura nella prefazione di #silvioseivecchio (*Aliberti Editore*, 112 pagine per 9,9 euro): "Questo non è un libro. È un gioco di ruolo condiviso da una piccola e sghignazzante moltitudine". Inseguendo un hashtag, la tag che conduce i naviganti di Twitter, il programma Lateral di Radio Capital ha tirato giù dalla rete una quantità di motti da farci un libro. Eccone una selezione.

Silvio è così vecchio che ha fatto la prima comunione. Nel senso prima in assoluto.

Silvio è così vecchio che quando era giovane il gruppo di Max Pezzali si chiamava DCCCLXXXIII.

Silvio è così vecchio che durante l'era glaciale portava già le conchiglie all'estero.
Carlo Cappelletti

Silvio è così vecchio che riuscì a far togliere dai dieci comandamenti "Non commettere falso in bilancio".
Costanzo Pasquinucci

Silvio è così vecchio che non lo ha portato la cicogna, ma uno pterodattilo.
Sandro Cevenini

Silvio è così vecchio che, dopo il primo servizio del Tg4 su di lui, ce n'era uno dedicato alla scoperta del rame.
Mirko L'Eretico Benatello

Silvio è così vecchio che ieri è andato dal notaio e ha fatto il Vecchio Testamento.

Silvio è così vecchio che, la prima volta che mandò a monte i lavori per il ponte sullo Stretto, diede la colpa a Scilla e Cariddi.
Mario da Neapolis

Silvio è così vecchio che organizzava solo cene a lume di candela. Poi fu inventata la lampadina.

Silvio è così vecchio che Mubarak è suo nipote.
Adelio Gri

Silvio è così vecchio che, se commette un reato, è già andato in prescrizione.
Michele da Trani

Silvio è così vecchio che una volta ha palpato il culo anche a Eva.
Paolo BS

Silvio è così vecchio che quando suo nonno gli raccontava le favole non diceva "C'era una volta", ma "Stamattina".
Silvio è così vecchio che fece scoppiare una guerra per aver dato della culona a Cleopatra.

Silvio è così vecchio che in realtà è tornato dal futuro nel-

l'epoca che più lo ricambia.
Giuseppe Vetromilo

Silvio è così vecchio che per accendere la tv sfrega due telecomandi.
Umberto Castagnoli

Silvio è così vecchio che dopo il Ratto delle Sabine è stato sentito dai pm come persona informata sui fatti.

Silvio è così vecchio che la cometa di Halley quando lo vede scodinzola.
Delpho

Silvio è così vecchio che, quando è andato per la prima volta da Vespa, in studio c'era il plastico dell'omicidio di Abele.
Angelo.na

Silvio è così vecchio che fu processato per falso in baratto.
Gianluca Bozzano

Silvio è così vecchio che il mestiere più antico del mondo è una sua startup.
Sergio Marrani Poli

Silvio è così vecchio che i primi protozoi lo chiamavano protozio.
Mario da Neapolis

INDIGNAZIONE

Ilva e Stato-mafia: le leggi della morte civile

DOMANDE APERTE

Al filosofo socratico che dovrebbe far capolino in ciascuno di noi resta il dubbio: il presidente ha fatto quel che chiedeva Mancino?

di **Roberta de Monticelli**

Qualcuno ha detto che i filosofi stanno fra noi a mantenere vivo il senso del possibile. Ma ci sono momenti in cui nulla sembra più urgente che risvegliare il senso del necessario. O più chiaramente dell'obbligazione, del dovuto assolutamente e categoricamente, quand'anche sia impossibile realizzarlo qui e ora. È categoricamente imperativo che una donna, qualsiasi donna, non subisca violenza sessuale e che un bambino non muoia ammazzato durante una tranquilla mattinata scolastica. Un fremito d'orrore dovrebbe attraversarci se udissimo qualcuno dire che siccome queste cose accadono allora bisogna smettere di dichiarare che assolutamente non debbono accadere, o riconoscere che questa necessità del dovere, questa "legge" non è incondizionata, non deve valere in assoluto – ma magari solo a certe condizioni, e purché non abbia conseguenze troppo sgradite sul piano del costume, o sugli interessi dei produttori di armi, eccetera.

QUANDO una situazione complessiva è tale che un'obbligazione incondizionata è costantemente di fatto violata – un po' come i più elementari diritti umani in mezzo mondo – allora il filosofo degno di questo nome dovrebbe fare la sola cosa che la ragione può fare quando non dispone di alcun potere: tenere viva, e chiara, per mezzo di parole limpide e nette, a ciascuno accessibili, la coscienza dell'obbligazione violata, e della ferita non sanata, forse mortale, che questa violazione comporta nel tessuto della società civile e delle nostre vite. Se poi i motivi della violazione non sono l'illimitata banalità del male, peggio che ferina perché umana, ma al contrario sono addirittura dei valori, cioè degli obiettivi presunti buoni, importanti, preziosi, allora è il conflitto di due obbligazioni che si profila, e in questo caso il senso dell'incondizionato dovere è il sentimento del tragico. Ci sono casi in cui alla coscienza non resta che questo per non ottundersi: di guardare negli occhi la tragedia. E al filosofo che la vuole desta, e non sognante né barbarica, non resta che farsi voce tragica. È dubbio se rientrino in quest'ultimo caso due degli episodi più sconcertanti ai quali abbiamo assistito in questi ultimi giorni. Partiamo dal più recente: la conferenza stampa – nel cuore della notte – a Palazzo Chigi, dove un summit composto dal presidente del Consiglio Mario Monti, il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, il ministro dell'Ambiente Corrado Clini (dell'ambiente, non dell'industria!) e gli esponenti dei sindacati hanno indetto una conferenza stampa per spiegare che, "nell'assoluto rispetto della magistratura", cioè affogando dentro a questo rispetto le sentenze della magistratura di Taranto, reato o non reato l'Ilva deve tornare in possesso del maltolto e continuare a produrre. Il presidente della Regione Puglia ha addirittura tenuto ad affermare che questa ribellione a una sentenza della magistratura "è un atto politico" – e viene da chiedersi se è questo il senso in cui deve tornare ad essere una cosa nobile, la politica. Dopodiché con l'abituale piega sarcastica del suo sorriso un amabile ministro dell'ambiente ha chiesto se ora potevano andare "a mangiare una minestrina".

QUI lo sconcerto è quello che dovrebbe suscitare nello spettatore televisivo della conferenza stampa il fatto che nessuno dei giornalisti presenti ha ricordato i seguenti fatti: che dal 26 novembre scorso la magistratura ha posto sotto sequestro, perché "corpo del reato", le 1700 tonnellate di acciaio prodotte abusivamente dagli impianti dell'area a caldo, già sequestrati senza facoltà d'uso; che il successivo decreto salva-Ilva ha sottratto alla normale giurisdizione un soggetto fra gli altri (l'Ilva, appunto), proteggendolo dalle conseguenze giudiziarie dei suoi reati; che, infine, il decreto si vuole ora applicato anche retroattivamente, sottraendo al sequestro la produzione illecita anteriore al decreto stesso, nonostante sia pendente sul decreto stesso il dubbio di costituzionalità sollevato dalla stessa magistratura, e in attesa della sentenza della Consulta. Solo una giornalista ha fatto presente che non era chiaro, dato che il sequestro risale al novembre e il decreto a dicembre, perché l'atto politico sia arrivato soltanto ora. E allo spettatore non è stato chiaro il senso della domanda, alla quale nessuno si è peraltro degnato di rispondere.

L'ALTRO CASO altrettanto se non più sconcertante consiste nella motivazione della sentenza della Corte costituzionale relativa alle casuali intercettazioni delle conversazioni private del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con l'ex-ministro Nicola Mancino. Eminenti giuristi hanno sviscerato le incongruenze logiche e dottrinali di queste motivazioni. Al filosofo socratico che dovrebbe far capolino in ciascuno di noi resta il dubbio se credere ai propri occhi: il presidente garantisce l'equilibrio costituzionale mediante "una rete di raccordi con i vari titolari di organi costituzionali", e questo allo scopo di "armonizzare" o forse "coordinare" (proprio come chiedeva Mancino!): e questi "raccordi" sarebbero per loro natura non pubblici, informali, discreti e segreti.

Dunque: l'arte della consorteria, la più volgare arte del più opaco lobbismo, elevata a suprema arte politica. E questo, a che proposito? A proposito di un'inchiesta precisamente su questi metodi discreti e segreti con cui si trattò con la mafia. Ecco: quando il dover essere si appiattisce senza residui sui comportamenti di fatto, non è solo lo spirito delle leggi che viene meno, ma il respiro stesso dei cittadini. Questa morte per soffocamento, nel perfetto silenzio dei filosofi, è la nostra morte civile.

Falconi e avvoltoi/2

di Marco Travaglio

Due giorni dopo il battibecco Boccassini-Ingroia sulla memoria di Falcone, tutti hanno già dimenticato chi ha cominciato: la Boccassini, col suo "vergognati" a Ingroia per un paragone mai fatto fra se stesso a Falcone. Non è la prima volta che la valorosa pm perde la trebisonda appena sente nominare l'amico ucciso. Il 25 maggio '92, commemorandolo al Palagiustizia di Milano subito dopo Capaci, puntò il dito su un esterrefatto Gherardo Colombo: "Anche tu diffidavi di Giovanni, perché sei andato al suo funerale?". E ricordò che, a lei, Falcone telefonava ogni giorno e le aveva confidato "l'ultima ingiustizia subita proprio dai pm milanesi, che gli avevano mandato una rogatoria senza allegati. Giovanni mi telefonò: 'Che amarezza, non si fidano del direttore degli Affari penali'". In realtà il pool Mani Pulite di Falcone si fidava: non si fidava di altri dirigenti del ministero, tipo Filippo Verde, poi coinvolto nell'inchiesta Toghe Sporche della stessa Boccassini per rapporti finanziari con Previti & C. Oggi tutti criticano Ingroia per avere ricordato ciò che pensava Borsellino di lui e della Boccassini, perché il giudice non può smentire né confermare. Ma nel '92 la Boccassini fece la stessa cosa, svelando confidenze di Falcone senz'altro vere, che però Falcone non poteva smentire né confermare. Ma in fondo è una fortuna che quel "vergognati" sia toccato a Ingroia. Immaginiamo se un qualunque pm, a tre settimane dalle elezioni, avesse urlato "vergognati" a Berlusconi, Bersani, o Monti. Sarebbe finito sotto ispezione e processo disciplinare, tv e giornali sarebbero pieni di politici, editorialisti, Csm e Anm strepitanti contro i pm che fanno politica e interferiscono nel voto. Invece niente, silenzio di tomba. Anzi, la prova della politicizzazione dei pm è proprio Ingroia, pm in aspettativa, e non il pm che l'ha insultato con la toga addosso. La macchina del fango è, come sempre, trasversale. Severgnini Casco d'Argento va dalla Bignardi e di chi parla? Di Ingroia, che "chiama la sua lista Rivoluzione civile come se le altre fossero incivili" (potrebbe aggiungere che il Pd si chiama Democratico come se gli altri fossero tirannici, ma non l'aggiunge: "Renzi e Letta mi han chiesto di candidarmi", povera stella). *Panorama* accusa Ingroia di avere "sprecato milioni di risorse dello Stato" per indagare sulla trattativa Stato-mafia (avrebbe dovuto pagare di tasca sua). Il mèchato di *Libero* lo accusa di "minacciare la Boccassini" e svela – intimo com'era di Borsellino – che l'amico Paolo lo chiamava "gobbetto comunista". *Repubblica* intervista Grasso che, essendo candidato del Pd, gli insegna a "non usare il ruolo di pm a fini politici". Poi fa attaccare Ingroia da un noto eroe dell'antimafia: Micciché, quello che voleva togliere i nomi di Falcone e Borsellino dall'aeroporto Punta Raisi perché allontanano i turisti. Il *Corriere* ricorda che "Falcone non partecipava a convegni di folle osannanti" (è una balla, Falcone andava persino alle Feste dell'Unità e al *Costanzo Show*, ma fa lo stesso). La Pravdina del Pd, la fu Unità, con tutto quel che succede nel mondo e a Siena, apre la prima pagina col titolo "Ingroia, scontro su Falcone", lo accusa di "antimafia elettorale" e di essere "un magistrato in prima linea" (si ri-vergogni). Staino fa dire a Berlusconi: "Ma cosa vuole questo Ingroia da noi? Tratta la Boccassini peggio di come la tratto io... si candida in Lombardia per aiutarci a vincere... che si è messo in testa?". Ma sì, dai, Ingroia è pagato da B. (e pazienza se in Lombardia Ingroia appoggia Ambrosoli mentre l'alleato Monti candida Albertini). Poi finalmente, a pag. 11, un luminoso esempio da seguire: Ottaviano Del Turco. Per chi non l'avesse ancora capito: nel paese governato da ladri, affaristi e mignotte, il problema è Ingroia. Invece di nominare Falcone invano, vada a rubare come tutti gli altri.

I DEMOCRATICI

"Non stanno dando una mano all'Italia ma dialogheremo"

NICO STUMPO: "ANCHE CON IL 51% NON ESCLUDIAMO NESSUNA IPOTESI"

di **Wanda Marra**

Che cosa faremo con Ingroia? A liste depositate, campagna elettorale iniziata, scelte politiche effettuate, c'è poco da discutere. In una campagna elettorale come questa si può votare per Bersani e il centrosinistra, oppure rischiare di favorire Berlusconi o non dare al Pd una maggioranza sufficiente. Un errore politico". Nico Stumpo, figura chiave del Pd, non solo in quanto responsabile Organizzazione, ma anche come uomo di fiducia di Bersani, uno di quelli con cui il segretario si confronta sulle sue scelte.

Eppure, lei sa meglio di me che c'è una variabile non indifferente. Molte cose si giocheranno dopo il voto. A quel punto come la mettete con Rivoluzione civile?

Il dopo lo vediamo dopo. Noi vogliamo governare, senza dare l'impressione dell'Unione.

Quindi cosa chiedete a Ingroia?

Difficile chiedere qualcosa ora. Il tema è che ci sono alcuni voti che possono portare a una rappresentanza alla Camera. Sul Senato rischiano di essere voti sprecati dal non raggiungimento del quorum. È una riflessione che vogliamo chiedere agli elettori.

Ma mettiamo conto che alla fine qualche senatore Rivoluzione civile riuscisse a prenderlo, e che magari fossero proprio i seggi che mancano al centrosinistra per la maggioranza. Invece di un danno, non sarebbe una risorsa?

Non voglio ragionare in termini di 8,7, 1 seggio che mancano alla maggioranza. Noi lavoriamo per averla la maggioranza. Se dovesse succedere che si arrivi a una situazione non definita, bisognerà ragionare. Abbiamo sempre detto che anche con il 51% dialogheremo con gli altri. E dunque, non escludiamo nessuna ipotesi.

Quindi potreste dialogare con Monti come con Ingroia?

Possiamo pensare a stringere un patto di governo con chi ci sta. Non vogliamo una situazione di ingovernabilità che ci riporti alle urne, magari dopo due anni. Potremo fare accordi a partire dal fatto che si accetti la centralità di chi prende più voti.

Ma se Monti ponesse le sue condizioni? Senza contare che non solo Ingroia ma pure Vendola sono alternativi al Prof: anche lei ipotizza che per il Senato si potrebbe arrivare a rivotare?

Lo vedremo al momento del governo, non in campagna elettorale.

Ma il nemico è Berlusconi, non Ingroia, allora?

Berlusconi è l'avversario da sconfiggere. Di Ingroia non ho condiviso l'impostazione, la modalità, la campagna elettorale, che non è di un centrosinistra che dà una mano all'Italia.

Invece avete condiviso quelle di Monti?

Noi non siamo alleati di Monti.

Lettori: n.d.
il Fatto Quotidiano
01-FEB-2013
Diffusione: 76.777
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 4

"Assegni scoperti per la propaganda montiana"

IL PD ATTACCA IL MINISTRO CATANIA, CAPOLISTA UDC, PER DODICI DECRETI IN FAVORE DI TERREMOTATI E ALLUVIONATI

LA REPLICA

"È tutto depotenziato, è vero, ma è il Parlamento, non il governo, ad approvare il bilancio: votato anche dai democratici"

di **Luca De Carolis**

Per il Pd, quei decreti sono "assegni scoperti" e "pura propaganda". Per il ministro tecnico, neo-candidato Udc, i provvedimenti sono "un atto assolutamente dovuto" e "la polemica dei democratici è assurda e strumentale". L'ennesimo capitolo della guerra fredda tra Pd e montiani nasce dai decreti "sullo stato di calamità", a firma del ministro per le politiche agricole, Mario Catania, capolista dell'Udc per la Camera in Veneto, Piemonte e Campania.
In gennaio Catania ne ha varati dodici, per sbloccare risarcimenti e sgravi contributivi per le aziende agricole danneggiate da varie calamità naturali: dal terremoto di Mantova dello scorso maggio, alla siccità che nel 2012 ha colpito decine di province, sino alle alluvioni in Toscana e Umbria del novembre scorso.

MA I DEPUTATI del Pd Luca Sani, Carlo Emanuele Trappolino, Massimo Fiorio e Susanna Cenni contestano: "I decreti prevedono l'attivazione del Fondo nazionale di solidarietà, per i danni a colture, a aziende e infrastrutture connesse ad attività agricole: ma sono assegni scoperti. Dovrebbero coprire danni per centinaia di milioni di euro, ma il Fondo, non rifinanziato dalla legge di Stabilità, non è così consistente. Catania sta facendo campagna elettorale sulla pelle dei cittadini e delle aziende". I quattro democratici hanno anche presentato un'interrogazione parlamentare, in cui chiedono al ministro "quali danni potrà indennizzare" e "come intenda reperire i fondi". Trappolino aggiunge: "I provvedimenti non stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, proprio perché privi di copertura finanziaria. D'altronde i numeri sono chiari: per il 2012, il capitolo del Fondo di solidarietà per i risarcimenti non aveva risorse, mentre per i prossimi tre anni la dotazione supera di poco i 43 milioni, cifra del tutto insufficiente. La verità è che i decreti sono scatole vuote, buone solo per la campagna elettorale".
Dal deputato, anche un attacco a Monti: "Una ventina giorni fa è andato a Orvieto, e ha promesso subito uno stanziamento di 7 milioni per i danni dall'alluvione. Ma quel decreto non si è ancora visto". Sentito dal *Fatto*, Catania replica: "I deputati del Partito democratico fanno strumentalizzazione politica, o forse sono proprio incompetenti sul tema, che è persino più grave. I decreti sono atti dovuti, che ci vengono chiesti dalle Regioni, perché servono a dichiarare lo stato di calamità e quindi a sbloccare la macchina dei risarcimenti, e non solo. Per capirci, i provvedimenti permettono alle aziende di sospendere subito il versamento dei contributi". Ma i soldi, dove sono? "Ai decreti non è legata una dotazione finanziaria. Il denaro per i risarcimenti può arrivare dal Fondo di solidarietà, ma possono essere le stesse Regioni a metterlo, usando anche appositi fondi comunitari: l'importante è che parta la macchina. I decreti verranno pubblicati in *Gazzetta Ufficiale*, come accade sempre". Ma è innegabile il problema di un Fondo di solidarietà poverissimo. Una bella iattura, per aziende e territori toccati dai dodici decreti. Catania risponde così: "Il Fondo è depotenziato, è vero, ma non è cosa di oggi: e poi non è il ministero a mettere i soldi. Il bilancio lo approva il Parlamento, e l'ultimo l'ha votato tutta la maggioranza, compreso il Pd".

Il ministro Mario Catania *Ansa*

Una super stazione Tav per la piccola Susa
"Assegni scoperti per la propaganda montiana"

CAMPAGNA D'ITALIA

A Mirandola dopo il lancio delle uova il terremoto fa tremare i partiti

L'uovo era diretto a lui ma l'ha ricevuto lei. "Ero accanto a Monti e indossavo la fascia tricolore, mi sono vista colpita" Caporale pag. 6

Le uova di Mirandola: il terremoto nell'urna

EMILIA, DOPO IL SISMA, TUTTE LE TASSE, POCHI AIUTI, TROPPI LAVORATORI A SPASSO. IN UNA REGIONE DOVE LA POVERTÀ È UNA NOVITÀ

PRONOSTICI

Il Sindaco di Novi di Modena: "Qui Monti non avrà granché e anche per noi Democratici ci sarà qualche sorpresa"

di **Antonello Caporale**

inviato a Mirandola

L'uovo era diretto a lui ma l'ha ricevuto lei. "Ero accanto a Mario Monti e indossavo la fascia tricolore, mi sono vista d'un tratto colpita, non ho percepito subito da cosa, poi l'occhio ha iniziato a darmi fastidio, in ospedale mi hanno assicurato che oltre lo spavento non c'era altro. Il livido passerà, però sono sconfortata, un po' depressa". L'uovo di Mirandola ha colpito in faccia Antonella Baldini, sindaco di Camposanto, nella Bassa modenese. Memorabile il nome del paese e anche la visita del Professore, che ha voluto tuffarsi in un tour elettorale tra le macerie. Appena passato in rassegna il picchetto delle fasce tricolore, hanno iniziato a farsi sentire i fischi. Prima timidi, poi più sostenuti. Le uova, sembra fossero due, per un elementare errore balistico (dovuto forse all'inesperienza) hanno concluso la traiettoria nel modo che si sa.

La giornata del professore è finita presto, e meno male che non si è attardato tra queste rovine. Il terremoto emiliano non ha mai fatto notizia. Nulla di buono per la televisione, nessun bimbo estratto dalle macerie ma solo marocchini, congolesi, indiani adagiati sotto i pianali di cemento dei capannoni prefabbricati. Abituati al dramma aquilano, gli italiani hanno presto cambiato canale. Anche il governo ha voltato le spalle, come se non fosse affar suo.

SIAMO A CAVEZZO, paese asfaltato dalla scossa. Dai piedi del leoncino di marmo al centro della piazza guardo il panorama: è un alternarsi di vuoti e di pieni. Come denti cariati le case sono aperte, sgranate ai lati, oppure tronche nel mezzo, coi tetti sfondati, altre invece resistono dritte, intere. Ripulito dalle macerie Cavezzo offre mirabili effetti ottici. Per esempio, vista da sinistra la chiesa sembra piena e in salute. Vista da destra appare senza ventre, disossata, morta. Tubolari innocenti dappertutto: è il principale business di ogni ricostruzione. Beati chi li produce. Ah, la Marcegaglia è l'industria in pole position in questo campo. Dappertutto avvisi e pubblicità di uffici tecnici, ingegneri che promettono "esperienza ventennale nelle costruzioni antisismiche". Gli affari sono affari e questo terremoto non fa eccezione. "Sono degli ingordi, alcuni tecnici monopolizzano gli affidamenti delle progettazioni rallentando la ricostruzione. Io gliel'ho appena detto a un gruppetto di questi". È la voce di Luisa Turci, prima cittadina di Novi di Modena. Il suo ufficio ora è nel bagnetto dell'asilo nido, luogo di fortuna e di speranza. "Ho la vista sui due piccoli sciacquoni, ma va bene così". Servono soldi e tutti a promettere. Le stime sono ballerine, e forse il preventivo inviato a Roma si è ingrossato lungo il tragitto: 13 miliardi di euro è lo stratosferico conto. "Il problema è che qui non abbiamo visto un solo euro, la visita di Monti è stata una provocazione. Ho il tetto della mia casa sfondato, devo rimetterlo in sesto ma non so come, con quali soldi", dice Luca, portavoce del comitato che s'è presentato coi fischietti dal pre-

mier: "Noi fischietti, non uova". "Qui Monti non avrà granché – garantisce la Turci – e temo che anche il mio partito, il Pd, troverà qualche sorpresa nelle urne. D'altronde è logico: la situazione è drammatica e a farne le spese è chi più assolve alle funzioni di governo". I comunisti emiliani sono stati sempre in fila, disciplinati, perfetti. Ma ora non più, forse è troppo. "Qui però ancora c'è il pericolo che se non voti in un certo modo è meglio che chiudi bottega. Non voglio farmi sentire dagli operai, andiamo nel mio ufficio". Medolla, due passi da Mirandola, è un altro crocevia terremotato. I capannoni sono crollati, e anche la teloneria Wilder era messa male: "Ce l'abbiamo fatta per due centimetri. Non è venuto giù tutto, come ad altri colleghi imprenditori, per un soffio. Non ci siamo mai fermati e abbiamo risistemato il tetto a nostre spese, chiedendo un mutuo in banca". Capriate in legno maestose e 200mila euro andati via così: "Finora non abbiamo visto un soldo, né sappiamo quando ci verrà dato. L'unica cosa che so è che hanno voluto tutte le tasse, una a una. Ci hanno chiesto l'Imu, senza guardare, capire. Roba da matti".

UNO STATO ingiusto, lontano, nemico. Non è la nebbia, che pure oggi è densa e bassa, a rendere invisibile il potere centrale quanto la falsità degli impegni, l'improvvisazione, la precarietà di un futuro che era ricco e si annuncia povero. La gente sta andando via: chi era in affitto ha lasciato la sua casa malandata ed è partito. Troppi capannoni ancora non riadattati, troppi lavoratori a spasso, una penitenza sconosciuta da queste parti e che al momento del voto si manifesterà: è attesa rabbia nei seggi elettorali. Buon frutto per chi è contro. Antonio Ingroia ieri si è fermato a Cavezzo e ha buttato l'amo. Chi non è del Pd, non ama il Pdl, non vede di buon occhio la Lega sappia che c'è anche Rivoluzione Civile. In effetti il volto del centrodestra è affidato a Franco Carraro, sfinge craxiana e romana della Prima Repubblica. Voto a perdere, così appare. I leghisti hanno in gara Gianluca Pini, romagnolo con qualche problemuccio giudiziario ma una intimità col nuovo capo, Bobo Maroni. Neanche da questo lato si annunciano sorprese. Meglio degli altri, ma in positivo, ha fatto il Pd. Intanto perché manda in Parlamento Cecile Kashetu Kyenge. Sarà la prima donna africana a varcare il portone di Montecitorio. Oculista quarantenne, ha organizzato il primo sciopero degli stranieri. Era il 2010: "Un giorno senza di noi e l'Italia si ferma". o slogan. Trovare sulla scheda il nome di questa oculista modenese acquisita, è una bella novità. E sapere che un'altra donna, Antonella Incerti, storica dell'arte e sindaco di Albinea, ha conquistato il primo posto alle primarie sbaragliando anche vecchie volpi dell'apparato, rafforza la speranza che non sempre e non tutto sia già perso. Dice Antonella: "Sono una militante che ha radici nella sua terra, buonumore e tanta voglia di lavorare. Poche ciance e, come si dice a Roma, *damose da fà*".

Twitter: @antonellocapor2

(5 - continua)

Lettori: n.d.
il Fatto Quotidiano
01-FEB-2013
Diffusione: 76.777
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 9

Il Pd attacca Ingroia ma al Senato può essere una risorsa

IN CASO DI VITTORIA RIVOLUZIONE CIVILE PUÒ RUBARE SEGGI A BERLUSCONI E CENTRISTI

L'ANALISI

D'Alimonte: "Possibile che gli arancioni drenino voti al centrosinistra, ma non è l'unico scenario. Bersani per governare ha bisogno di Monti"

di **Caterina Perniconi**

Alla fine diranno che anche i 3 milioni di buco fatti con il Monte dei Paschi sono colpa di Ingroia". L'ironia del segretario dei Verdi, Angelo Bonelli, fa riferimento agli ultimi giorni di campagna elettorale: fucili spianati contro Rivoluzione civile, il vero nemico da battere a sinistra per vincere le elezioni.

IL MOVIMENTO guidato dall'ex procuratore di Palermo fa paura per i voti che può drenare alla coalizione di Pier Luigi Bersani e Nichi Vendola. Tutti i sondaggi attestano gli arancioni sopra il quorum alla Camera. L'istituto Piepoli, per Sky, è quello che resta più basso: 4%. Ipr Marketing per il Tg3 alza l'asticella al 4,7% (+0,5 rispetto a dieci giorni prima) mentre Ispo al 4,8%. L'ingresso sulla scena politica di Ingroia è avvenuto meno di un mese fa e questo non aiuta un calcolo veritiero, soprattutto per quanto riguarda il Senato. Qui i sondaggi oscillano, e di parecchio: in una Regione senza obiettivo quorum per gli arancioni, come il Veneto, si va dall'1,7% stimato da Alessandra Ghisleri al 4,2% di Ispo. La Sicilia, invece, resta terreno di conquista, tra il 4,9% e il 6,4%. Per ora l'unica Regione sopra l'8% è la Campania. Ma cosa succede se Ingroia conquista dei seggi al Senato? "É chiaro che la preoccupazione per la coalizione di centrosinistra è concreta – spiega il politologo Roberto D'Alimonte – perché se il Pd in Sicilia e Campania non prende il premio e Rivoluzione civile conquista dei senatori, allora la perdita sarà doppia rispetto a una regione come la Lombardia dove Bersani potrebbe perdere solo il premio. Ma qualora fosse Berlusconi il perdente, a quel punto Ingroia inciderebbe sui suoi seggi, favorendo il centrosinistra". Un'arma a doppio taglio quella nelle mani degli arancioni che rischiano la compressione dei consensi sulla scia di una richiesta di voto utile da parte dei grandi partiti. "L'unico voto utile è a Rivoluzione civile – dice il leader Idv Antonio Di Pietro – solo rappresentando una fetta importante di cittadini potremmo mettere il Pd davanti alla scelta di governare alleandosi con noi anziché con Monti". Ma Bersani avrà davvero bisogno dei centristi? "Certo – spiega ancora D'Alimonte – se prenderà il 33% circa alla Camera e conquisterà 140 seggi al Senato, ne mancheranno altri 18 per avere la maggioranza assoluta. Escludendo un'alleanza con Berlusconi, la matematica ci dice che sarà necessario l'appoggio di Monti. Qualora il Pd arrivi al 40% ed elegga 150 senatori, il margine è molto più basso e a quel punto Bersani potrà decidere che tipo di alleanza fare con i centristi, magari un appoggio esterno". Esattamente la formula a cui puntano gli arancioni, per fare da contraltare a Monti. Un'ambizione che però non tutti condividono all'interno del movimento. "Mi pare difficile un'alleanza con i democratici – dice il leader di Rifondazione, Paolo Ferrero – l'unica possibilità è che si dichiarino contrari al fiscal compact, alla Tav, che cancellino tutte le politiche messe in atto da Monti fino a oggi". Missione impossibile. "Ma che sinistra è quella che si allea con Monti? – aggiunge Ferrero con una chiara stoccata a Vendola – Ci temono perché non abbiamo aderenze con i poteri forti del Paese, niente mondo finanziario, né Confindustria, né Vaticano, tantomeno Trilateral. La gente lo sa, e capisce che non vogliamo distruggere ma costruire". Quindi niente alleanze all'opposizione con Grillo? "Non ho nessun problema con i 5 stelle, ma vanno trovati accordi sulle proposte".

ORAZIO Licandro, del Pdci, non esclude un'alleanza all'opposizione: "Rivoluzione civile e Grillo creeranno diversi problemi di tenuta al governo. Ancora non si capisce quale sia il vero orientamento del Partito democratico, ma continuo a pensarla alla romana, 'molti nemici, molto onore' ce la faremo". Angelo Bonelli non cede alla diplomazia: "Il Pd ha ragionato in modo arrogante, con le primarie ha pensato di avere il Paese in mano e ha festeggiato un voto con il Porcellum che gli garantiva il premio di maggioranza che permette di non dividere i parlamentari con nessun altro. Non hanno voluto nemmeno ragionare su un'intesa programmatica e oggi hanno una sola parola d'ordine: abbattere Ingroia". Nel Lazio c'è la possi-

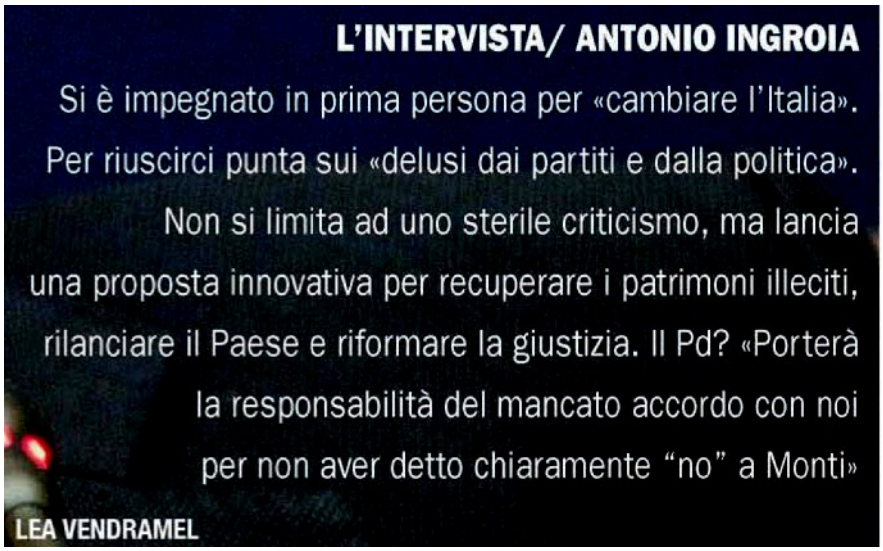
bilità di eleggere qualche senatore? "Per ora valuto un 7% ma possiamo crescere - aggiunge Bonelli – c'è entusiasmo e nessuno ci sputa addosso come ai tempi della Sinistra arcobaleno". Eppure il rischio "ammucchiata" esiste ancora. "Abbiamo imparato la lezione parlando con la gente – dice Di Pietro – dopo le elezioni faremo un gruppo unico, la nostra forza è non aver lasciato le storie di partito disperdersi. Le abbiamo unite e abbiamo fatto quadrato intorno a Ingroia". Dimostrabile con la domanda sullo scontro tra il leader arancione e Ilda Boccassini su Falcone e Borsellino. "Ingroia non voleva strumentalizzare nessuno" dice Bonelli, "non ha certo inteso paragonarsi a loro" fa eco Di Pietro, "è nato tutto da un equivoco" spiega Ferrero. Poi tocca a Licandro, che chiude con una domanda: "Ma invece di attaccare Ingroia, perché nessuno si è chiesto il motivo di un così violento attacco in campo politico della Boccassini in questo momento storico?". La campagna elettorale è solo all'inizio.

Lettori: n.d.
Diffusione: n.d.
il Punto
Dir. Resp.: Antonio Pitoni
07-FEB-2013
da pag. 30

Rivoluzione a sinistra

L'INTERVISTA/ ANTONIO INGROIA

Si è impegnato in prima persona per «cambiare l'Italia». Per riuscirci punta sui «delusi dai partiti e dalla politica». Non si limita ad uno sterile criticismo, ma lancia una proposta innovativa per recuperare i patrimoni illeciti, rilanciare il Paese e riformare la giustizia. Il Pd? «Porterà la responsabilità del mancato accordo con noi per non aver detto chiaramente "no" a Monti»



LEA VENDRAMEL

Cambiare questo Paese si può. Ne è convinto Antonio Ingroia che con la sua Rivoluzione civile si è impegnato in prima persona nella sfida elettorale. Pronto a raccogliere il consenso degli «elettori delusi dai partiti, dalla politica, dalla democrazia italiana, dal rapporto fallimentare tra rappresentante e rappresentato», ha lanciato la sua proposta «nuova e innovativa». Dalla giustizia al conflitto di interessi fino alla crescita del Paese e al recupero dei patrimoni illeciti. E a chi mette in discussione l'opportunità del suo impegno in politica, replica: «Le critiche nei miei confronti sono del tutto strumentali, frutto del fatto che ho preso posizioni coraggiose, a volte controcorrente, anche contro la magistratura associata e i vertici della magistratura».

Tempi di prescrizione, lunghezza dei processi e sovraffollamento delle carceri: sono queste le problematiche della giustizia su cui si è puntata l'attenzione nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Criticità di cui si discute da anni. Secondo lei, come si dovrebbe intervenire per dare risposte adeguate?

«Ritengo siano necessari due interventi. Per il sovraffollamento delle carceri serve una legge sull'amnistia che sia mirata però ad impedire che se ne possano avvalere i soliti potenti impuniti, i colletti bianchi responsabili di gravi reati contro la Pubblica amministrazione o coloro che hanno commesso reati societari finanziari o di mafia. Le carceri stanno scoppiando soprattutto di immigrati e tossicodipendenti, quindi il secondo passaggio è una riforma della legislazione in materia di stupefacenti e di immigrazione. Per anni, infatti, la carcerazione è stata la scorciatoia utilizzata per i fenomeni di emarginazione sociale. Servono poi una robusta revisione del sistema penale e una riforma di sistema della giustizia penale, una vera riforma che sia ben altro rispetto a quanto proposto nelle passate legislature, quando si sono presentate riforme che altro non erano che un regolamento di conti nei confronti della magistratura».

Da dove partire per riformare il sistema giustizia?

«Serve una riforma che intervenga su quello che è il vero problema della giustizia: i tempi troppo lunghi del processo pena-

le. Bisogna rendere il processo penale rapido per assicurare certezza del diritto e certezza della pena. Fatti questi interventi, si potrà restituire credibilità alla giustizia nel nostro Paese. Negli ultimi anni sono state fatte leggi per allungare i tempi del processo e accorciare i tempi della prescrizione per aiutare i potenti ad ottenere l'impunità, bisogna invece accorciare i tempi del processo penale e allungare i tempi della prescrizione».

Dalle corti d'appello sono state sollevate anche perplessità nei confronti dei magistrati che entrano in politica, pur riconoscendo la legittimità di questa scelta. Come si sente di fronte a queste prese di posizione così nette e diffuse?

«Direi che mi sento lusingato, perché evidentemente le mie posizioni fanno sempre discutere. Ci sono precedenti illustri in tal senso, uno su tutti è Giovanni Falcone: ogni iniziativa e ogni posizione coraggiosa che prendeva incontrava sempre strali e critiche e le critiche più aspre spesso venivano dai vertici della magistratura. Ed è quello che sta capitando anche a me. La stessa cosa non avviene, invece, per altri magistrati che si sono presentati in politica in passato e per chi si presenta in politica in questa stessa competizione elettorale, pur trovandosi in situazioni di esposizione maggiori di me. L'ex procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, per il suo ruolo aveva competenze su tutto il territorio nazionale, ma ci si fa il problema per chi come me già da qualche mese non era nemmeno ad esercitare la sua funzione in Italia, ma in Guatemala in un'organizzazione internazionale. È chiaro, dunque, che le critiche nei miei confronti sono del tutto strumentali e sono frutto del fatto che ho preso posizioni coraggiose, a volte controcorrente, anche contro la magistratura associata e i vertici della magistratura».

Lei ha dichiarato che, una volta in Parlamento, «il primo provvedimento da esaminare dovrà essere quello sul conflitto di interessi». In che termini ritiene si debba intervenire?

«Noi faremo una proposta che cancelli totalmente la possibilità che chi assume funzioni politiche possa perseguire i propri interessi. Ci sono vari meccanismi che sono stati studiati in Italia e all'estero, presenteremo un progetto di legge specifico ed articolato. Quello che conta è che non ci siano vie di mezzo e che si faccia per la prima volta quello che non si è mai voluto fare fino ad oggi, o per interessi o per tatticismo politico. Come ha fatto il Pd, che quando è stato al governo è stato incapace di approvare una legge sul conflitto di interessi. Noi lo diciamo e lo faremo, al contrario di chi lo dice e non l'ha mai fatto».

Questa sfida elettorale si gioca molto sulla crescita e lo sviluppo di cui l'Italia ha bisogno. Qual è la sua ricetta per far ripartire questo Paese?

«Innanzitutto, bisogna uscire da questa politica di austerity che ha determinato effetti recessivi sull'economia nazionale, perché continuando su questa linea rischiamo di entrare in una fase di depressione. Non è con i tagli lineari allo stato sociale che possiamo uscire da questa situazione, siamo stati messi, da Berlusconi prima e da Monti poi, con la testa dentro il cappio dell'Europa, delle banche, della finanza e del fiscal compact. Dobbiamo cambiare via ed intraprenderne una in cui si prevedono nuovi investimenti nella tecnologia, nell'occupazione giovanile, nell'università e nella formazione, nuovi incentivi fiscali alle imprese».

Dove trovare le risorse necessarie per farlo?

«I soldi li possiamo recuperare con una caccia senza tregua ai patrimoni illeciti. Noi abbiamo un'economica criminale che ammonta a circa 170 miliardi di euro l'anno e non si è mai voluta efficacemente punire. I patrimoni ci sono e sono individuabili. Io so come possono essere individuati i patrimoni dell'evasione fiscale, i patrimoni dei corrotti e i patrimoni dei mafiosi. Abbiamo una ricetta, un sistema con il quale aggredire in tempi brevi questi patrimoni, così da poterli incanalare, mettere a disposizione dello Stato e dei cittadini impoveriti dalla politica di austerity degli ultimi anni e rilanciare iniziative per far crescere il Paese».

Rivoluzione civile si presenta alle urne da sola, nonostante siano riscontrabili convergenze con altre forze politiche. Correndo insieme al Pd, il centrosinistra avrebbe molte più chance di vincere in regioni considerate in bilico, fondamentali per assicurarsi la maggioranza in Senato. Cosa divide la sua Rivoluzione civile dal Partito democratico?

«Una scelta tattica e l'opportunismo politico che ha impedito fino ad oggi a Bersani di dire parole nette e chiare sul fatto che non farà mai un governo con Monti. Noi non chiedevamo né poltrone né promesse di posti di governo o in commissioni parlamentari, che invece ci sono stati offerti, a noi questo non interessava, ci interessava soltanto che Bersani, come ha detto una volta Nanni Moretti, dicesse qualcosa di sinistra. E dire qualcosa di sinistra era: "Noi non faremo mai un accordo di governo con Monti". Bersani non l'ha voluto dire e per questo porterà la responsabilità del mancato accordo con

noi e la responsabilità del governo con Monti, che ritengo abbia intenzione di fare».

Non vede spazio per un ripensamento?

«C'è solo una possibilità: se molti italiani voteranno per noi, allora Bersani potrà capire che è meglio fare un governo su posizioni davvero progressiste, noi lo proporremo a Bersani dopo le elezioni, purché Monti rimanga fuori dal governo».

Un solco divide Rivoluzione civile anche dal Movimento 5 Stelle, nonostante Grillo in passato abbia avuto parole di stima nei suoi confronti. Come si spiega questo cambio di atteggiamento?

«Si spiega con il fatto che la campagna elettorale mostra decine di voti di elettori in fuga dal Movimento 5 Stelle verso di noi. Grillo cerca di trattenere i suoi elettori attaccandoci, si muove come un politico consumato, ormai è un professionista della politica. Io, invece, rivendico il fatto di essere ancora un non professionista della politica e come tale mi comporto. Quindi, in campagna elettorale non insulterò e non aggredirò Grillo, mantengo il mio stile, quello che avevo da magistrato continua anche in questa mia esperienza politica».

Il fatto che lei non sia un professionista della politica rappresenta uno dei punti di forza di Rivoluzione civile, che infatti punta molto sulla società civile. Ma le sono state rivolte delle critiche perché in realtà in lista compaiono anche politici navigati, come Bonelli, Ferrero e Di Pietro. Non teme che questo intacchi quella volontà di rinnovamento che ha ispirato il suo progetto?

«Non credo, la nostra è una proposta doppiamente rivoluzionaria sotto questo profilo. In primo luogo, perché vuole essere una rivoluzione dei cittadini, che sono in prima fila, e in secondo luogo, perché prova a fare una sintesi di recupero della buona politica, di quei partiti che sono sempre stati fuori dalle stanze del potere, alcuni addirittura fuori dal Parlamento, altri all'opposizione parlamentare. La nostra è una proposta politica nuova e radicalmente innovativa, perché va al di là dell'antipolitica, e quindi contro la criminalizzazione della politica *tout court*. Noi teniamo in prima fila una prevalenza di rappresentanza della società civile, però vogliamo anche valorizzare i partiti, che ci servivano e ci servono. Del resto, con una campagna elettorale così rapida e con la necessità di raccogliere le firme in così poco tempo, senza partiti non ce l'avremmo mai potuta fare».

Nonostante Rivoluzione civile sia nata da poco raccoglie già un certo consenso. Chi pensa siano i suoi elettori, quelli che credono in questo progetto?

«I miei elettori sono soprattutto elettori delusi, delusi dai partiti, delusi dalla politica, delusi dalla democrazia italiana, delusi dal rapporto fallimentare tra rappresentante e rappresentato. Questo tipo di elettorato è quello a cui io do una nuova chance, la stessa che do anche a me stesso, perché anch'io come cittadino deluso ho vissuto il rapporto con la politica come si è realizzato negli ultimi anni. Rivoluzione civile consente ai cittadini di partecipare in prima persona, direttamente, sono tantissimi i non professionisti della politica, i debuttanti in questa esperienza, dietro di loro ce ne sono tantissimi che con spirito di servizio, con coraggio e senso di responsabilità sostengono la nostra lista senza avere nulla in cambio e facendolo soltanto con l'entusiasmo della prima esperienza. Credo che questo sia il nostro elettorato di riferimento, un elettorato che a volte ha votato il centrosinistra turandosi il naso, a volte ha votato Beppe Grillo turandosi il naso, a volte non ha proprio votato. È soprattutto sugli indecisi e sul partito dell'astensionismo che io punto. E a loro dico: "Coraggio, si può cambiare questo Paese". Bisogna crederci, ma per cambiarlo bisogna partecipare e uscire dalle posizioni di radicale criticismo che poi però non porta a nulla di nuovo. Si può cambiare, ma bisogna essere in tanti».